



PASSAGGI

L'Umbria nel futuro

Rivista semestrale di società e cultura

II.2017

MORLACCHI EDITORE

PASSAGGI

L'Umbria nel futuro

Rivista semestrale n.2/2017 (novembre)

Direttore responsabile
MARIA GABRIELLA MECUCCI

Comitato di redazione
ANTONIO ALLEGRA
PIERPAOLO BURATTINI
MARINA BON VALSASSINA
ANDREA CHIOINI
DOMENICO CIALFI
ANDREA MAORI
MARCELLO MARCELLINI
RUGGERO RANIERI (Coordinatore)
SERGIO SACCHI

Hanno collaborato alla cura redazionale di questo volume: per la sezione “Immigrazione governata” Antonio Allegra e Marcello Marcellini; per la sezione “Il matrimonio cultura-turismo” Marina Bon Valsassina e Maria Gabriella Mecucci.

Abbonamenti: www.morlacchilibri.com/riviste

Realizzata con il contributo di



Fondazione
Ranieri di Sorbello
BIBLIOTECA, ARCHIVIO, COLLEZIONI D'ARTE

ISSN: 2464-9627
ISBN: 978-88-6074-925-3

Progetto grafico e impaginazione: Jessica Cardaioli e Francesco Montegiove
Assistenza redazionale: Eleonora Antonini

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di novembre 2017 presso la tipografia “Digital Print-Service”, Segrate (MI).

Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com/universitypress

ATTUALITÀ

Immigrazione governata_7

IN UMBRIA STRANIERI OLTRE LA MEDIA NAZIONALE_Tabelle a cura di M. Barro_11

M. Marcellini_L'UMBRIA, UNA REGIONE ACCOGLIENTE_15

A. Allegra_I RISCHI DEL MULTICULTURALISMO_41



LE POLITICHE DELL'INTEGRAZIONE

Intervista a Alessandro M. Vestrelli, a cura di M. Marcellini_53



PICCOLO È BELLO: A TERNI L'OSPITALITÀ DIFFUSA

Intervista a Emanuele D'Amico, a cura di D. Cialfi_65



EMERGENZA MIGRANTI? A RIETI HA IL SUO LATO POSITIVO

Intervista a Valter Crudo, a cura di G. Paris_73

F. Giacalone_DONNE, GIOVANI, MUSULMANE:

LA SFIDA DI UNA DOPPIA IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ ITALIANA_77

G. Michellini_L'OSPITALITÀ CRISTIANA_95

A. Turchetti_IMMAGINI MIGRANTI_103



PER UN "DOPODOMANI" A CASA LORO: "IL DIRITTO ALLA PERMANENZA"

Intervista a Piero Sunzini, a cura di L. Benetti_113

IL MATRIMONIO CULTURA-TURISMO

Introduzione_121

L. Ferrucci_MATRIMONIO CULTURA-TURISMO: È TEMPO DI UNA SVOLTA_125

M. Bon Valsassina_LA RIVOLUZIONE DI UMBRIA JAZZ_141

D. Mencaroni_CIVITELLA RANIERI: RESIDENZA D'ARTISTA_153

R. Vasta_PIEVE DEL VESCOVO, SAN FRANCESCO

E LE UNIVERSITÀ AMERICANE_161



IL CASO RIETI: PUNTIAMO SU PAESAGGIO, CUCINA E STILI DI VITA

Intervista a Daniele Sinibaldi, a cura di G. Paris_165

C. Croci, R. Ranieri_IL CONTRACCOLPO DEL SISMA_171



GLI EFFETTI DEL TERREMOTO NEL TERNANO

Intervista a Manila Cruciani, a cura di D. Cialfi_191


APPENDICE

*Passaggi fa il primo bilancio della ricostruzione post-terremoto
e gli studenti di Norcia ci restituiscono le immagini di una catastrofe_197*



ATTUALITÀ

mmigrazione governata

a questione dell'immigrazione, della presenza di ampie e differenti comunità straniere in Europa, in Italia e anche in Umbria, è sicuramente un tema cruciale, anzi già oggi e in prospettiva il più rilevante e ricco di conseguenze: è probabile che possa diventare il punto di svolta dei prossimi orientamenti politici e delle dinamiche socioeconomiche, con una ricchezza di contraccolpi incalcolabile. Ma l'abbondanza di punti di vista da cui può essere guardato è anche problematica, nel senso che rende arduo individuare quelli più significativi. Tuttavia in questo numero di *Passaggi* abbiamo cercato di pensare il tema, come sempre con un occhio attento alla realtà locale ma anche con riflessioni aperte invece alle problematiche generali. Non sarebbe possibile ragionare sul tema senza un'accurata informazione sui suoi numeri e senza mettere alla prova le nostre idee in un certo preciso contesto, ma d'altra parte anche guardare ad una (piccola) regione come l'Umbria ha bisogno di una base di nozioni e concetti complessivi.

Proprio per questo motivo la sezione è avviata da due contributi dal taglio differente e complementare. Il ricco dossier di Marcello Marcellini offre un quadro articolato e dettagliato della situazione normativa nazionale e regionale, e riflette, al tempo stesso, sulle difficoltà e sulle pieghe ambigue della normativa. Nel saggio di Allegra si tratta invece di un ragionamento di taglio più teorico sul significato e le incognite delle società multiculturali, che rischiano secondo l'autore di essere condannate ad una sorta di frammentazione interna. La rottura del legame sociale è un fenomeno trasversale che spiega la condizione di comunità sempre più spaventate ed isolate. Entrambi i saggi, ad ogni modo, non nascondono alcune perplessità rispetto al fenomeno migratorio, o più esattamente alla sua concreta presenza nel contesto italiano contemporaneo.

Seguono tre interviste, che hanno il compito di disegnare un profilo concreto delle problematiche e delle politiche in atto sul territorio da parte di istanze amministrative differenti ma egualmente qualificate ad intervenire.

Quella ad Alessandro Maria Vestrelli, dirigente della Regione Umbria nell'ambito dei servizi sociosanitari e sociali, delucida sulle iniziative della Regione e articola alcune riflessioni sull'ipotesi dell'interculturalità: esplicitamente pensata come possibile alternativa, sia pure di difficile definizione, ad altri modelli di relazione con le comunità straniere. In questo senso il contributo di Vestrelli potrebbe collocarsi in dibattito implicito con quello di Allegra.

Le interviste a D'Amico, capo di gabinetto della prefettura di Terni, e quella a Crudo, prefetto a Rieti, forniscono una serie di informazioni e dati sulla situazione delle rispettive province. Il punto di vista di D'Amico e Crudo non può che essere differente e complementare rispetto a quello di Vestrelli, ma proprio per questo la maggiore asetticità della loro descrizione fornisce una serie di informazioni utili anche per cogliere alcune differenze squisitamente locali. Il fenomeno migratorio, in tutte le sue varianti, non si declina mai in modo davvero univoco sul territorio nazionale e neanche in un'area ristretta dello stesso.

Segue una serie di approfondimenti più specifici. Fiorella Giacalone analizza in maniera articolata la condizione sociale e psicologica delle ragazze islamiche di seconda generazione, mostrando la complessità di un'identità a metà tra occidente e islam, tra cui si cerca una sorta di personale bilanciamento pur nell'inevitabile, e talvolta faticosa, oscillazione.

Non c'è dubbio che la Chiesa, in tutta l'ampia articolazione delle sue iniziative e presenze sul territorio, risulti una delle realtà più impegnate in funzioni essenziali di aiuto, gestione, progressiva integrazione del fenomeno. Padre Giulio Michellini OFM ragiona con profondità e ricca dottrina sulle radici teologiche dell'atteggiamento cattolico sul tema dei migranti.

Il contributo di Antonello Turchetti cerca una sorta di avvicinamento più in profondità alla vera e propria immagine dei migranti, cogliendone la rilevanza non neutra per la costruzione della loro rappresentazione presso le nostre società – ma in qualche modo anche presso se

stessi. Riappropriarsi della produzione delle proprie immagini, osserva Turchetti, è un modo di ricostruire la propria identità.

Infine, l'intervista a Piero Sunzini, direttore della ONG Tamat, presenta un punto di vista differente sull'operatività delle ONG rispetto alle polemiche correnti. Tamat si caratterizza infatti per il tentativo di operare soprattutto nel contesto dei paesi di provenienza dei flussi, offrendo un esempio di cosa vuol dire concretamente operare per lo sviluppo e dunque determinare condizioni che permettano un vero "diritto alla permanenza" nei luoghi di origine.

È ovvio da questo percorso brevemente riassunto che nel dossier non abbiamo potuto (anzi non abbiamo neanche aspirato ad) essere "completi": a dir vero è difficile capire cosa possa significare essere "completi" rispetto ad un tema così ricco, come dicevamo, di possibili spunti. Soprattutto, lungi da noi di definire un punto di vista unico. Ma contiamo sul fatto che questo assortimento di dati, e di riflessioni e tesi differenti, sia in grado di fornire informazioni, spunti e idee al lettore di *Passaggi*.

IN UMBRIA

STRANIERI OLTRE LA MEDIA NAZIONALE

Tabella a cura di Martina Barro

1. Popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio 2017 e distribuzione della popolazione straniera per area geografica. In Umbria la presenza di stranieri è di gran lunga superiore alla media nazionale. La nostra è percentualmente la quarta regione e segue l'Emilia-Romagna, la Lombardia e il Lazio.

REGIONI	Stranieri residenti	% su totale popolazione italiana
Piemonte	418.874	9,5
Valle d'Aosta-	8.257	6,5
Lombardia	1.139.430	11,4
Trentino-Alto Adige	93.250	8,8
Veneto	485.477	9,9
Friuli-Venezia Giulia	104.276	8,6
Liguria	138.324	8,8
Emilia-Romagna	529.337	11,9
Toscana	400.370	10,7
Umbria	95.935	10,8
Marche	136.198	8,9
Lazio	662.927	11,2
Abruzzo	86.556	6,5
Molise	12.982	4,2
Campania	243.694	4,2
Puglia	127.985	3,1
Basilicata	20.783	3,6
Calabria	102.824	5,2
Sicilia	189.169	3,7
Sardegna	50.346	3,0
Italia	5.046.994	8,3

Fonte Tuttitalia.it: www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri-2017.

2. Popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio per Regione. Anni 1996, 2006, 2016 (valori assoluti).

Regione	1996	2006	2016
Piemonte	47.684	214.563	422.027
Val d'Aosta	1.354	5.223	8.840
Lombardia	162.409	607.679	1.149.011
Trentino Alto Adige	15.662	53.942	94.920
Veneto	57.575	305.490	497.921
Friuli Venezia Giulia	18.136	62.966	105.222
Liguria	19.904	66.173	136.216
Emilia Romagna	57.803	261.909	533.479
Toscana	52.109	191.806	396.219
Umbria	15.138	52.844	96.875
Marche	18.048	86.967	140.341
Lazio	141.043	225.665	645.159
Abruzzo	13.776	39.009	86.363
Molise	1.170	4.514	12.034
Campania	25.263	82.872	232.214
Puglia	18.929	40.672	122.724
Basilicata	1.870	6.137	19.442
Calabria	10.058	30.978	96.889
Sicilia	49.668	64.427	183.192
Sardegna	10.194	15.647	47.425
Italia	737.793	2.419.483	5026.153

Fonte: elaborazione ISMU su dati Istat

3. Percentuale di stranieri per fasce di età, anno, regione e provincia.

Umbria	2012	2013	2014	2015	2016	2017
0-14	14,26	14,99	15,98	15,70	15,12	14,37
15-24	14,36	14,66	15,14	14,24	13,87	13,50
25-44	16,07	16,59	18,19	18,17	17,89	17,92
45-64	7,79	8,62	9,13	9,34	9,52	9,78
65-oltre	1,52	1,69	1,77	1,90	2,05	2,21
Totale	9,97	10,47	11,14	11,02	10,87	10,79
	(883.215)	(886.239)	(896.742)	(894.762)	(891.181)	(888.908)

Perugia	2012	2013	2014	2015	2016	2017
0-14	15,00	15,82	16,74	16,28	15,70	14,72
15-24	14,65	14,84	15,47	14,54	14,13	13,62
25-44	16,53	17,05	18,49	18,38	18,06	18,03
45-64	8,03	8,88	9,34	9,48	9,68	9,91
65-oltre	1,70	1,87	1,94	2,06	2,22	2,37
Totale	10,42	10,93	11,55	11,36	11,20	11,05
	(655.006)	(657.873)	(665.217)	(664.155)	(662.110)	(660.690)

Terni	2012	2013	2014	2015	2016	2017
0-14	11,93	12,40	13,58	13,84	13,25	13,23
15-24	13,45	14,10	14,12	13,32	13,05	13,11
25-44	14,70	15,22	17,30	17,53	17,35	17,56
45-64	7,13	7,90	8,53	8,96	9,09	9,39
65-oltre	1,06	1,22	1,31	1,47	1,60	1,80
Totale	8,68	9,15	9,96	10,05	9,92	10,04
	(228.209)	(228.366)	(231.525)	(230.607)	(229.071)	(228.218)

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat (<http://demo.istat.it/archivio.htm>)

 L'UMBRIA,
UNA REGIONE ACCOGLIENTE

Il quadro normativo



Nei notiziari e sulla stampa si definisce ancora oggi “emergenza migranti” un fenomeno che ebbe inizio alla fine del 2010 quando numerosi profughi, provenienti per gran parte dalla Tunisia, fuggirono dai loro paesi durante le rivolte della c. d. “Primavera Araba” per raggiungere via mare l’Italia. Nei mesi successivi, dopo l’intervento militare della NATO, altre migliaia di profughi lasciarono la Libia e si diressero via mare verso le nostre coste. In questo caso si trattava di cittadini di vari paesi africani che si trovavano in Libia per motivi di lavoro e che volevano allontanarsi dalla guerra. Complessivamente nell’arco di circa dodici mesi il numero delle persone che per questi motivi attraversò lo Stretto di Sicilia e sbarcò sul nostro territorio superò le 50.000 unità.

In Italia, per fare fronte ai numerosi problemi connessi con l’arrivo di questi profughi fu varato dal governo nell’aprile del 2011 il piano Emergenza Nord Africa (ENA) il cui avvio segnò l’inizio della prima emergenza migranti che terminò a dicembre del 2012.

Negli anni successivi il fenomeno ha assunto caratteristiche e dimensioni completamente diverse poiché, com'è noto, le persone che continuano a lasciare le coste libiche pigiate all'inverosimile sui barconi o gommoni per cercare di sbarcare in l'Italia provengono da paesi africani dell'area sub sahariana e sono per l'85% migranti economici e non profughi.

Il nostro legislatore li definisce «cittadini stranieri rintracciati in posizione di irregolarità sul territorio nazionale o soccorsi nel corso di operazioni di salvataggio in mare».¹

Secondo i dati del Viminale, il numero dei migranti soccorsi e sbarcati in Italia è continuamente aumentato dal 2013 fino alla metà di luglio 2017 quando, per i motivi che vedremo in seguito, ha subito una decisa flessione. Nel 2013 furono 43.000, un numero triplo rispetto all'anno precedente, pertanto il ministero dell'Interno, nel gennaio 2014, di fronte a questa nuova emergenza emanò la circolare n. 104 con la quale si ordinava ai prefetti di individuare nelle varie province dei centri di accoglienza straordinari (CAS) per ospitare i richiedenti asilo. Le indicazioni contenute nella circolare sono state poi inserite dal Governo, dalle Regioni e dai Comuni in un Piano Nazionale recepito nel Dlg n. 142 del 18 agosto 2015 che contiene la normativa tuttora osservata dai prefetti per la procedura di collocazione di questi migranti irregolari. La procedura comporta varie fasi: la visita medica da effettuare al momento dello sbarco alla quale faranno seguito l'identificazione e i rilievi foto dattiloscopici. Poi coloro che manifestano l'intenzione di richiedere asilo vengono condotti in questura per formalizzare la relativa richiesta su un apposito modello, il C3. Successivamente i richiedenti vengono inviati nelle varie regioni, in percentuali calcolate sul numero degli abitanti, e collocati dai prefetti in centri di prima accoglienza gestiti da enti locali, associazioni di volontariato o altri enti pubblici e privati che già operano nel settore essendo risultati vincitori di bandi di gara emanati in precedenza dalle stesse prefetture. Ai richiedenti asilo viene rilasciato un permesso di soggiorno nel territorio nazionale valido per sei mesi. Nelle strutture di accoglienza non sono trattenuti ma possono uscire nelle ore diurne. La permanenza è

1. Vedi art. 17 comma 1 del D. L. 17 febbraio 2017 n. 13 (c. d. Decreto Minniti) convertito con modificazioni dalla L. 13 aprile 2017 n. 46.

in ogni caso consentita fino al termine della procedura di accertamento del diritto d'asilo che generalmente dura un anno. Ai gestori dei centri di accoglienza vengono erogate un massimo di 35 euro per migrante e 2,5 euro per il cosiddetto pocket money.

Un'importante innovazione contenuta nell'articolo 22 del Dlg n. 142 è la possibilità per i richiedenti di frequentare corsi di formazione professionale e di svolgere un'attività lavorativa trascorsi 60 giorni dalla richiesta d'asilo.

In attesa della decisione sulla richiesta d'asilo, coloro che non hanno mezzi di sussistenza possono essere inviati, su loro richiesta, nelle strutture di accoglienza gestite con il sistema SPRAR (Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati).² Gli SPRAR sono diffusi su tutto il territorio nazionale e sono stati istituiti con la legge n. 189/2002, la c. d. Bossi Fini, allo scopo di realizzare l'“accoglienza integrata” dei rifugiati, dei richiedenti asilo e di coloro ai quali è stata riconosciuta la protezione umanitaria di cui tratteremo più avanti. Diversamente dai centri di prima accoglienza che, come abbiamo visto, sono gestiti dal governo attraverso i prefetti, gli SPRAR costituiscono una rete di seconda accoglienza realizzata e gestita dagli enti locali che si avvalgono della collaborazione di operatori del terzo settore. In Italia, nel 2016, il numero di coloro che hanno beneficiato di questo tipo di accoglienza è stato di 34.528 unità.

Gli SPRAR sono finanziati dal Fondo Nazionale per le Politiche dei Servizi e dell'Asilo (FNPSA) e il loro coordinamento è affidato al Servizio Centrale, una struttura creata dal ministero dell'Interno e affidata con convenzione all'Anci.

Questo sistema di protezione e di accoglienza è stato concepito quando si pensava che i migranti giungessero in flussi moderati e numericamente costanti. Il loro scopo, come abbiamo visto, è attuare una adeguata integrazione dello straniero nel nostro paese e pertanto garantiscono una forma di assistenza qualitativamente migliore rispetto a quella dei centri di prima accoglienza che risentono anche della situazione straordinaria per cui sono istituiti.

Ai beneficiari del sistema SPRAR, oltre al vitto e alloggio, sono impartiti corsi di alfabetizzazione, di assistenza sanitaria, di educazione

2. Cfr. art. 14 del Dlg n. 142/2015.

civica, di informazioni sulle opportunità di lavoro ecc., secondo le linee tracciate dal ministero dell'Interno.

I luoghi dove vengono realizzati i progetti sono generalmente appartamenti situati nei centri urbani e messi a disposizione dai Comuni che decidono quali tipologia di migranti sistemarvi. Pertanto gli SPRAR possono riguardare singoli adulti, nuclei familiari, donne incinte, minori non accompagnati e persone affette da disabilità fisica o psichica.

A causa del continuo aumento dei flussi dei richiedenti asilo e di coloro ai quali è stato riconosciuto lo status di rifugiati, il ministero dell'Interno si è visto costretto ad ampliare la rete degli SPRAR che è passata dai 1.365 posti disponibili nel 2003 agli oltre 27.089 del primo semestre del 2016.³

Ma il limite degli SPRAR resta quello della insufficiente capacità ricettiva rispetto al rilevante numero delle richieste di asilo che, come abbiamo visto, nel 2016 è stato di 122.960. Pertanto sta accadendo che il sistema di accoglienza temporanea adottato per fare fronte ai numerosi flussi di migranti provenienti dalla Libia sta diventando il vero sistema di accoglienza ordinaria che si sovrappone agli SPRAR creando anche una disparità di trattamento tra i richiedenti asilo.

Per tornare all'emergenza sbarchi, possiamo dire che la circolare n. 104 entrò in vigore giusto in tempo perché nel 2014 si contarono ben 170.100 sbarchi che poi, dopo una lieve flessione nel 2015, ripresero ad aumentare fino a raggiungere la ragguardevole cifra di 181.436 nel 2016. Tra il 1 gennaio e il 18 luglio 2017 furono soccorsi in mare e portati in Italia 93.284 migranti contro i 79.877 dello stesso periodo del 2016, con un aumento del 16,8%.

La situazione stava divenendo così preoccupante che il ministro Minniti il 27 giugno decideva di interrompere un viaggio in aereo per gli Stati Uniti dove doveva recarsi per motivi istituzionali e tornare in Italia per essere vicino alle forze dell'ordine impegnate a identificare 12 mila migranti sbarcati in sole 48 ore. Tra giugno e luglio si è anche potuto rilevare un aumento delle donne incinte attratte, come qualcuno ha affermato, anche dalla intenzione del nostro governo di far approvare una legge che dovrebbe rendere più facile l'acquisto della

3. <http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2016/12/21/news/sprar-154605721/>.

cittadinanza italiana ai figli di stranieri nati in Italia. Da fonti autorevoli risulterebbe che nei dintorni di Sabratha ci sarebbero almeno altre 300 mila persone che stanno aspettando di imbarcarsi per cercare di raggiungere il nostro paese.

A questo punto è necessario esaminare brevemente quale è il trattamento che il nostro paese riserva a queste persone. Cercheremo di sintetizzare al massimo i punti più importanti di una normativa complessa, confusa e spesso contraddittoria che ha risentito anche delle continue emergenze in cui è stata emanata e del diverso modo in cui sono stati affrontati i problemi a seconda del momento politico: generalmente in modo permissivo dai governi di sinistra come è accaduto con la legge 39/1990 (c. d. legge Martelli) e la legge 40/1998 (c. d. legge Turco-Napolitano) e restrittivo da quelli di destra come si è verificato successivamente con la legge 189/2002 (c. d. Bossi-Fini). Oggi, tuttavia, con la legge n. 46/2017 che ha convertito il D.L. 17 febbraio 2017 (c.d. decreto Minniti) anche il governo Gentiloni, considerato di sinistra, ha emanato una serie di norme per contrastare l'immigrazione irregolare e rendere più rapidi i tempi per l'espulsione nel caso di diniego della richiesta d'asilo.

C'è, tuttavia, un punto fermo che dobbiamo sempre tenere presente e a cui nessuna delle leggi sopra richiamate ha mai derogato: i cittadini stranieri non appartenenti all'Unione europea e privi di visto d'ingresso (come, ad esempio, sono i migranti irregolari provenienti dalla Libia), i quali intendono lasciare i loro paesi per cercare in Italia migliori opportunità economiche, non possono pretendere di entrarvi e soggiornarvi. L'articolo 10 del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione stabilisce, infatti, che debbano essere respinti o espulsi qualora siano stati «temporaneamente ammessi nel territorio per necessità di pubblico soccorso». Ma se il respingimento alla frontiera non presenta particolari difficoltà, quello in mare (che era previsto dalla legge Bossi-Fini) non è più praticabile. Infatti, nel 2012, l'Italia è stata condannata dalla Corte di Strasburgo per la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo per aver riportato nel 2009 a Tripoli 24 migranti somali e eritrei che, partiti dalla Libia, intendevano raggiungere con un barcone Lampedusa.

Anche l'espulsione non è affatto semplice perché, ad esempio, sono pochi paesi di origine sono disposti a riprendersi i migranti. Di conse-

guenza al migrante viene rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari. Inoltre il costo dell'espulsione è notevole. Basti pensare che per riportare nel suo paese d'origine (ad esempio il Marocco) un migrante espulso, il nostro governo deve sopportare il costo di cinque biglietti d'aereo: due per i poliziotti e il migrante per l'andata, e due per i poliziotti per ritorno.

Nel 2015, ad esempio, è accaduto che soltanto il 51,7% dei migranti trattenuti nei sette Cie (centri di identificazione ed espulsione) in attesa di essere allontanati dal paese siano stati «effettivamente rimpatriati. La grande maggioranza degli altri è stata rimessa in libertà: chi per scadenza dei termini di trattenimento (6,7%), chi per mancata convalida da parte dell'autorità giudiziaria (11, chi per motivi vari...».⁴

Il respingimento o l'espulsione, tuttavia, non possono essere adottati nel caso in cui il migrante richieda il diritto d'asilo per ottenere lo status di rifugiato o la concessione della protezione sussidiaria. In questo caso il questore rilascia al richiedente asilo un permesso di soggiorno della validità di sei mesi, rinnovabile fino alla decisione definitiva.

Il diritto di asilo è riconosciuto nel nostro ordinamento giuridico dall'articolo 10 della Costituzione dove è stabilito che «lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».

La definizione di rifugiato la troviamo nella Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 ratificata dall'Italia nel 1954: «È riconosciuto rifugiato colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese».

Successivamente la direttiva CE 2004/83, recepita nel nostro ordinamento nel 2007, ha precisato quali atti debbano intendersi di persecuzione individuandoli nelle violenze fisiche, mentali e sessuali, nelle misure legali, amministrative e poliziesche discriminatorie, nelle azioni giudiziarie immotivate e nelle sanzioni sproporzionate. Inoltre ha in-

4. Cfr, Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione – 2016*, pp 156-7.

trodotto anche un altro tipo di protezione internazionale, la c. “protezione sussidiaria” che viene riconosciuta a coloro che si trovano al di fuori del loro paese di origine e non possono farvi ritorno a causa del rischio effettivo di subirvi “un grave danno” come, ad esempio: la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante, l'esecuzione di una condanna a morte o il pericolo per la propria vita derivante «da situazioni di conflitto armato interno o internazionale».

La direttiva 83 della CE stabilisce anche quali sono i diritti di cui potranno beneficiare le persone alle quali è stata riconosciuto una di queste due forme di protezione internazionale. Essi sono: il diritto di non respingimento, il diritto di ricevere comunicazioni in una lingua comprensibile, il diritto ad un permesso di soggiorno di almeno tre anni per i rifugiati e di almeno un anno per i beneficiari di protezione sussidiaria, il diritto di svolgere una attività lavorativa sia autonoma sia subordinata, il diritto di viaggiare all'interno e al di fuori del paese che ha rilasciato lo status di rifugiato o di protezione sussidiaria, l'accesso all'istruzione per bambini e adulti, l'accesso alle cure mediche, l'accesso a programmi di integrazione e a quelli miranti a facilitare il rientro nei paesi d'origine.



Secondo i dati forniti dall'EASO, l'European Asylum Support Office, le richieste di protezione internazionale inoltrate all'Italia nel 2016 sono state 122.960. Un numero considerevole che pone il nostro paese al secondo posto dopo la Germania che ne ha ricevute ben 745.155 e davanti alla Francia che è terza con 84.270, mentre la Grecia occupa il quarto posto con 51.110 richieste.

L'organo al quale è demandato il compito di decidere se accogliere o respingere la richiesta di protezione internazionale è la Commissione territoriale nominata dal ministro per l'Interno che è composta da un funzionario della carriera prefettizia, da un funzionario dell'ente territoriale designato dalla Conferenza Stato – città e autonomie locali, e da un rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr). Inizialmente, nel 2005, queste Commissioni erano dieci ma sono state portate a venti e suddivise in varie sezioni su tutto il territorio nazionale a causa dell'alto numero di richieste d'asilo. La decisione della Commissione può consistere nel riconoscimento o nel diniego dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria.

La decisione di diniego può essere impugnata davanti alla sezione specializzata del Tribunale nella cui circoscrizione si trova la Commissione. Il migrante privo di mezzi economici è ammesso al patrocinio gratuito a spese dello Stato. Nel caso di ulteriore diniego è prevista la possibilità di ricorrere in Cassazione.

In Italia, a fine settembre 2017, risultavano presenti 74.853 beneficiari di protezione internazionale di cui 27.039 con lo status di rifugiati e 47.814 titolari di protezione sussidiaria. Per queste persone il Viminale ha presentato un piano di integrazione nazionale che prevede, tra l'altro, l'obbligo di imparare la lingua italiana e di condividere i principi espressi nella nostra Costituzione come la laicità dello Stato e l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge.

Per il ricorrente che si è visto respingere la domanda dalla Commissione territoriale vi è comunque la speranza di ottenere dal questore un permesso di soggiorno rinnovabile della durata di due anni qualora la stessa Commissione abbia ravvisato l'esistenza di «seri motivi di carattere umanitario». È questo il caso della c. d. «protezione umanitaria» prevista dall'art. 5 comma 6 del Dlgs n. 286/98 (la c. d. legge Turco – Napolitano) che, tra l'altro, consente ai beneficiari di lavorare e di usufruire del sistema di protezione originariamente riservato ai

rifugiati e ai richiedenti asilo (SPRAR). La norma in questione non precisa, tuttavia, quali debbano essere i seri motivi umanitari che consentono la concessione di questa forma di protezione lasciando così alle Commissioni Territoriali ampia discrezionalità, anche se poi, per prassi consolidata, vengono perlopiù individuati in problemi di vulnerabilità del richiedente legati alla salute, all'età o al pericolo di persecuzioni nel caso di ritorno al paese d'origine.

Attualmente i titolari di protezione umanitaria presenti in Italia sono circa 200 mila.

Lo scenario internazionale

Nel 1990, 12 paesi della Comunità Europea, tra cui l'Italia, firmarono a Dublino una convenzione al fine di individuare lo Stato competente per l'esame della domanda d'asilo. Si stabilì che dovesse essere quello in cui il richiedente ha fatto per la prima volta il proprio ingresso in Europa. Lo scopo era quello di impedire che lo straniero avesse potuto fare domanda a più Stati europei. Per evitare che questo accadesse, fu emanato il Regolamento CE n. 243/2003 (Regolamento di Dublino II) con cui fu introdotto l'obbligo di prendere al richiedente asilo le impronte digitali. Successivamente, dieci anni dopo, con l'emanazione del Regolamento CE n. 604/2013 (Regolamento di Dublino III) fu anche creato l'EURODAC, un sistema informatico per la conservazione e la comparazione di tutte le impronte digitali rilevate ai richiedenti asilo nei paesi europei. È bene precisare che i Regolamenti CE, a differenza delle Direttive, sono obbligatori per gli Stati della Comunità senza bisogno di ratifica.

Una delle conseguenze negative dell'applicazione della Convenzione di Dublino è stata quella di aver creato una distribuzione ineguale delle richieste d'asilo tra gli Stati di cui, come sappiamo, ha fatto maggiormente le spese l'Italia a seguito dell'aumentato numero di migranti irregolari provenienti dalla Libia. Di qui la richiesta da parte del nostro governo di una revisione del trattato. Per opportuna conoscenza va ricordato che nel 1990, all'epoca della Convenzione di Dublino, a capo del governo italiano vi era Andreotti; nel 2003, quando fu emanato il

Regolamento II vi era Berlusconi e, infine, nel 2013, quando fu varato il Regolamento III il premier era Letta.

Di fronte al rifiuto degli altri paesi di rivedere il Trattato di Dublino, l'Italia ricorse all'espedito di non prendere le impronte digitali ai migranti che una volta sbarcati nei nostri porti volevano recarsi nei paesi del Nord Europa dove avrebbero presentato le loro richieste d'asilo. Questa omissione venne giustificata con il fatto che erano gli stessi migranti ad essere restii a farsi prendere le impronte digitali. Pertanto per alcuni anni decine di migliaia di costoro, dopo aver attraversato tutta l'Italia con i treni o con altri mezzi di fortuna, cercarono di attraversare le frontiere con la Francia, l'Austria e la Svizzera. Ma non era facile entrare in questi paesi perché, se scoperti venivano respinti, oppure rispediti in Italia, come prevedeva il Trattato di Dublino essendo il nostro paese quello dove per la prima volta avevano messo piede, e quindi quello diventato il solo competente a esaminare la loro domanda d'asilo.

Nel dicembre 2015 la Commissione Europea diede il via ad una procedura di infrazione contro l'Italia e la Grecia per violazione del Regolamento di Dublino circa l'obbligo di prendere le impronte digitali ai migranti provenienti da paesi extracomunitari. La procedura fu chiusa un anno dopo quando i due paesi dimostrarono di aver cominciato ad adempiere con diligenza agli obblighi imposti dal Regolamento.

Intanto i flussi di migranti continuavano senza interruzione e molti annegavano.

Il 18 ottobre 2013, il governo Letta, a seguito dell'affondamento di un barcone nei pressi di Lampedusa in cui annegarono oltre 366 migranti, decise di dare il via all'operazione Mare Nostrum allo scopo di salvare la vita dei migranti e arrestare gli scafisti. Nell'operazione fu impiegata la Guardia Costiera, l'Aeronautica, la Guardia di Finanza e la Marina Militare. In un anno furono soccorse e sbarcate nei nostri porti 160.000 persone. Ma il costo dell'operazione, pari a circa 9,5 milioni di euro al mese, divenne ben presto insostenibile per il governo italiano. Pertanto il 31 ottobre 2014 Mare Nostrum fu abbandonata e il giorno successivo, su iniziativa della Unione Europea fu sostituita da Triton. Questa operazione, sostenuta finanziariamente da 17 paesi tra cui l'Italia, è gestita da Frontex, l'agenzia europea per il controllo esterno delle frontiere europee, istituita nel 2004 e con sede a Varsavia.

Tuttavia, poiché Frontex, diversamente da Mare Nostrum non persegue prioritariamente lo scopo di salvare vite umane, i mezzi che ha messo a disposizione dell'operazione Triton (due aerei, un elicottero, quattro motovedette e tre navi) non si spingono oltre le 80 miglia dalle coste italiane. Comunque anche le navi di Triton prestano soccorso ai migranti che, a seguito di una decisione adottata a suo tempo dal governo Renzi, vengono fatti sbarcare nei porti italiani.

L'attività di Mare Nostrum fu ripresa e continuata dalle 11 navi delle Ong che fino alla metà di luglio 2017 operarono arrivando al limite delle acque territoriali libiche. Alcune di queste Ong finirono nel mirino della Procura di Trapani che ravvisò nella loro attività il reato di favoreggiamento nell'immigrazione clandestina per i contatti che avrebbero avuto con gli scafisti prima del soccorso prestato ai migranti.

Anche le navi delle Ong, pur battendo bandiere diverse, sbarcavano i migranti nei porti italiani.

In considerazione del fatto che l'Italia si trovò da sola ad affrontare il problema, il nostro governo ai primi di luglio decise di imboccare la strada della fermezza e richiese ai paesi che si affacciano sul mediterraneo di consentire lo sbarco dei migranti anche sulle loro coste minacciando, in caso contrario, di vietare alle navi straniere e a quelle delle Ong di entrare nei nostri porti. La minaccia se attuata avrebbe costretto queste navi a dirigersi con il loro carico umano verso le coste francesi e spagnole. Nonostante il tono perentorio con cui furono avanzate queste richieste, l'Italia ottenne soltanto parole di comprensione e qualche aiuto economico ma nessuna risposta positiva.

Attualmente il governo italiano è in polemica con i paesi della Ue perché questi ultimi sono ancora inadempienti, in tutto o in parte, agli obblighi previsti dal piano di ricollocamento del settembre 2015, approvato a maggioranza dal Parlamento europeo e dai ministri della Ue, con cui si era stabilito di effettuare entro due anni il trasferimento di 160.000 migranti richiedenti asilo nei paesi europei. Complessivamente, fino al 1 settembre 2017, dei 34.953 migranti che l'Italia avrebbe avuto diritto di ricollocare altrove, soltanto 8.402 hanno trovato ospitalità all'estero (circa 4 mila sono stati accolti nella sola Germania).⁵

5. Fonte Unhcr, Commissione europea, Eurostata.

Su questa questione ha fatto sentire la sua voce anche J. C. Juncker, il presidente della Commissione Europea, il quale, dopo aver riconosciuto che «l'Italia ha salvato l'onore dell'Europa», ha sollecitato insistentemente gli stati europei ad adempiere ai loro obblighi e a manifestare la loro solidarietà nei confronti dei richiedenti asilo. Ma i suoi appelli sono restati inascoltati specialmente da parte dell'Austria e dei quattro paesi del gruppo di Visegrad, composto da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, che non votarono il piano di ricollocamento.

Questo atteggiamento di chiusura sembra essere dovuto alla riluttanza ad accogliere i richiedenti asilo provenienti dall'Africa sub sahariana che per gran parte non possono essere considerati profughi. Inoltre anche l'eccessiva lentezza con cui l'Italia, fino all'aprile del 2017, ha proceduto alla identificazione e all'espulsione dei non aventi diritto alla protezione internazionale non ha certamente favorito un atteggiamento di solidarietà da parte degli stati della Ue nei nostri confronti. Per mettersi in regola ed evitare critiche, il nostro governo è corso ai ripari varando il 17 febbraio 2017 (il c. d. decreto Minniti), convertito nella legge 13 aprile 2017 n. 46, che ha introdotto alcune «disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale e per contrastare l'immigrazione illegale» quali: l'eliminazione della facoltà di ricorrere in appello contro le decisioni dei tribunali di conferma di quelle di diniego della protezione internazionale delle commissioni territoriali; l'istituzione presso i tribunali di sezioni specializzate composte da giudici con specifiche competenze; l'aumento di altri 6 hotspot (punti di primissima accoglienza e di smistamento) a Cagliari, Palermo, Messina, Reggio Calabria, Crotone e Corigliano Calabro che vanno ad aggiungersi a quelli già esistenti a Lampedusa, Pozzallo, Taranto e Trapani; la creazione al posto dei criticati centri di identificazione e espulsione (CIE), dei centri per il rimpatrio (CPR) in ogni regione dove devono essere trattenuti per poi essere espulsi coloro che, ad esempio, si rifiutano di sottoporsi ai rilievi foto dattiloscopici o che sono stati trovati senza permessi di soggiorno.

Un'altra novità introdotta con l'articolo 8 del decreto è la possibilità che i richiedenti asilo possano svolgere volontariamente «attività di utilità sociale in favore delle collettività locali».

Il decreto Minniti ha segnato una importante svolta nella nostra politica in materia di immigrazione irregolare. Dopo alcuni anni in cui

è prevalsa la tolleranza si è passati all'intransigenza con l'accelerazione delle procedure di identificazione e di espulsione.

Vari fattori potrebbero aver determinato questo cambiamento di rotta. Innanzi tutto avrà certamente pesato il fatto che il 67% degli italiani, come risulta da un recente sondaggio effettuato dall'istituto di ricerche SWG di Trieste, vorrebbe che ai migranti dalla Libia fosse impedito di sbarcare nel nostro territorio. Poi c'era il problema del costo. Il ministro dell'Economia Pier Paolo Padoan in una lettera dell'ottobre 2016, inviata ai commissari della Ue, lo prevedeva nell'ordine di 3,3 miliardi di euro (al netto dei contributi Ue) per l'intero 2016 e in euro 3,8 miliardi per il 2017. Con la precisazione che la stima per il 2017 era da considerarsi valida in uno scenario stabile ma che, qualora fosse aumentato il flusso degli sbarchi, il costo sarebbe potuto arrivare anche a 4,2 miliardi.⁶

Inoltre i nostri governanti potrebbero essere giunti alla conclusione che continuare a dichiarare di essere sempre disposti all'accoglienza e a salvare chi si imbarcava poteva essere inteso da tanti giovani africani che aspiravano ad un miglioramento delle loro condizioni economiche come un invito a venire a cercare fortuna in Italia.

Sul punto ha fatto sentire la sua autorevole opinione Bill Gates, uno dei massimi benefattori e conoscitori dei problemi africani che nel solo 2015 attraverso la sua fondazione la "Bill & Melinda Gates", ha inviato in Africa aiuti per 5,1 miliardi di dollari, una somma notevolmente superiore a quella stanziata dalla Ue che si è fermata a 2,5 miliardi. Bill Gates in una intervista rilasciata il 4 luglio al giornale tedesco «Welt am Sonntag» ha dichiarato che «tu puoi mostrare generosità e accogliere i rifugiati, ma più sei generoso, più il mondo se ne accorgerà, e alla fine questo motiverà più persone a lasciare l'Africa». Ha poi aggiunto che, a suo parere, due sono le cose da fare da parte dell'Europa: 1) «Rendere più difficile per gli africani raggiungere il continente attraverso le attuali rotte di passaggio»; 2) «Aumentare in modo consistente gli aiuti allo sviluppo dell'Africa» altrimenti «la tumultuosa crescita demografica» di quel continente «diventerà una enorme pressione migratoria sull'Europa».⁷

6. http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2016/10/29/news/immigrati_quanto_ci_costadavvero_accoglierli-150837863/.

7. L'intervista è stata pubblicata sul «Corriere della Sera» del 6 luglio 2017.

Anche Matteo Renzi in quei giorni dava l'impressione di essere arrivato a conclusioni simili. Il 7 luglio era riportata su Facebook questa sua opinione sul tema dell'accoglienza dei migranti: «Noi non abbiamo il dovere morale di accoglierli, ripetiamocelo, noi abbiamo il dovere morale di aiutarli e di aiutarli davvero a casa loro». Il giorno successivo affermava che sarebbe anche opportuno fissare «un numero chiuso agli arrivi» altrimenti si andrà incontro ad «un disastro etico, politico, sociale e anche economico». Da Amburgo dove era impegnato nel G20 gli faceva eco Paolo Gentiloni sostenendo che «l'accoglienza non può essere illimitata».⁸ Anche la sortita di Renzi veniva interpretata come un netto cambiamento di rotta della politica del PD in tema di accoglienza migranti.

Alcune iniziative del governo dimostravano che dalle parole si stava passando ai fatti. Il 13 luglio Minniti, accompagnato dal presidente dell'Anci Antonio Decaro, si incontrava a Tripoli con Fayez al Sarray e con i sindaci libici per tentare di raggiungere un'intesa nel contenimento delle partenze dei migranti verso l'Italia. Durante l'incontro, peraltro molto cordiale, i libici si dimostravano favorevoli a impedire l'immigrazione clandestina e il traffico di esseri umani nel loro territorio ma avanzavano molte richieste, come la fine dell'embargo Onu sulle armi per essere in grado di combattere i trafficanti, la fornitura di dissalatori e macchine agricole, la ristrutturazione di ospedali, porti e aeroporti ecc. In altre parole facevano chiaramente intendere che se l'Italia voleva il loro appoggio avrebbe dovuto sborsare molto denaro.⁹ L'Italia ha promesso di accedere a gran parte di queste richieste.¹⁰ Da alcune stime risulterebbe che il traffico di esseri umani verso l'Italia costituisce

8. Le frasi di Renzi e Gentiloni sono state riportate sul «Corriere della Sera» del 9 luglio 2017.

9. Il 29 agosto il ministro Minniti alla festa del Pd ha dichiarato che occorreranno «3 miliardi perché il traffico di esseri umani è attualmente la principale attività economica in alcune realtà del paese (la Libia, ndr), a cominciare da Sabratha, e per combatterlo occorre offrire sostegno ai sindaci delle città libiche» (Cfr. «Corriere della Sera» 30 agosto 2017).

10. Da alcune dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri Alfano e riportate su «Il Messaggero» del 3 ottobre risulta che l'Italia ha stanziato tre milioni di euro per i sindaci libici, due milioni per la pulizia e la nettezza urbana di Tripoli, sei milioni per i centri libici di detenzione dei migranti e diciotto milioni nell'ambito degli interventi di capacity building per la Libia.

un business da 400 milioni l'anno di cui una buona parte beneficiano, anche con estorsioni e violenze di ogni genere, i gruppi armati che esercitano il controllo sul territorio libico. Qualcuno ha scritto che per ottenere dei risultati bisognerebbe trasformare i componenti di questi gruppi di predoni in guardie di frontiera.

La strada intrapresa dal ministro degli Interni sembra quella giusta.

D'altronde già da tempo la Germania e la Francia pagano rispettivamente la Turchia e il Marocco perché impediscano le partenze dei migranti verso le loro coste. Ma il grosso problema nel nostro caso è la debolezza del governo di Tripoli che controlla soltanto una limitatissima parte del territorio libico.

Una interessante iniziativa per dare stabilità alla Libia è stata promossa dalla Francia con l'invito di Macron rivolto a Sarraj e al generale Hafter di incontrarsi a Parigi il 25 luglio per tentare una riconciliazione e cessare i combattimenti. I due si sono stretta la mano e questo fatto è stato visto da molti osservatori come l'inizio di un possibile processo di pace. Sempre a Minniti, deciso più che mai a porre un freno agli sbarchi, si deve l'idea di convincere i migranti che hanno raggiunto la Libia a tornare ai loro paesi d'origine dietro versamento di una somma di denaro di 3 mila euro comprensiva delle spese per il viaggio in aereo. L'operazione dovrebbe essere condotta sotto l'egida della Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) e finanziata per gran parte da fondi europei.



Minniti e Sarraj.

Il nostro governo, d'accordo con l'ONU e la Comunità europea, ha anche cercato di imporre alle Ong un protocollo da osservare nelle operazioni di soccorso dei migranti che prevede, tra l'altro, la presenza a bordo delle navi di un poliziotto italiano per scongiurare possibili intese con gli scafisti. Ma le richieste del nostro governo hanno incontrato la resistenza di alcune Ong, tra cui Medici Senza Frontiere, che si sono rifiutate di firmare il protocollo.

Comunque, in Libia, dopo il viaggio di Minniti, c'è stata una svolta. Le quattro motovedette che l'Italia all'inizio dell'estate ha consegnato a Tripoli (ne verranno consegnate altre sei nei prossimi mesi) hanno immediatamente cominciato ad intercettare le imbarcazioni dei migranti e a riportarle indietro. Ai primi di ottobre, il numero di migranti "salvati e portati indietro" dai libici avrebbe raggiunto le 16.500 unità.¹¹ Ma non sembra che tutto si sia svolto, e si svolga, pacificamente. Risulterebbe, infatti, che a fine luglio alcune di queste motovedette, prese da eccessivo zelo, avrebbero sparato alle navi delle Ong che a questo punto, anche per non mettere in pericolo gli equipaggi, hanno deciso quasi all'unanimità di sospendere le operazioni di salvataggio. Inoltre da un reportage di Lorenzo Cremonesi pubblicato sul Corriere della Sera alla fine di agosto risulterebbe che nei pressi di Sabratha una milizia armata composta da centinaia di agenti, civili e soldati chiamata "Brigata 48" starebbe bloccando ogni tipo di imbarco di migranti alla volta dell'Italia.

La sorte di queste persone riportate indietro e rinchiusi in luoghi simili a campi di concentramento sta preoccupando la comunità internazionale. Minniti ha dichiarato che «adesso la priorità è indirizzare l'impegno dell'Oim e dell'Unhcr verso i centri di accoglienza in Libia».¹² Staremo a vedere.

Insomma, sembra che il dinamismo del ministro Minniti abbia ottenuto importanti risultati. Tra luglio e agosto 2017, dopo l'ondata di fine giugno, gli sbarchi dei migranti provenienti dalla Libia sono diminuiti del 51% rispetto allo stesso periodo del 2016; e il trend sembra destinato a continuare, anche se preoccupa il fatto che attualmente

11. Cfr. La cifra dei 16.500 migranti è stata indicata dal ministro Minniti in un'intervista pubblicata su «Il Corriere della Sera» del 1 ottobre 2017.

12. Cfr. «La Repubblica», 9 agosto 2017.

alcune imbarcazioni dirette in Italia cominciano a partire dalla Tunisia, dall'Algeria e dalla Turchia. Ultimamente la Commissione europea si è dichiarata disposta a fornire all'Italia una task force per lo snellimento delle procedure di asilo e di rimpatrio nonché un aiuto in denaro costituito da una tranche di 150 milioni di euro per finanziare i costi per l'accoglienza e l'integrazione dei richiedenti asilo. Una importante decisione è stata presa nell'incontro di Parigi del 28 agosto tra i capi dei governi di Francia, Italia, Germania, Spagna, con la partecipazione dell'Alto rappresentante Ue per gli Affari Esteri Federica Mogherini, che si sono impegnati di inviare uomini e mezzi in Ciad, Niger e Mali, nei confini sud della Libia, per istituire assieme a questi tre paesi africani, un grande centro di identificazione dei migranti dove si dovrebbe individuare «chi ha diritto all'asilo e chi invece migra per questioni economiche e stilare liste chiuse per l'eventuale ricollocamento in Europa». All'operazione dovrebbero partecipare l'Unhcr e l'Oim. Si tratta di un'iniziativa molto importante che assieme a quelle già intraprese dal nostro governo sembra andare nella giusta direzione.¹³ Ma è presto per cantare vittoria: nell'Africa sub sahariana oltre la metà della popolazione vive in condizioni di estrema povertà e se il flusso migratorio dovesse riprendere nelle dimensioni del giugno scorso e indirizzarsi di nuovo verso le nostre coste (ora sembra dirigersi verso la Spagna) l'Italia avrà bisogno del-



6 settembre 2017. Minniti incontra Haftar.

13. Risulta che funzionari dell'Unhcr, dopo aver visitato 27 dei 29 campi profughi in Libia, avrebbero individuato 1.000 persone, tra donne, bambini e anziani, meritevoli di protezione internazionale che verranno accolti in Europa. Inoltre avrebbero provveduto al rimpatrio di 7.300 persone bloccate nel deserto. Sul punto si veda l'intervista del ministro Minniti del 1 ottobre citata nella nota 10.

la fattiva collaborazione di tutti gli altri paesi europei. Per prima cosa occorre che questi ultimi adempiano agli obblighi di ricollocazione dei migranti e stabiliscano una linea di condotta comune riguardo al fenomeno della immigrazione irregolare.

Una proposta di revisione della convenzione di Dublino, richiesta anche dalla Commissione europea e, ultimamente dalla Francia e dalla Germania, è stata recentemente approvata dall'Europarlamento e verrà prossimamente sottoposta al vaglio del Consiglio europeo. Sul punto tuttavia pesa negativamente l'opposizione dei quattro paesi del gruppo Visegrad e la decisione della Corte di Giustizia Europea del 25 luglio 2017 che ha dichiarato la piena legittimità della Convenzione di Dublino anche in occasione di situazioni di emergenza provocate dai flussi migratori.

L'accoglienza dei migranti irregolari in Umbria

In Umbria, come risulta dal dossier statistico sull'immigrazione del 2017, pubblicato dal Centro e Studi e Ricerche IDOS, nel 2016 gli stranieri erano 95.935 pari al 10,8% della intera popolazione. Una percentuale superiore alla media nazionale che era dell'8,3%. Il dossier rileva anche che rispetto agli anni precedenti si è registrata una diminuzione di stranieri perché molti di loro, in numero sempre crescente, diventano cittadini italiani.¹⁴

L'ospitalità di queste persone, almeno sulla carta, è dignitosa. Infatti, la Regione Umbria, che per statuto "riconosce il valore umano, sociale e culturale della immigrazione e favorisce il pieno inserimento nella comunità regionale delle persone immigrate" (art. 8), ha predisposto anche per l'anno 2017 un programma di interessanti interventi per la integrazione degli immigrati ricorrendo per il finanziamento anche ai fondi FAMI (Fondo Asilo, Integrazione e Migrazione) della Ue.

Per evitare equivoci (dato che la norma statutaria è stata formulata in modo piuttosto ambiguo perché non distingue tra l'immigrazione regolare e quella illegale) va precisato che i destinatari di questi interventi

14. Cfr. Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione – 2017*, p. 390.

regionali sono innanzi tutto i migranti regolari, cioè i cittadini extracomunitari che sono entrati nel nostro paese muniti di visto rilasciato dalle autorità consolari o che hanno ottenuto il riconoscimento dello status di rifugiati o che godono di protezione sussidiaria o umanitaria o che, infine, pur essendo migranti irregolari hanno inoltrato domanda di asilo. In nessun caso i destinatari di questi interventi potrebbero essere coloro che essendo entrati clandestinamente in Italia, e non avendo diritto ad alcuna protezione, sono trattenuti in un CPR (che tra l'altro, in Umbria non è ancora stato istituito) in attesa di essere rimpatriati.

Nel 2005 la Regione Umbria assieme all'Anci Umbria ha dato vita ad un progetto denominato "Diritto di essere in Umbria" allo scopo di formare gli operatori degli enti gestori dei progetti SPRAR su tematiche che vengono stabilite annualmente come, ad esempio: le tecniche di accoglienza, la conoscenza dei problemi delle popolazioni di alcuni paesi dell'Africa, la medicina tradizionale dell'Africa sub sahariana, le ragioni della c. d. "Primavera Araba", la condizione geopolitica della Nigeria e dei paesi del Nord Africa – Caso Libia e altre. Il progetto è finanziato dalla Regione Umbria e dall'Anci con i fondi dell'8 per mille.¹⁵

Inoltre la Regione Umbria negli anni 2013-2014 si è fatta promotrice del progetto "Nansen – Percorsi di integrazione socio economica" al quale hanno aderito altri 10 soggetti (7 comuni e 3 associazioni di volontariato), e di cui hanno beneficiato 74 richiedenti asilo e rifugiati.

Dalle dichiarazioni rilasciate il 28 settembre 2016 dal prefetto di Perugia, Raffaello Cannizzaro e dal prefetto di Terni Angela Pagliuca dinanzi alla prima commissione dell'Assemblea Legislativa dell'Umbria è risultato che alla data del 23 settembre in Umbria erano presenti 2.951 richiedenti asilo. Il costo dell'accoglienza, che nel 2015 era stato di circa 12 milioni di euro, nel 23 settembre del 2016 era aumentato fino ad arrivare a 18 milioni. Successivamente da altri dati pubblicati dalle due prefetture è risultato che al 31 dicembre 2016 il numero dei richiedenti asilo in Umbria aveva toccato le 3.066 unità, circa il 2% di quelli inviati nel resto del paese. A marzo 2017 il numero dei migranti accolti in Umbria, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno, era

15. <http://www.rifugiati-anciumbria.it/dove-siamo/2-non-categorizzato/67-diritto-di-essere-in-umbria-la-solidita-di-un-percorso-formativo-volto-alla-crescita-delle-competenze-professionali-degli-operatori-dell-accoglienza.html>.

di 3.024 unità. Di questi 2.636 sono stati accolti nelle strutture temporanee mentre 388 sono stati inseriti nei progetti SPRAR.

In una intervista del 27 giugno 2017 il prefetto di Perugia ha affermato che con ogni probabilità durante l'anno il numero di queste persone accolte in Umbria sarà destinato a salire del 10% rispetto al 2016, e ciò potrà verificarsi anche se dal terremoto del 30 ottobre 2016 fino a marzo 2017 non sono stati inviati in Umbria altri richiedenti asilo. Cannizzaro ha tenuto a precisare che, comunque, questo aumento è in linea con quello previsto in tutto il territorio nazionale.

La previsione del prefetto sembra destinata ad essere smentita dalla diminuzione degli sbarchi verificatasi nei mesi successivi per i motivi che abbiamo visto. Infatti, secondo i dati forniti dal ministero dell'Interno dal 1 gennaio al 4 agosto 2017 sono stati 98.811 rispetto ai 99.016 dello stesso periodo del 2016.

Come in altre regioni d'Italia, anche in Umbria i migranti richiedenti asilo sono accolti negli SPRAR o nelle strutture temporanee di prima accoglienza di cui abbiamo trattato nelle pagine precedenti.

Per una migliore conoscenza dei due sistemi di accoglienza occorre, a mio avviso, esaminarli separatamente.

L'Anci Umbria nel suo portale web informa che nella nostra regione si è adottato il metodo della diffusione dei migranti su tutto il territorio attivando progetti SPRAR "medio piccoli". Questa scelta consentirebbe una adeguata "inclusione sociale" dei beneficiari dato che «è nelle piccole realtà che questi possono meglio essere accompagnati nel loro processo di integrazione e più facilmente accolti dalle comunità in cui insistono i progetti».¹⁶

In Umbria, nel 2017, i Comuni titolari di progetti SPRAR sono: Gubbio, Perugia, Panicale, Foligno, Todi-Marsciano, Castel Ritaldi, Massa Martana, Spoleto, Montefranco, Terni e Narni. I progetti sono 15 di cui 10 riguardano categorie ordinarie (adulti maschi, femmine e minori), 3 i minori non accompagnati e 2 le persone con disagio mentale o altre disabilità. I posti di accoglienza per i progetti sono 440 di cui 400 riservati a categorie ordinarie, 29 a minori non accompagnati e 11 a persone con disagio mentale o affette da altre disabilità.

16. <http://www.rifugiati-anciumbria.it/dove-siamo/2-non-categorizzato.html>.

Gli enti gestori sono parecchi ma i più importanti, anche per il numero degli operatori impegnati e per quello dei progetti a loro affidati, sono la Cooperativa Sociale Perugia e l'associazione Arci Solidarietà Ora d'Aria che operano entrambi a Perugia, nonché l'associazione San Martino e l'associazione Arci Solidarietà che operano a Terni.

La Cooperativa Perugia è nata nel 1994 per volontà dei membri del consiglio di amministrazione della Croce Rossa di Perugia per svolgere compiti di assistenza domiciliare e ospedaliera a persone anziane, disabili e malate. Nel 2001 ha stipulato con il Comune di Perugia una convenzione per la gestione del Programma Nazionale Asilo (PNA) e successivamente un'altra convenzione per la gestione assieme ad Arci Solidarietà Ora d'Aria del progetto SPRAR di cui è ente titolare sempre il Comune di Perugia. I due enti gestori si avvalgono di una équipe composta da coordinatori del progetto, operatori dell'accoglienza, operatori dell'integrazione, un operatore sanitario, operatori legali, alcuni insegnanti di lingua italiana e un assistente sociale del Comune di Perugia. La capacità ricettiva del progetto è di 65 persone che vengono ospitate in parte nel centro di prima accoglienza del Comune di Perugia di via Favarone 24/1 e in parte in appartamenti privati situati nelle zone centrali della città.

Gli enti gestori promuovono anche seminari e incontri tra gli assistiti e professionisti della AUSL Umbria 1 riguardanti l'educazione sanitarie e la tutela della salute. Nell'ambito delle iniziative per la promozione di attività di volontariato da parte degli assistiti particolarmente interessante è la convenzione stipulata nel 2015 con il Comune di Perugia per la cura delle aree verdi, per le piccole manutenzioni di edifici pubblici, per il decoro urbano e per altri interventi simili.

A Terni il comitato Arci è entrato a far parte del sistema SPRAR nel 2007 e dal 2014 gestisce assieme ad Arci Solidarietà, all'associazione San Martino e ad altre due associazioni ben otto progetti, di cui sono titolari i Comuni di Terni, Narni e Spoleto, che riguardano categorie ordinarie, minori non accompagnati e migranti con disagio mentale.

I servizi erogati agli assistiti ospitati nelle strutture comunali riguardano l'insegnamento della lingua italiana, le prestazioni sanitarie, la tutela legale, la mediazione linguistica culturale, l'orientamento professionale e l'integrazione. Complessivamente gli otto progetti danno

assistenza a 239 soggetti tra richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale e umanitaria.¹⁷

Di notevole interesse è l'attività che l'associazione San Martino svolge in provincia di Terni in collaborazione con altre associazioni.

Nel 2016, quale ente gestore del progetto SPRAR del comune di Narni per categorie ordinarie ha assistito 122 migranti (92 uomini, 23 donne e 8 minori, per gran parte provenienti dal Senegal, Nigeria, Somalia, Iran, Gambia, Egitto Camerun, Congo, Sierra Leone e Pakistan) ospitati in appartamenti situati a Narni, Amelia, Guardea, Lugnano in Teverina e Attigliano.

Ai beneficiari sono stati offerti vari servizi: accoglienza: ospitalità, vitto e fornitura di beni di prima necessità, accesso ai servizi presenti sul territorio, orientamento e assistenza sociale, assistenza nel disbrigo delle pratiche amministrative e legali, corsi di italiano ecc.

Nel 2016 l'associazione San Martino ha gestito anche due progetti, uno del Comune di Narni e uno del Comune di Terni riguardanti 39 minori non accompagnati provenienti da paesi dell'Africa sub sahariana. Inoltre, sempre nel 2016, nei due progetti SPRAR del Comune di Terni riguardanti l'uno categorie vulnerabili e l'altro categorie ordinarie ha prestato assistenza a 6 migranti, tutti uomini, con disturbi mentali e a 98 richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale o umanitaria.¹⁸

Dopo l'emanazione della circolare del ministero dell'Interno n. 104 dell'8 gennaio 2014 il cui scopo, come abbiamo visto, era quello di fare fronte al flusso straordinario di migranti, anche in Umbria le due prefetture si attivarono per reperire nuove strutture di accoglienza per collocarvi la quota di migranti assegnata all'Umbria che in quell'anno era di 562 posti, 437 nella provincia di Perugia e 125 in quella di Terni Per l'individuazione dei soggetti gestori ai quali affidare l'assistenza dei migranti furono emanati dalle prefetture due bandi di gara per l'assegnazione del servizio tramite apposita convenzione. A Perugia risultarono aggiudicatari l'Arci Solidarietà Ora D'Aria, la cooperativa

17. <https://www.google.it/search?source=hp&q=www.arciterni.it%2Findex+immigrazione&coq=www.arciterni.it%2Findex+immigrazione&gs>.

18. <http://www.umbrialeft.it/notizie/terni-bilancio-2016-della-caritas-diocesana-e-dell%E2%80%99associazione-san-martino>.

sociale Perugia, la C.I.D.I.S (Onlus), la cooperativa sociale il Cerchio e la Confraternita di Maria S.S.

Nella provincia di Terni risultarono aggiudicatari l'Arci Solidarietà, l'associazione San Martino, la Casa Vincenziana G. Andrioli, la Società Cooperativa Agricola Labourè e l'associazione Laboratorio Idea. Nelle convenzioni si stabilì che il numero dei migranti avrebbe potuto variare a secondo di nuovi arrivi.

Nell'anno seguente, poiché gli sbarchi divenivano sempre più frequenti, la quota attribuita alla regione Umbria in base ai criteri adottati in sede di conferenza unificata Stato Regioni Enti locali fu di 1.932 posti. Pertanto dai prefetti furono emanati altri bandi gara e il numero dei migranti assegnati alle nostre due province aumentò considerevolmente. Nel 2016, ad esempio, furono messi al bando 1.288 posti per la provincia di Perugia e 271 per quella di Terni con la previsione di un possibile aumento del 20% per nuovi e inattesi flussi migratori.

Il dislocamento di questi migranti su tutta l'Umbria ha investito in modo improvviso e "inaspettato" le amministrazioni comunali umbre che si sono trovate sul loro territorio tutti questi richiedenti asilo «senza una piena condivisione delle scelte effettuate dagli enti gestori vincitori dei bandi delle prefetture». Per tale motivo l'Anci, quale membro del tavolo tecnico istituito presso la prefettura di Perugia per la gestione del flusso straordinario di migranti, sta facendo opera di convinzione affinché i Comuni dell'Umbria garantiscano volontariamente a queste persone una accoglienza diffusa e condivisa su tutto il territorio della regione.¹⁹

Al 31 dicembre 2016, a Perugia, nelle 204 strutture di accoglienza temporanee disseminate sul territorio provinciale, erano presenti 2.243 richiedenti asilo ripartiti in 33 dei 59 comuni del territorio. Gli enti gestori che a seguito della gara pubblica si occupavano di queste persone erano: l'Associazione di Volontariato Ecclesiale (AVE), l'ATS, la Caritas Todi, il Centro Internazionale per la pace tra i popoli (Onlus), la Diocesi di Assisi, Nocera Umbra, Gualdo Tadino, la Diocesi di Perugia, l'Arca del Mediterraneo, la Società Cooperativa Aurora (Onlus).

Secondo i dati forniti dalla prefettura di Terni, al 31 dicembre 2016 nella provincia di Terni erano presenti 619 richiedenti asilo per gran

19. <http://www.rifugiati-anciumbria.it/emergenza-in-umbria.html>.

parte ospitati nel solo comune di Terni che ha messo a loro disposizione ben 50 strutture abitative (complessivamente in tutta la provincia sono 81 dislocate in 16 comuni). Tutti i migranti, eccetto uno che era un profugo siriano, provenivano dall’Africa sub sahariana. I più numerosi (174) erano nigeriani, seguiti dai gambiani (88) e dai senegalesi (74) ecc.

Gli enti gestori delle strutture provvisorie erano: l’associazione San Martino, l’Associazione Laboratorio Idea, la Caritas Orvieto Todi, la Casa Vincenziana “G. Andreoli”, la “Cooperativa Agricola Labourè”, l’Arci, la Croce Rossa – comitato di Avigliano Umbro, Ospita s.r.l, R.T.I. Costituendo Il Volo/Clarissa, R.T.I. Costituendo Il Volo/Diverso Viaggiare.²⁰

In data 9 giugno 2017 la prefettura di Perugia ha pubblicato un bando di gara per l’affidamento del servizio di accoglienza e gestione dei servizi connessi per 2.760 migranti. Una settimana dopo la prefettura di Terni ha emanato un identico bando di gara riguardante 900 migranti.

Ai fine di realizzare una idonea integrazione nel tessuto sociale, i migranti ospitati nei centri di accoglienza dell’Umbria svolgono spesso, come prevede il decreto Minniti, attività di volontariato consistente in lavori di utilità per la comunità che li ospita come la manutenzione e il decoro delle aree verdi, la manutenzione e/o il decoro delle aree urbane, piccole manutenzioni di edifici pubblici ecc. In provincia di Perugia questi lavori vengono concordati dai gestori dei centri direttamente con i Comuni di riferimento mentre in provincia di Terni è stato stipulato un protocollo d’intesa per l’espletamento di questi lavori tra la stessa prefettura, ANCI, Comuni, CGIL, CISL, UIL, e le associazioni di volontariato.

Secondo i dati forniti dall’ANCI Umbria, durante il 2016 la Commissione territoriale di Perugia ha rigettato 1.894 domande di protezione internazionale, di cui 1.408 provenienti dalla provincia di Perugia e 486 da quella di Terni, e ne ha accolte complessivamente 106. A 298 migranti che si sono visti negare detta protezione è stato concesso un

20. I dati relativi al numero dei migranti richiedenti asilo presenti in Umbria al 31 dicembre 2016 sono stati forniti dalla prefettura di Terni e dall’ANCI Umbria.

permesso di soggiorno per motivi umanitari avendo la Commissione ravvisato l'esistenza di seri motivi che ne giustificavano la concessione.

Durante l'elaborazione di questo studio in cui ho cercato di riassumere per grandi linee (e, quindi, in modo necessariamente incompleto) i complessi problemi che il nostro paese e la nostra regione stanno affrontando con l'immigrazione irregolare mi sono posto alcuni interrogativi. Il primo riguarda coloro che, in possesso di un permesso di soggiorno di due anni per motivi umanitari, sono accolti e assistiti o nei progetti SPRAR, secondo la direttiva data ai prefetti dal ministero dell'Interno con la circolare del 5 maggio 2016.

A mio avviso, i progetti SPRAR, e cioè i Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, dovrebbero essere riservati, per definizione, a queste due categorie e non a coloro che si sono visti respingere la domanda d'asilo o di protezione sussidiaria, e che quindi sono privi di una forma di protezione internazionale. Inoltre, se la finalità principale degli SPRAR è quella di fornire una pluralità di servizi per una adeguata integrazione dei beneficiari nel nostro paese, a che serve fornire gli stessi servizi a coloro che, venuti meno i "seri motivi" o, comunque, trascorsi i due anni di validità del permesso di soggiorno, dovrebbero andarsene dall'Italia?

La questione non è di poco conto perché i titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari presenti negli SPRAR costituiscono circa il 28% dei beneficiari. Inoltre va considerato che, mentre le Commissioni territoriali attualmente accolgono soltanto circa il 10% delle domande di asilo e circa il 13% di quelle di protezione sussidiaria, la percentuale riguardante l'individuazione dei "seri motivi" che legittimano la concessione dei permessi di soggiorno per motivi umanitari si aggira intorno al 25%.

Alcuni ritengono che sarebbe opportuno abrogare, o almeno rivedere, l'art. 5 del T.U. 286/98 con il quale si consente, con troppa discrezionalità, la concessione di questa particolare forma di protezione a coloro i quali non hanno diritto a quella internazionale.

Mentre mi occupavo dei richiedenti asilo e dei rifugiati ospitati negli SPRAR e nelle strutture di accoglienza temporanee (il cui numero è facilmente verificabile perché, com'è noto, sono continuamente controllati dai Comuni e dalle Prefetture), mi sono chiesto quanti sono invece i migranti che entrati irregolarmente nel nostro paese, come nel

caso dei c.d. “sbarchi fantasma”, si sono sottratti ad ogni forma di controllo e vivono di speditenti. Ma sul loro numero non ho trovato dati attendibili.

Certo, se rintracciati dovrebbero essere espulsi. Le cronache di tutti i giorni riferiscono di stranieri sorpresi senza permessi di soggiorno e rimpatriati. Ma è sempre così? Purtroppo sembrerebbe di no. Da un’indagine del Centro e Studi e Ricerche IDOS risulta, ad esempio, che nel 2015, “dei 34.104 stranieri intercettati in condizione di irregolarità, meno della metà è stata effettivamente allontanata dal paese.”²¹ La stessa situazione si è verificata, come abbiamo visto, con coloro che erano trattenuti nei 7 Centri di Identificazione e Espulsione in attesa di essere rimpatriati.

La presenza sul territorio di migranti irregolari è percepita dalla popolazione italiana come un pericolo. Ad esempio, dai dati forniti dal ministero dell’Interno risulta che su 2.438 denunce per stupri presentate in Italia da donne dal 1 gennaio all’agosto del 2017 ben 904 hanno riguardato cittadini stranieri. E sebbene i primi posti siano occupati dai romeni, a fare le spese di questo atteggiamento di diffidenza sono principalmente i migranti irregolari ospitati nei centri di accoglienza temporanea disseminati su tutto il territorio. Sempre legato all’ordine pubblico è il problema delle occupazioni abusive di edifici pubblici e privati da parte di migranti che il ministro Minniti ha deciso di affrontare scegliendo la strada della fermezza e della legalità.


Tra il 2014 e il 2016 sono sbarcati sulle nostre coste oltre mezzo milioni di migranti. Il fenomeno ha allarmato gli italiani. «Nella primavera 2013 soltanto 4 cittadini su cento ritenevano che l’immigrazione fosse uno dei due problemi principali per il paese. Nell’autunno del 2016 questa percentuale è salita al 43%, rendendo l’immigrazione la seconda priorità dopo la disoccupazione».²²

Va da sé che nelle prossime elezioni politiche il problema dei migranti e quello della sicurezza dei cittadini saranno decisivi, come d’altronde lo sono stati nelle elezioni tedesche del 24 settembre e in quelle austriache del 15 ottobre 2017.

21. Centro Studi e Ricerche IDOS, *Dossier statistico immigrazione – 2016*, p. 154.

22. *Ibidem*.

 **RISCHI DEL MULTICULTURALISMO****Un'analisi teorica**

 ragionare sugli immigrati nelle società europee è tema rischioso non solo per i contenuti, che possono scadere in varie ed egualmente insopportabili forme di retorica, ma anche per la difficoltà di individuare il punto di vista più illuminante: se ne può parlare da tanti e forse troppi, e a partire da molte questioni aperte. Occorre quindi fare delle scelte. In quanto segue ragionerò nell'ottica di una riflessione di stampo generale sulla presenza di ampie comunità di stranieri – stranieri anzitutto *culturali*, come spiegherò – nelle nostre società, ricavandone tutta una serie di conseguenze.

Vorrei iniziare da un dato che mi pare indiscusso. È molto diffusa la percezione netta di una crisi apparentemente irrefrenabile delle idee, delle sensibilità, dei modi di vita e di convivenza, perfino degli umori per così dire. E uno dei fattori che contribuisce a mostrare la presenza di una società esasperata è, almeno agli occhi di molti, l'affermazione, forse non solo e non tanto sul piano strettamente politico o elettorale ma su quello delle sensibilità, delle tematiche imposte al discorso pubblico, della percezione delle priorità e del modo di affrontarle, di

movimenti etichettabili come populistici o francamente xenofobi. Pur tra battute d'arresto elettorali e inevitabili oscillazioni e variazioni sul tema, è corrente l'idea che si tratti di una trasformazione decisiva, per certi versi ortogonale rispetto all'asse destra-sinistra tradizionale.

Indubbiamente uno dei motivi cruciali di tale trasformazione ha a che fare appunto col rapporto con gli stranieri: il che spiega perché esista una parziale sovrapposibilità tra populismo (che ha anche altre forme e ragioni, ovviamente) e xenofobia. Più esattamente, anzi, si tratta del modo più diffuso, a livello di opinione pubblica sostanziale, di mettersi in relazione con gli stranieri, e proprio per questo è utile partire da ciò per ragionare sugli effetti dell'immigrazione: forse si potrebbe dire che si tratta del suo effetto concreto finora più significativo.

Occorre allora cercare di analizzare le motivazioni e ragioni profonde di tale orientamento. La risposta più facile fa riferimento, naturalmente, ad una sorta di mostro razzista solo addormentato nel corso di questi anni, che ha atteso il momento adatto per risvegliarsi. Anche accettando una tesi del genere, piuttosto rozza se non altro perché in grado di spiegare tutto e niente, credo che il punto interessante, se appena si cerca minimamente di uscire dalla genericità, dovrebbe essere: cosa è dunque successo in questi anni che spieghi questo risveglio?

In realtà, rispondendo a questa domanda talvolta si nega il ruolo effettivo della stessa immigrazione. Ritenendo che il fenomeno migratorio sia per così dire una *false flag* rispetto a fattori profondi molto più rilevanti, di solito si fa riferimento alla crisi economica degli ultimi dieci anni e alle sue conseguenze, sul piano certo del tenore di vita ma ancor più di una sorta di insicurezza diffusa. Insomma, la crisi avrebbe determinato difficoltà e tensioni che si scaricano ormai verso gli immigrati, l'anello più debole della società, assumendo la veste delle pulsioni xenofobe. Questa tesi sembra plausibile e inoltre ha il merito, agli occhi di un pezzo del ceto intellettuale, di fare riferimento a fattori sostanzialmente economici, che per quel ceto oltre che per buona parte della società dovrebbero essere ancora pur sempre quelli decisivi.

In realtà credo che un'analisi su questa linea dica certamente qualcosa di vero ma sia nella sostanza piuttosto fuorviante e consolatoria. Un esempio adatto per capire cosa intendo è quello delle recenti elezioni austriache. Come noto ha prevalso un giovane politico del partito popolare, su una piattaforma ampiamente spostata a destra. Però in Au-

stria non c'è traccia di crisi economica (così come ad esempio neanche in Olanda, dove esiste un importante movimento dalle caratteristiche assimilabili). Gli indicatori economici sono coerentemente positivi. Generalizzare è rischioso e ogni nazione ha una sua storia, una tradizione politica e una situazione economica specifica, ma detto questo, è sostanzialmente analogo il caso di molti paesi dell'Est Europa, che vivono da anni una crescita importante del tenore di vita e ciononostante conoscono un'auge di movimenti in qualche misura populistico-xenofobi (così in Polonia, ad esempio).

A dir vero però, l'ulteriore fatto che in Austria il numero degli stranieri sia comparativamente più basso che altrove dovrebbe suggerire che anche l'altra spiegazione semplice, che associa il mero dato quantitativo con le inquietudini, sia in realtà semplicistica. In realtà basta riflettere un po' per rendersi conto che la quantità di persone nate all'estero che vive in un altro paese non è affatto un indicatore e forse neanche un predittore significativo dell'auge di tendenze xenofobe. Non c'è un vero e proprio parallelismo, altrimenti l'Australia, ad esempio, dovrebbe essere una società paranzista e l'Ungheria, al contrario, un luogo di serafica accettazione multiculturale.

Anche se è un po' scomodo ammetterlo per seguaci dell'una o dell'altra spiegazione, per semplicisti di "destra" o "sinistra", credo che la vera spiegazione del problema da cui siamo partiti si collochi più in profondità: in un ambito di tipo culturale.

Appunto questa è la mia tesi: i fenomeni etichettati sotto xenofobia e affini, e lo stesso populismo di cui si parla, in termini un po' diversi, per segnalare una tendenza delle società occidentali contemporanee, sono il frutto di una difficoltà delle società stesse, anzitutto sul piano culturale, a gestire fenomeni di trasformazione epocali. Questi fenomeni producono gruppi e tribù che tra loro sono differenti e incompatibili in misura crescente. Sul piano della presenza degli stranieri la trasformazione prende il nome, per alcuni accattivante, di multiculturalismo. Ma il rischio di una società davvero multiculturale, in realtà, è quello di una frammentazione irrimediabile, dove fattori più strettamente etnici si mescolano e complicano con fratture linguistiche, religiose, morali, comportamentali, fino ai dettagli minuti (che poi tanto minuti non sono, dato che assorbono la gran parte dell'esistenza e dell'incontro con gli altri) della vita di tutti i giorni.

Società storicamente piuttosto compatte, dunque del tutto inesperte delle difficoltà dell'assimilazione, come quelle europee, affrontano questa sfida in ordine sparso e con gravi problemi quanto alla capacità di pensare se stesse. Opzioni di stampo ben diverso come quella britannica o quella francese, sulle quali dirò qualcosa più avanti, sembrano egualmente in difficoltà. Ma d'altra parte, anche società come quelle americane, edificate grazie all'afflusso di immigrati da tutto il mondo, devono storicamente la loro solidità ad una politica di melting pot diametralmente opposta alla frammentazione. Che si trattasse dell'american way of life, oppure della tradizione ibero-cattolica latinoamericana, l'edificazione delle società americane godeva di un solidissimo, per quanto diversificato, assetto ideologico, capace di assimilare popolazioni diverse entro una visione del mondo coerente.

Insomma, gli assetti che hanno consentito la stabilità delle differenti civiltà occidentali, avendo perso colpi rispetto all'ideologia multiculturalista della differenziazione e preservazione, per ciò stesso sono in difficoltà rispetto al traguardo dell'assimilazione. Nel corso delle vicende storiche dell'incontro di culture differenti, fenomeni di sincretismo, reciproca rielaborazione, fusione di tradizioni, ecc., sono fatti evidenti, ma potrebbero essere addirittura impossibili se non esiste una disponibilità preliminare a lasciarsi alle spalle una nozione esclusivista della propria cultura di provenienza.

Prendiamo, anche se in maniera fin troppo schematica, l'esempio per eccellenza, non solo per la sua rilevanza paradigmatica e simbolica, ma anche perché è diffusa la sensazione di essere di fronte ad un simile tramonto e passaggio di civiltà. Quando le popolazioni che chiamiamo barbare si stanziarono man mano più stabilmente entro i confini dell'Impero Romano avevano innanzi un modello che ritenevano insuperabile e al quale somigliare il più possibile. Per molto tempo essere cittadini romani fu un desiderio, un'ambizione, uno status. E le conversioni al cristianesimo, in questa luce, erano con tutta evidenza il momento culminante di processi di assimilazione dove è chiara la volontà di entrare a far parte di un mondo ammirato. Così Peter Brown riassume efficacemente la posizione classica di Henri Pirenne: i barbari «si insediarono nelle strutture di un mondo ancora romano come poveri occupanti abusivi che si installano in un vecchio e glorioso palaz-

zo».¹ La “periferia” romana, quell’ampio e piuttosto indefinito spazio ai confini dell’impero, implicava un terreno dove l’assimilazione era la regola, così come d’altra parte era stato per i numerosi e diversissimi popoli assorbiti nel corso dell’espansione della città sul Tevere. Roma non guardava certo al colore della pelle né alla religione professata, ma proprio per questo prescriveva un’inculturazione collettiva molto precisa, fatta di una lingua e una legge condivise e di una miriade di abitudini comuni, dalle terme ai fori ai giochi gladiatori.² Certo, in realtà, il movimento non può che essere reciproco. I romani presero mode, abitudini e idee da quegli altri popoli, né si può sottovalutare che si trattava in gran parte di un rapporto di dominio – dominio dei barbari sui romani, all’epoca del tramonto del mondo classico. Ma i dominatori, in parte paradossalmente e soprattutto nelle loro élite, volevano assimilarsi ad una civiltà che erano stati educati a riconoscere.

Ripeto ancora: questo è solo uno schema complessivo, a distanza di secoli. Concretamente l’assimilazione fu lenta, e complicata da fenomeni di segno opposto. Solo due esempi: in Italia e altrove il diritto barbarico si affiancò a quello romano, in una sorta di giurisdizione separata per origini etniche; e molte popolazioni barbare aderirono a cristianesimi differenti, come l’arianesimo. Ma globalmente il senso del lungo processo è ben chiaro.

Siamo in grado, pur tra le ovvie e numerose modifiche necessarie per ragionare sull’analogia, di pensare qualcosa di simile per noi oggi, di fronte ad una sfida simile? È opportuno sottolineare che è simile: se davvero le migrazioni sono un fenomeno epocale che non può essere fermato, ma solo forse e in parte governato, sarà bene attrezzarsi con una riflessione sugli antecedenti storici più importanti all’insegna della stessa irreversibilità. Ma non serve essere apocalittici per riconoscere che mancano alcuni degli ingredienti cruciali, dal carattere esemplare

1. PETER BROWN, *La formazione dell’Europa cristiana. Universalismo e diversità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2006, p. 13. Il testo di Brown in realtà è critico nei confronti delle tesi di Pirenne – ma non in relazione a questo punto specifico.

2. La stessa eccezione rilevantissima alla “tolleranza” religiosa romana, ovvero il rapporto al cristianesimo, ha la sua motivazione in una sfera appunto legata alla fedeltà politica all’imperatore piuttosto che in una sorta di ostilità o estraneità propriamente religiosa. Il punto è cruciale in un discorso di altra natura dall’attuale; nella presente sede non posso dilungarmi su di esso.

delle forme di vita, ad un senso forte della propria centralità, e infine, alla presenza di una tradizione religiosa, o altra forma ideologica, in grado di affermare se stessa vigorosamente. Il fatto è che le società occidentali sono in difficoltà a pensarsi e dunque a progettarsi. Incerte e imbarazzate quanto ai propri valori, allenate a storicizzarli, a decodificarli in termini non universalistici, a coglierne anzi ormai quasi solamente l'inevitabile parte oscura, e dunque a vergognarsene un po', sono indecise a proporli perché vi credono, nella migliore delle ipotesi, in termini solo relativi e parziali. Esse dunque risultano disarmate rispetto ad affermazioni più energiche, a culture altrettanto profilate ma più incisive.

Tuttavia, per chi aderisce a questa versione fiacca dell'essere occidentali, probabilmente un esito del genere è qualcosa di inevitabile e perfino di giusto. Detto altrimenti: può darsi che assisteremo al tramonto della nostra cultura, secondo le dinamiche che ho cercato di accennare; ma è ovvio che per coloro che già non hanno più a cuore i suoi valori, questo potrebbe essere un esito in fin dei conti indifferente se non auspicabile. Non mi interessa qui discutere tale posizione, anche se mi sembra essa stessa parte del problema. Però nel frattempo nessuno dovrebbe meravigliarsi se il processo comporta una serie di conseguenze e suscita i contraccolpi "xenofobi". La coesistenza fianco a fianco, negli stessi paesaggi urbani, di culture esplicitamente differenziate anziché avviate alla fusione/assimilazione rappresenta una sfida nuova e finora impensata.

In effetti se quanto esposto è fondato, ben prima dell'eventuale fine, simile a quella del mondo classico, di una precisa forma della civiltà (incidentalmente: la nostra), il rischio è quello del progressivo depauperamento del *capitale sociale*.³ Il capitale sociale, ovvero in due parole le relazioni interpersonali informali che permettono mutuo riconoscimento o solidarietà, rende ragionevolmente fluida la coesistenza umana perché detta le aspettative reciproche, facendo decifrabili le persone che ci circondano e dunque sostanzialmente prevedibili i loro comportamenti. La crisi del capitale sociale quindi è la crisi delle molteplici

3. Sul concetto di capitale sociale rimando solo agli studi essenziali di ROBERT D. PUTNAM, specie *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Il Mulino, Bologna 2004.

fiducie contraccambiate che rendono possibile la società, al di là delle regole scritte o delle leggi. Nella concreta realtà di comunità storico-nazionali di matrice antica e lenta sedimentazione come quella italiana, il capitale sociale ha svolto una efficace funzione cruciale di garante della convivenza, molto più di una funzione statale spesso inefficiente o di un assetto legale in gran parte astratto o solo virtuale. Ma l'accelerazione della presenza di stranieri appartenenti a culture profondamente caratterizzate, e che si trovano adesso entro una società che non coltiva più nessuna consapevolezza, tantomeno orgoglio, di quello che è, rischia di sbriciolare un tessuto connettivo ormai fragilissimo. Codici comportamentali diversi e incomprensibili determinano una crisi di fiducia, un senso di incertezza e timore entro paesaggi che non sono più familiari. All'indebolimento del contesto sociale si risponde tendendo a chiudersi in una bolla di persone più affini, che vivono in un modo più simile, che hanno un background conforme al nostro. Ma è una protezione apparente e provvisoria, dato che siamo tutti costretti a entrare in contatto con gli altri – e talvolta già visibilmente a malincuore, perché gli altri man mano diventano sempre più “altri”.

Il processo è epocale, come suggerisce il fatto che è in corso anche nelle dinamiche di internet. I social vengono costruiti a partire dalla consapevole decisione di attivare la costruzione di bolle tra simili. Queste sfere condivise hanno un enorme vantaggio: consentono di incontrarsi tra persone che si interessano delle stesse cose, la pensano allo stesso modo, in una parola vivono in uno stesso mondo. Dal punto di vista del gestore dei social il vantaggio, altrettanto rilevante, è ovviamente di potere fidelizzare gli utenti, che si trovano letteralmente a casa propria dunque a proprio agio entro la propria sfera di contatti, e di potere profilarli in maniera precisa, utile a fini pubblicitari.

Ma la produzione di bolle tra loro diverse, se è abbondantemente riconosciuta come nociva e pericolosa per quanto riguarda le dinamiche di internet, non può essere qualcosa di molto diverso per quanto riguarda le dinamiche dei rapporti tra le comunità. In effetti la condizione protetta che viene così raggiunta si scontra con le esigenze della convivenza. Anzi, nel momento stesso in cui volenti o nolenti le bolle ovvero le differenti comunità culturali si incontrano, o scontrano, la scarsa pratica alla frequentazione reciproca viene alla luce, talvolta in forma di franca e ricambiata ostilità. Così l'apparente garanzia fornita

dalla struttura rassicurante della propria comunità si rivela in realtà fonte di una crescente difficoltà alla relazione. Per dirla drasticamente: temo che in realtà i diversi riescano a convivere entro uno stesso territorio solo nella misura in cui non convivono davvero: non si frequentano, non si incrociano, non si vedono neanche. Quando invece siamo costretti a interagire con i membri di una comunità differente e indecifrabile tanti piccoli o grandi indizi di estraneità (dai più evidenti, come la lingua o gli abiti, fino a sfumature talvolta più sottili come gli odori, i toni di voce, la prossemica) si combinano insieme lasciando campo aperto alla sensazione sconcertata dell'estraneità, perfino del timore. È la sensazione così diffusa e non meno vera per quanto politicamente scorretta e parzialmente imprecisabile, dell'essere stranieri a casa propria. Anche per questo motivo ritengo, al contrario, che quella che ho chiamato assimilazione sia una strategia molto più concreta e adeguata, molto più in sintonia con le effettive logiche di funzionamento della società umana.

Per essere ulteriormente chiari: il punto, dunque, non è nel mero "numero" degli stranieri. Non esiste probabilmente una quantità prefissata tollerabile ai fini del capitale sociale. Una società forte e consapevole potrebbe probabilmente assimilare centinaia di migliaia o forse milioni di stranieri desiderosi di integrazione. Una parte del problema risiede, ritengo, nel tasso di accrescimento della presenza estranea. Perché non riconoscere che la sua accelerazione può determinare uno shock in società che non hanno un passato di fenomeni simili? Non esiste un numero predeterminato, ma appunto per questo la soglia di sostenibilità non può affatto essere determinata in astratto. Solo un complesso ecosistema di condizioni economiche e fattori di affinità o diversità culturali può rendere possibili esiti soddisfacenti. Ma la mia analisi afferma soprattutto che la parte essenziale del problema risiede nell'ideologia per cui le culture si vogliono differenziate: rivendicano la diversità come un valore e dunque hanno l'intenzione di *restare differenti*. Da una parte culture che non vogliono cambiare, che vivono costituendo enclaves in terra straniera, per così dire, perché non apprezzano quella dove si trovano a vivere; e dall'altra culture che non sanno più cosa sono e in ogni caso non ne coltivano più l'orgoglio. È un mix letale ai fini della convivenza. Certo, per certi aspetti la diversità è effettivamente un valore e una ricchezza. Per il fatto stesso che vi sia diver-

sità si coltiva una sorta di pluralismo culturale che nei casi migliori può significare occasioni di libertà. Ma anche nella migliore delle ipotesi tutto questo viene pagato ad un altro livello: sarebbe ingenuo⁴ pensare che non ci sia un trade off arrischiato. Tale prezzo consiste, a mio avviso, nei processi di frammentazione cui ho fatto riferimento.

Se quanto detto finora è fondato, si capisce meglio perché progetti diametralmente opposti come quelli britannico e francese risultino entrambi in difficoltà. A dir vero, se il multiculturalismo britannico, e di molti altri paesi, è nella mia analisi predeterminato a condurre ai problemi che effettivamente incontra, sembrerebbe che i valori repubblicani francesi e l'obbligo dell'assimilazione che comportano dovrebbero invece produrre esiti diversi, migliori ai fini dell'integrazione. Ma il fatto è che la Francia non fa eccezione al progetto filosofico di decostruzione dei valori occidentali degli ultimi secoli: anzi è il paese per eccellenza della decostruzione. Il sostanziale trionfo di una certa maniera di pensare all'Occidente, il quale andrebbe sgravato da un'ipoteca "neocolonialista" e "patriarcale" e da ogni discorso di verità, non può che lasciarci moralmente sguarniti di *ogni* solida convinzione, anche di quelle "repubblicane". Viceversa l'orgoglio postrivoluzionario francese, così come quello imperiale britannico, erano stati il modo in cui quei paesi avevano pensato se stessi e la propria identità nei momenti in cui seppero proporsi anche alle élite extraeuropee come modelli.

In questo quadro l'Italia finora ha difeso con un certo successo un suo modello/non modello di integrazione dal basso. L'atteggiamento non preordinato e spontaneista in questo caso almeno si è dimostrato più duttile e capace di interpretare le situazioni presenti concretamente sul terreno: le tensioni sono state fino all'altroieri assai meno avvertibili che altrove in Europa. Ma negli ultimi anni l'accrescimento della presenza straniera (ovvero più esattamente: il superamento di un certo tasso di accrescimento adeguato alla nostra specifica società) ha comportato, prevedibilmente, una sorta di esplosione delle inquietudini. Non c'è dubbio che le tensioni siano ormai ampiamente diffuse, anzi addirittura dominanti nel discorso effettivo delle persone, e del tutto

4. L'ingenuità degli intellettuali si chiama utopia. Malattia assai grave perché comporta la perdita della lucidità, che è o dovrebbe essere la prima virtù dell'intellettuale.

trasversali – anche se i ceti elevati sono prevedibilmente assai più ritrosi a manifestarle sinceramente.

Un esempio in breve: la moschea di Umbertide



Plastico del progetto della moschea di Umbertide.

Ogni contesto presenta casi istruttivi, ma quello che interessa a *Pas-saggi* è anche di ragionare sull'Umbria. Bisogna ritrovare il discorso generale nella sua ricaduta effettiva e locale. Ma non è un'impresa difficile: non c'è dubbio che le fratture attraversino ormai anche la nostra regione e anche in luoghi insospettabili. Come ovunque, gli esempi sono di varia natura e sotto gli occhi di tutti. Detto altrimenti, anche una regione come la nostra non può sperare di andare esente da dinamiche ormai solidamente attestate, che in qualche modo colpiscono particolarmente proprio perché riguardano anche realtà minori e per certi versi periferiche. Un caso interessante, che menziono allo scopo di esemplificare cosa ho inteso finora a partire da una situazione sul territorio, è quello della discussa moschea di Umbertide. La diversità etnica e quella religiosa, ritmi di vita differenti e scarsamente decifrabili agli occhi degli italiani, una presenza che prevale e colpisce proprio nel centro storico della cittadina, una comunità storicamente insediata nel territorio ma accresciutasi in maniera inedita e apparentemente incontrollabile negli ultimi anni: gli ingredienti per l'inquietudine ci

sono tutti. In questo quadro, si ha un bel provare a rassicurare sulle dimensioni dell'edificio (si era sostenuto che sarebbe del tutto abnorme rispetto a una realtà come quella della cittadina dell'Altotevere) o sulla fonte dei finanziamenti per la sua costruzione (si era affermato che vi sarebbero anche fondi dal Qatar, ed è ben noto che il ruolo di questo stato nel quadro dell'Islam integralista è nel migliore dei casi profondamente ambiguo). Non bastano queste precisazioni, o altre misure pur utili e anzi necessarie per certi versi, come la firma di protocolli di intesa o la proposta spesso ventilata di prediche tenute in italiano anziché in arabo, a smontare le ansie. Anche se quelle informazioni si rivelassero false, le inquietudini prenderanno inevitabilmente nuove forme. Si tratta infatti di un sentimento di estraneità e diffidenza che è pervasivo e che ha le proprie radici, a mio avviso, nelle dinamiche che ho cercato di raccontare.

Ad esso potrebbe sopperire, detto con brevità volutamente provocatoria ma spero abbastanza chiaramente desumibile e difendibile a partire dall'argomentazione che ho condotto, solo la ripresa di una sorta di *fierezza occidentalista* che purtroppo mi pare quanto di più improbabile entro un quadro obiettivo dell'attuale condizione della nostra cultura.

Forse non è inutile dirlo: questo non significa occultare la parte oscura anche di questa nostra eredità. Ma assumerla seriamente anziché catastroficamente significa fare i conti col legno storto dell'umanità, sapere dunque che nessuna civiltà può essere perfetta e che anzi forse non *deve* esserlo, ma che il bilancio dell'Europa e dell'Occidente è comunque largamente in attivo. La capacità attrattiva, perfino seduttiva, della nostra civiltà è stata forte per molto tempo anche e soprattutto nei confronti delle altre. Anche questo spiega l'afflusso dei migranti. Se da questa consapevolezza riuscissimo a ripartire, con una più chiara idea di noi stessi, forse saremmo in grado di vedere e progettare un futuro, di essere meno spaventati, proprio perché sapremmo intorno a che cosa costruire una società *davvero* capace di inclusione.



L'Imam di Umbertide El Oqayly Chafiq.



LE POLITICHE DELL'INTEGRAZIONE

Intervista ad **ALESSANDRO VESTRELLI**
a cura di M. Marcellini



Alessandro Vestrelli è nato ad Umbertide (Perugia) l'8 dicembre 1954, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Perugia.

Attualmente dirige il Servizio Programmazione e Sviluppo della rete dei servizi

sociali e integrazione socio-sanitaria, presso la Direzione Salute e Welfare della Regione Umbria. Dal gennaio 2008 all'ottobre 2013 ha diretto il Servizio Rapporti Internazionali e Cooperazione della Presidenza della Giunta Regionale, seguendo da vicino le relazioni con le comunità di umbri all'estero e la programmazione più innovativa nel campo della cooperazione decentrata allo sviluppo. Da più di trenta anni si occupa di immigrazione, dialogo interculturale e interreligioso, pace, diritti umani, politiche di coesione sociale.

È stato Presidente del Comitato regionale umbro per Aldo Capitini e membro della Presidenza del Coordinamento nazionale degli Enti locali per la pace e i diritti umani.

CHI È ALESSANDRO VESTRELLI



Il dr. Alessandro Vestrelli mi riceve cordialmente nel suo ufficio situato al quarto piano di Palazzo Broletto. La stanza è piccola e arredata con cura, ma non c'è sufficiente spazio per tutto il materiale cartaceo e pertanto anche il ripiano della scrivania del nostro ospite è utilizzato per appoggiarvi mucchi di riviste e fascicoli. Su una parete c'è appeso un quadro naïf raffigurante un barcone di migranti. Tutto è molto semplice e diverso da quello che mi sarei aspettato dopo l'accoglienza piuttosto fredda ricevuta dagli uscieri all'ingresso del grande palazzo degli uffici della Regione Umbria (7 piani e 21 mila metri quadrati). In particolare a mettermi a disagio erano stati l'identificazione per accertare la rispondenza della mia persona al nominativo inserito nel registro degli incontri programmati e la consegna di un badge abilitato per l'attivazione del dispositivo di apertura della porta di accesso (con la severa raccomandazione di riconsegnarlo all'uscita).

«Queste precauzioni» mi spiega il dr. Vestrelli, «sono state adottate dopo l'uccisione nel 2013 di due nostre colleghe per mano di uno squilibrato. Per il resto favoriamo i contatti con il pubblico che sono continui e privi di formalità.»

Il mio interlocutore manifesta un sincero apprezzamento per l'interesse che la nostra rivista ha riservato al tema dell'immigrazione, che gli sta particolarmente a cuore, ed è pronto a rispondere alle mie domande.

In una intervista pubblicata il 31 agosto su Il Corriere della Sera il capo della polizia Franco Gabrielli ha dichiarato che gli immigrati che si trovano illegalmente nel nostro paese e che per diversi motivi non si riesce a rimpatriare dovrebbero essere integrati poiché l'integrazione costituisce «un'opportunità da utilizzare per salvaguardarci dalla criminalità e dal terrorismo». A sua volta il premier Gentiloni il 9 settembre alla Fiera del Levante ha dichiarato che è sua intenzione attuare un piano di «integrazione nazionale». La Regione Umbria ha già ricevuto indicazione in proposito? E, in caso positivo, come dovrebbe essere attuato questo piano?

Le risposte del capo della polizia nel corso della intervista cui lei fa riferimento, e che invito tutti a recuperare e leggere attentamente, mi sembrano molto interessanti, coraggiose ed utili. Condivido il suo richiamo alle responsabilità collettive, alla necessità che le varie am-

ministrazioni, guidate dalla politica, si impegnino concretamente in azioni finalizzate a prevenire il disagio sociale e le derive estremistiche, perché entrambi possono essere causati da «mancata possibilità di inserimento».

L'integrazione costituisce «un'opportunità da utilizzare per salvarci dalla criminalità e dal terrorismo», se «le parole sono pietre», come ci ha ammonito Carlo Levi, questa affermazione del capo della polizia non può farci rimanere indifferenti, è bene che acquisti tutto il suo peso, tutta la sua efficacia e viva nella nostra operatività.

Lo scorso 27 settembre tutti i media hanno offerto una descrizione più dettagliata del Piano nazionale per la integrazione preannunciato dal Presidente del Consiglio, un progetto che prevede diritti e doveri per chi beneficia della protezione internazionale. Significativo il commento in proposito del Ministro dell'Interno Marco Minniti: «l'integrazione dei migranti, al di là degli aspetti socio umanitari, è alla base di una società più sicura. Anche sul fronte del terrorismo islamico» (La Stampa, 27/09/2017, pag.6). Chi è accolto si impegna a imparare la lingua italiana, condividere i valori della Costituzione, rispettare le leggi, partecipare alla vita economica e sociale del paese; chi accoglie si impegna ad assicurare: l'uguaglianza e la pari dignità, la libertà di religione, l'accesso alla istruzione, interventi diretti a facilitare l'inclusione. Un approccio che «prevede un'azione sistematica multilivello alla quale contribuiscono regioni, enti locali e terzo settore [...] attraverso politiche orientate a valorizzare le specificità, il pieno inserimento degli stranieri nelle comunità di accoglienza», ma, viene sottolineato, ciò sarà possibile «solo se la presenza degli stranieri è equamente distribuita sul territorio nazionale». Casa, salute, formazione, istruzione, dialogo interreligioso ed interculturale, se questi sono i pilastri del piano possiamo dire che la nostra regione ha le carte in regola, ha già fatto la sua parte con riferimento ai migranti "classici" ed è pronta ad intensificare la collaborazione con i vari livelli istituzionali per l'integrazione dei titolari di protezione internazionale. Per fare un esempio, considerato che *i diritti e i doveri* trovano uguale fondamento nel testo costituzionale, da ormai numerosi anni diffondiamo tra i nuovi arrivati, con l'aiuto di scuole ed associazioni, un agile libretto che contiene i principi fondamentali e la prima parte della Costituzione italiana, tradotti in 11 lingue straniere, tra cui arabo, cinese, albanese.

Il programma annuale degli interventi a favore della immigrazione ex L.R. n.18/1990 prevede l'erogazione di contributi per la realizzazione di progetti proposti da associazioni, enti locali, istituzioni scolastiche e altri organismi pubblici e del privato sociale. Ci può dire quali sono i progetti più interessanti sovvenzionati nel 2017?

La legge regionale n.18/1990 ha, nel corso del tempo, stimolato una progettualità trasparente e democratica *dal basso*, tutt'ora, a quasi trent'anni di distanza dalla sua pionieristica approvazione, incentrata su temi di fondamentale importanza, quali il rispetto dei diritti umani, la pace, la non violenza, il dialogo interreligioso, l'educazione interculturale in un'ottica di valorizzazione delle culture d'origine, l'adeguamento dei servizi educativi, sociali e sanitari alla crescente diversificazione dell'utenza, l'integrazione delle seconde generazioni, la prevenzione ed il contrasto delle discriminazioni. Il cardinale Gualtiero Bassetti, nel suo primo discorso di apertura dei lavori del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ci ha ricordato che occorre fronteggiare la diffusione di una «cultura della paura» e «il riemergere drammatico della xenofobia» (Avvenire, 26 settembre 2017, pag.5). Purtroppo le risorse regionali allocate sui capitoli della legge 18 hanno subito una forte riduzione; nonostante ciò nel 2017 sono stati finanziati 55 progetti di piccole dimensioni con contributi che vanno dai 400 ai 3.000 euro. Tra le iniziative più interessanti sovvenzionate quest'anno una ricerca sui maggiori gruppi di diaspora in Umbria e le opportunità di reinserimento socio economico nei contesti d'origine, progetti di educazione interculturale, percorsi possibili di istruzione plurireligiosa, laboratori creativi e conviviali. Tra i beneficiari molti istituti scolastici, associazioni, organismi del terzo settore, enti locali.

Quali sono i progetti della Regione sovvenzionati dal FEI (Fondo europeo per l'integrazione) e dal FAMI (Fondo asilo, migrazione e integrazione). Immigrazione?

Prima il Fondo Europeo per l'Integrazione ed ora il FAMI (Fondo Asilo Migrazione ed Integrazione) hanno assicurato un consistente sostegno alle politiche di integrazione dei migranti nella nostra regione. Vorrei fare qui particolare riferimento alla annualità 2017, che vede in

corso di realizzazione sei progetti finanziati con uno stanziamento complessivo di € 1.545.228,85, in cinque dei quali la Regione Umbria è capofila di un ampio e qualificato partenariato, in uno, “Net.work-Rete antidiscriminazione”, è semplice partner.

Cic to Cic punta alla formazione linguistica e civica dei cittadini non comunitari, anche perché senza l'apprendimento della lingua del paese di approdo l'integrazione rimane un miraggio. Il progetto, che vede il coinvolgimento dei Cpia (Centri per la istruzione degli adulti) e dell'Università per Stranieri di Perugia, si concluderà nel marzo 2018 e dà continuità ad un programma di interventi che la Regione porta avanti dal 2011. Le persone coinvolte sono 585, dai sedici anni in su; in maggioranza donne, provengono da 54 paesi, ma soprattutto da Marocco, India, Ucraina, Nigeria, Albania e Filippine. Una sfida condotta anche nei comuni più piccoli e, laddove necessario, svolgendo *corsi di prossimità* nei luoghi di preghiera e nei centri culturali delle varie comunità; per i cinesi si fa lezione, a piccoli gruppi, anche nei negozi e per i filippini nei loro giorni liberi (giovedì pomeriggio o domenica). Vengono organizzati laboratori per i bambini in modo da facilitare la partecipazione delle loro mamme. Soprattutto grazie all'impegno del Terzo Settore (CidisOnlus e la Cooperativa sociale CsC) abbiamo voluto e potuto incontrare le periferie e coinvolgere i *marginali* e gli *invisibili*. Una sfida che piacerebbe a Papa Francesco!

Formare per Integrare è un progetto di *capacity building* rivolto agli operatori pubblici che, a diversi livelli e con differenti ruoli, partecipano alla realizzazione del sistema umbro di accoglienza e di integrazione, con l'obiettivo di aumentarne le competenze e adeguare le prestazioni alle esigenze della nuova utenza immigrata, sempre più diversificata per origine culturale, cui, da ultimo, si sono aggiunti consistenti gruppi di richiedenti e titolari di protezione internazionale. Il progetto mira sia ad una ulteriore qualificazione dei servizi che a sperimentare una nuova metodologia di lavoro in rete, basata sul confronto e sulle sinergie positive tra enti locali, articolazioni territoriali dello stato e privato sociale. Partner di progetto: ANCI Umbria, Felcos, CSC-Credito Senza Confini, Alisei Coop, Aris soc. coop.

Complementare al progetto sopra descritto è quello denominato “Promozione dell'accesso ai servizi per l'integrazione”, che punta a sistematizzare i vari interventi già in atto e ad avvicinare alla rete dei

servizi quei migranti che si trovano in condizioni di isolamento territoriale, attraverso l'individuazione di strategie particolarmente innovative ed adatte ad intercettare destinatari quali donne, analfabeti e titolari di protezione internazionale. Tra gli interventi previsti: il potenziamento dei servizi di sportello (punti di accesso), la mediazione culturale a chiamata, percorsi formativi e di conoscenza del territorio e dei servizi, incontri di sensibilizzazione, ecc.

Partner: i Comuni Capofila delle 12 zone sociali umbre, Cidis Onlus, Frontiera Lavoro, Aris Formazione, ACLI Perugia.

La scuola è oggi uno degli spazi sociali dove è più avvertita la necessità di una educazione interculturale, con questa consapevolezza abbiamo previsto un'azione specifica dedicata ai compiti del sistema educativo e formativo in ambiti multiculturali. Con essa si vuol prestare particolare attenzione alle difficoltà di apprendimento degli allievi immigrati, ai crescenti tassi di dispersione scolastica, alle pressanti domande delle seconde generazioni. I dati più recenti ci confermano che la percentuale di alunni stranieri nelle nostre scuole è tra le più alte d'Italia ed attestano che i giovani con meno di 30 anni superano il 41% dei cittadini non comunitari titolari di permesso di soggiorno in Umbria. Essi ci offrono così una plastica rappresentazione del peso attuale delle seconde generazioni di immigrati, alle prese con le sfide della *identità plurima e dell'inserimento monco*, in quando ancora non titolari di una cittadinanza piena, nonostante molti di essi siano nati in Italia, vi abbiano completato cicli di studi e spesso parlino il dialetto dei borghi in cui vivono. Lo *ius soli* resta appeso in Parlamento... Tra gli obiettivi del progetto: modalità più efficaci di accoglienza ed inserimento scolastico dei nuovi cittadini, adeguamento dei programmi alle nuove sfide del multiculturalismo, sostegno alla scuola nel suo ruolo principe di educazione dell'individuo, luogo di aggregazione, socializzazione, sperimentazione di metodologie innovative quali la *peer education* e l'*intercultural mentoring*, sostegno alle famiglie straniere nello svolgimento della loro funzione educativa, recupero della dispersione. Partner: Cidis Onlus, Frontiera Lavoro, Felcos Umbria, Consorzio ABN, CPIA Pg, CPIA Tr, Istituto scolastico Volumnio.

Gli ultimi due progetti sono strettamente connessi.

“Umbriaintegra-comunicare una regione inclusiva” vuole:

- favorire un'informazione integrata e completa sui servizi offerti sia dal pubblico che dal privato sociale e sulle opportunità presenti sul territorio anche attraverso la creazione di un *punto unico di informazione* per la popolazione immigrata umbra;
- consolidare i canali di comunicazione integrati fra amministrazioni centrali, regionali e locali, agevolando la comunicazione interistituzionale ed intraistituzionale.
- dare voce all'Umbria multi-etnica e diffondere una percezione positiva della diversità intesa come ricchezza;
- scoraggiare la diffidenza nei confronti dell'altro;

Capofila: Regione Umbria – Partner: Cidis Onlus, CSC, Aris Formazione.

Il progetto “Net.work-Rete antidiscriminazione” si propone di prevenire e contrastare la discriminazione in ambito lavorativo basata sulla origine nazionale o etnica, sul colore della pelle, sulle convinzioni e/o pratiche religiose, attraverso il coinvolgimento e la responsabilizzazione dei diversi attori del mercato del lavoro, delle comunità di immigrati e della società civile. Gli interventi del progetto sono realizzati da un ampio partenariato pubblico-privato in tre contesti regionali (Umbria, Campania, Puglia). “Net.work” intende concentrarsi sul contrasto alle discriminazioni sul luogo di lavoro, oltre che sulla formazione degli operatori pubblici e privati e sulla promozione di modalità e di strumenti di tutela.

Vorrei concludere sottolineando come la nostra capacità di utilizzo delle risorse europee in un ambito così strategico stia rafforzando e facendo evolvere il *modello umbro*, ormai avviato in territori sempre più avanzati di sperimentazione.

Nel nuovo piano sociale regionale si auspica che il modello di integrazione consista in una “coesione sociale interculturale” che dovrebbe realizzare una società pluralistica senza “pregiudizi di eurocentrismo e etnocentrismo”. Ci può spiegare cosa si intende in concreto per “coesione sociale interculturale”?

Penso di poter definire il *Nuovo Piano Sociale Regionale*, approvato nel marzo 2017 dall'Assemblea regionale, un documento dal respiro ampio e che guarda lontano, in particolar modo per l'attenzione che

esso dedica alla sfida della immigrazione. Invito a leggere il paragrafo 1.1.2. dedicato ai flussi migratori e il paragrafo 5.3 dedicato alle politiche di integrazione, sia con riferimento agli interventi già realizzati che alle strategie per il futuro prossimo. Il Piano prende chiara posizione ricordandoci che «grazie, soprattutto, ai flussi migratori la società umbra si ritrova con potenzialità più ricche e variegata, purchè esse incontrino un tessuto sociale, economico e culturale adeguato. Le diversità culturali sono una ricchezza utile a rilanciare lo sviluppo e, conseguentemente, l'occupazione, a patto che non ne vengano disperse le cospicue risorse potenziali (par 1.1.2)».

Una visione ben lontana dalle rappresentazioni catastrofiste dei fenomeni migratori che veicolano i numerosi imprenditori politici della paura e pienamente coerente con lo spirito e la lettera dello Statuto regionale: «la Regione riconosce il valore umano, sociale e culturale della immigrazione e favorisce il pieno inserimento nella comunità regionale delle persone immigrate» (art.8, comma 2).

In una società multiculturale occorre tendere alla *coesione* (in assenza della quale le risorse/ricchezze potenziali verrebbero disperse) privilegiando il dialogo ed il rispetto, smussando gli spigoli, senza, però, cadere nel *relativismo culturale*.

Occorre, pertanto, «capire fino dove la tutela di pretese particolaristiche finalizzate alla salvaguardia dell'integrità di forme di vita tradizionali possa spingersi, con riguardo, soprattutto, ai principi universalistici dello Stato di diritto» e questo perché «il riconoscimento del diritto alla differenza e la conseguente tutela delle identità culturali non possono giustificare la messa in atto di comportamenti che sono veri e propri attentati alla dignità umana e all'eguaglianza dei diritti». Semplificando, non potremo mai ammettere le mutilazioni genitali femminili o transigere sulla parità della donna rispetto all'uomo.

D'altra parte, anche la totale negazione della dimensione di gruppo (come nel modello francese) e la conseguente estromissione delle differenze culturali dalla sfera pubblica non sembra costituire una valida soluzione alternativa, poiché finisce per rafforzare il senso di esclusione sociale e di frustrazione in chi si vede costretto ad assimilarsi ad una cultura che non è la sua.

Sembra possibile, allora, mutuare dall'approccio pedagogico il termine *intercultura*, per pensare la società come una comunità educativa che si pone in rapporto dialogico con l'*alterità* (o, meglio, con la *prossimità*) [...] Intercultura, quindi, come metodo e, al tempo stesso, modello sociale dove la comunicazione e il dialogo – in un ambito di partecipazione, negoziazione e risoluzione dei conflitti – assumono un ruolo centrale nella possibile costruzione di una comunità.

«La dinamica interculturale presuppone una reciproca ridefinizione identitaria» e non deve «giungere a configurarsi come un rapporto di forza: al contrario, basandosi sull'incontro (pur difficile da gestire), deve necessariamente proporre degli stili d'interazione nuovi e non basati su stereotipi e pregiudizi». Come si vede, per tentare di rispondere a questa non semplice domanda ho ampiamente saccheggianto il nuovo Piano sociale, il quale ha l'ambizione di approfondire la questione dei *modelli di integrazione* senza però pretendere di aver risolto un così complesso problema della modernità.

In un suo interessante articolo pubblicato nel 2010 nel Primo rapporto sull'immigrazione in Umbria Lei afferma che in Umbria i processi di integrazione degli immigrati sono facilitati "da un impegno corale" e ventennale della Regione Umbra nonché dal fatto che avvengono in un contesto territorialmente ed amministrativamente ristretto dove le relazioni umane soffrono meno del senso di anonimato, della distanza istituzionale e delle barriere burocratiche tipici della complessità dei grandi agglomerati urbani. Che cosa le fa pensare che questo sforzo di integrazione che oggi riguarda anche migliaia di migranti, per gran parte analfabeti e senza un mestiere provenienti dall'Africa sub sahariana, sia un fatto positivo?

Con quell'articolo, pubblicato a venti anni di distanza dall'approvazione della lr n.18 del 1990, ho cercato, fin dal titolo, di sottolineare l'impegno regionale di *governo* del fenomeno articolato su di una rete multilivello, con enti locali e privato sociale. Stiamo applicando lo stesso modello di *governance* anche nella attuale fase di emergenza umanitaria, segnata dall'aumento dei morti nel Mediterraneo e dall'arrivo nel nostro paese di consistenti flussi di richiedenti asilo. In Umbria stiamo puntando sulla cosiddetta *accoglienza diffusa*, con numeri contenuti di

profughi accolti anche nei comuni più piccoli, facendo sì che i volti non scompaiano dietro le maschere e gli stereotipi, favorendo relazioni *solidali e a misura d'uomo*, le quali, sono certo, non potranno che essere facilitate da luoghi che hanno fatto della *qualità della vita* il loro marchio identitario. Molti di questi richiedenti protezione, nell'attesa del riconoscimento, sono impiegati in attività di volontariato utili alla comunità che li accoglie.

L'integrazione produce più sicurezza, lo certificano i dati statistici sui tassi di microcriminalità degli immigrati irregolari, né possiamo chiudere gli occhi di fronte ai bisogni di singoli e famiglie, molte delle quali composte anche da minori, che sono fortunatamente sfuggiti alle persecuzioni, alla guerra, alla fame. Il cinque ottobre scorso, alla Sala dei Notari di Perugia, il fotoreporter indipendente Livio Senigalliesi ci ha mostrato foto, scattate lungo la *rotta balcanica*, che documentano le condizioni disumane in cui si trovano adesso intere famiglie bloccate dai muri eretti ai confini d'Europa (tende di rami e stracci come rifugi di fortuna, accampamenti sui binari di una stazione, ustioni e ferite provocate dai trafficanti di esseri umani a chi non paga il prezzo di un viaggio interrotto). Una realtà oscurata dai media più grandi e famosi. Piccoli Davide contro Golia, continueremo, quindi, nei nostri sforzi di accoglienza ed integrazione e ciò è, e sarà, comunque positivo.

Non le sembra che cercare di integrare migranti che dovrebbero essere espulsi come prevede l'articolo 13 del Dlgs n. 286/1998, T. U. sull'immigrazione, che obbliga i prefetti a espellere dal paese gli stranieri che vi si siano introdotti clandestinamente o che siano privi di permesso di soggiorno perché è stato rifiutato o annullato ecc., potrebbe essere inteso da parte dell'opinione pubblica una resa dello Stato?

Se il capo della polizia in persona ammette, *coram populo*, l'esistenza di «immigrati che si trovano illegalmente nel nostro paese e che per diversi motivi non si riesce a rimpatriare» e si sente di affermare che essi «dovrebbero essere integrati», non credo che voglia dire: fermiamo tutte le espulsioni dei clandestini con conseguente resa dello Stato, ma, più semplicemente, che ci sono casi concreti in cui è estremamente difficile e oneroso o addirittura impossibile eseguire le espulsioni e che in tali evenienze occorre agire diversamente. A tale proposito vorrei

anche ricordare che, in un passato non troppo lontano, governi di diverso colore politico sono stati accomunati dalla scelta di approvare leggi che hanno permesso la regolarizzazione di un numero consistente di immigrati, fino ad allora senza permesso di soggiorno, che avessero dimostrato di avere trovato un lavoro. Recenti ricerche effettuate in proposito ci hanno rivelato che, a distanza di anni, moltissimi di questi uomini e donne usciti dall'ombra della clandestinità sono ancora regolarmente impiegati e contribuiscono al sostegno del nostro sistema previdenziale.



PICCOLO È BELLO: A TERNI L'OSPITALITÀ DIFFUSA

Intervista ad EMANUELE D'AMICO
a cura di D. Cialfi



Emanuele D'Amico è nato a Torino il 22 aprile 1970. ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso l'Università di Torino. Dal 2005 è alle dipendenze dell'Amministrazione dell'Interno. Dopo aver lavorato presso le prefetture de L'Aquila e di Rieti è arrivato a Terni il 15 febbraio 2017 con la qualifica di vice prefetto aggiunto dove ha assunto l'incarico di capo di gabinetto e dirigente dell'area IV (Diritti civili, Cittadinanza, Condizione giuridica dello straniero, Immigrazione e Diritti d'Asilo). Nel corso della sua attività ha ottenuto importanti riconoscimenti: onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, benemerenda del Dipartimento della Protezione Civile per l'opera svolta in ambito emergenza sisma Abruzzo del 2009, note di riconoscimento del prefetto Franco Gabrieli, del prefetto Giuseppe Forlani e del prefetto Angela Pagliuca per la gestione di situazioni emergenziali.

CHI È EMANUELE D'AMICO

L'ufficio dove ci riceve il dottor D'Amico è situato al secondo piano di Palazzo Bazzani, una costruzione degli anni Trenta, già Palazzo del Governo, dotato di androni e scale di rappresentanza con rivestimenti marmorei, ma anche di più discreti ingressi di servizio che con pochi interventi sono stati resi funzionali ai nuovi compiti. L'ambiente, adiacente a quello del Prefetto e da esso discretamente separato da una doppia porta, è spazioso, ben illuminato dalla luce naturale che entra da ampie finestrate, sobrio e in qualche modo accogliente, senza orpelli eccessivi.

Il dottor D'Amico appare giovane e preparato e ha ben poco dello stereotipo del funzionario prefettizio di giolittiana memoria.

Dall'ultimo censimento del Comune di Terni risulta che il numero degli stranieri è pari a 12.540 e rappresenta oltre l'11% dei residenti, che sono 111.000. Questa percentuale è superiore alla media nazionale, che è dell'8,3%, e a quella umbra, che si aggira intorno al 10,9%. Secondo lei quali sono le cause di questa numerosa presenza di stranieri nel territorio ternano?

Ritengo che la provincia di Terni presenti una concomitanza di fattori peculiari che favoriscono l'occupazione di manodopera a bassa o media qualificazione. È un territorio che ha mantenuto una forte vocazione rurale e agricola, ma presenta anche realtà industriali di rilievo internazionale con il relativo indotto. A questi elementi si aggiungono le esigenze del settore turistico ed il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, che reca le esigenze di cura degli anziani. La possibilità di trovare occupazione, unita alla buona qualità della vita ed all'ottima accoglienza ricevuta, probabilmente convince molti stranieri a fermarsi in questa terra.

Secondo il dossier 2016 sull'immigrazione dell'Istituto di ricerche IDOS, risulterebbe che in Umbria in questi ultimi due anni il numero degli immigrati regolari sarebbe in diminuzione perché aumenta sempre più il numero di quelli che diventano cittadini italiani. Questo importante fenomeno demografico, se messo in relazione al progressivo invecchia-

mento della popolazione umbra, potrebbe preludere ad una mutazione culturale?

Personalmente credo che le mutazioni culturali siano connaturate all'esperienza umana, e pertanto debbano essere vissute senza indulgere a timori ingiustificati né eccessiva disponibilità ad abbandonare le tradizioni.

Il processo di acquisizione della cittadinanza è lungo, complesso ed oneroso, e ritengo sia solo il punto di arrivo di una equilibrata integrazione di quanti vengono in Italia in cerca di migliori condizioni di vita.

Se mutamento culturale ci sarà, quindi, riguarderà tanto gli Italiani per nascita quanto i nuovi Italiani.

Quali sono le etnie più numerose presenti nel territorio ternano e quali sono le attività economiche di cui si occupano prevalentemente gli stranieri, compresi quelli appartenenti alla Ue?

La comunità più numerosa è quella rumena, seguita da quella albanese e da quella ucraina. In larga parte si tratta di lavoratrici impiegate come badanti e in altre forme di collaborazione domestica.

Per quanto concerne la componente maschile, i settori maggiormente interessati sono l'edilizia e l'agricoltura.

Un ragionamento a parte va fatto per quanto riguarda i flussi migratori di richiedenti asilo e rifugiati.

In larga parte si tratta di uomini giovani provenienti dall'Africa subsahariana, soprattutto da Nigeria, Gambia e Senegal.

Pur avendo titolo a ricercare un'occupazione fin dal rilascio del permesso di soggiorno, difficilmente riescono a collocarsi, anche perché spesso sono privi di qualunque esperienza.

Per ovviare ai problemi ingenerati dall'inattività, e per favorirne l'integrazione, a questi ragazzi vengono proposti corsi di formazione e la possibilità di impegnarsi in attività di volontariato a favore dei Comuni ospitanti.

Quest'ultima, in particolare, ha raccolto molto apprezzamento sia da parte dei migranti che da parte della cittadinanza.

Dal 2014 anche Terni è stata interessata dall'emergenza migranti, che è continuata fino al luglio 2017. Ci risulta che le Prefetture di Perugia e di Terni si attivarono subito per individuare con appositi bandi di gara i gestori delle strutture dove accogliere e assistere i richiedenti asilo assegnati alla nostra provincia. Quante sono in provincia di Terni queste strutture, quanti sono gli enti, le cooperative e le associazioni che le gestiscono?

In provincia di Terni viene privilegiato un modello di accoglienza diffusa, che significa strutture piccole ed equamente distribuite su tutto il territorio. Per questo le strutture sono numerose (circa 90), ma caratterizzate da un numero medio di ospiti per struttura intorno alle otto unità. Questo rende notevolmente più oneroso il lavoro della Prefettura e degli enti gestori, ma consente di attenuare significativamente l'impatto sui Comuni più piccoli e sui quartieri delle città più grandi.

Al momento le strutture sono gestite da sette diversi enti di natura notevolmente diversificata.

Quali sono state le reazioni delle popolazioni dei comuni della provincia alla presenza di questi stranieri?

Potrei raccontare molti aneddoti al riguardo. In genere, all'inizio si registra una naturale diffidenza, che gradualmente lascia il posto ad un sincero interesse per le vicende di queste persone, ed infine conduce spesso a storie di comunità che accolgono e si prendono a cuore le vicende di cui sono venute a conoscenza. Le posso dire che, parlando direttamente con i vicini di casa dei migranti, ho registrato una grande maggioranza di commenti positivi. Ciò non toglie che, con coloro che dimostrano di non apprezzare l'accoglienza ricevuta, si debba essere rapidi ed inflessibili nell'allontanamento.

Quali sono i criteri con cui sono esercitati i controlli sulla gestione di queste strutture, e quali sono le sanzioni previste per la mancata osservanza degli obblighi assunti con i bandi di gara?

I controlli vengono esercitati costantemente su tutte le strutture, e riguardano ogni aspetto contrattuale disciplinato dal bando di gara con cui vengono selezionati i gestori.

Viene controllato in primo luogo l'immobile, che deve presentare precisi requisiti di abitabilità e igiene.

Viene inoltre controllato che gli ospiti ricevano tutti i servizi previsti dalla convenzione, ossia i corsi di lingua italiana, l'assistenza legale, psicologica e sanitaria, oltre a quanto indispensabile a condurre una dignitosa permanenza (alimenti, vestiario e presidi per l'igiene personale).

Da ultimo, viene effettuato uno stringente controllo amministrativo e contabile su ogni servizio o fornitura, dai registri delle presenze alle ricevute delle derrate alimentari.

L'inosservanza contrattuale da parte di un ente gestore può comportare una sanzione pecuniaria, consistente in una decurtazione percentuale rispetto all'ammontare previsto da convenzione, ovvero alla risoluzione del contratto ed alla conseguente chiusura della struttura, in caso di inadempienze gravi e reiterate.

| *Lei fa parte della Commissione territoriale che decide sulle richieste di protezione internazionale. Ci può dire quante sono state le richieste dal 2015 ad oggi e quante ne sono state accolte?*

La Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale di Firenze – Sezione di Perugia ha competenza sull'intera Regione Umbria e sulla provincia di Arezzo.

Le domande di protezione presentate complessivamente negli ultimi anni sono diverse migliaia, in ragione dell'aumento considerevole dei nuovi arrivi sulle coste italiane. L'ottenimento dello status di rifugiato è particolarmente difficile, tanto che viene approssimativamente conseguito da non più del 5% dei richiedenti. Relativamente più semplice, ma non troppo, è ottenere una protezione sussidiaria o una protezione umanitaria. Nel complesso, quindi, circa il 25% dei richiedenti ottiene una forma di protezione in Commissione Territoriale. Va però considerato che le decisioni assunte in Commissione sono appellabili in Tribunale, ove talune valutazioni vengono riviste, e pertanto le percentuali di cui sopra possono aumentare.

Quali sono generalmente i “seri motivi” che, a seguito di diniego della protezione internazionale, legittimano per la Commissione Territoriale di Perugia la concessione ai migranti irregolari di un permesso di soggiorno per motivi umanitari?

Per lo più si tratta di motivazioni connesse allo stato di salute del richiedente. Una persona che, rientrando nel proprio Paese, non potrebbe trovare cure adeguate per una grave patologia, tanto da rischiare la vita, ha diritto ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Categoria a parte sono i cosiddetti “soggetti vulnerabili”, ossia quelle persone che, in ragione di particolari situazioni, risultano particolarmente fragili. Ad esempio, posso citare le donne vittime di tratta o quelle in evidente e avanzato stato di gravidanza, ovvero con neonati al seguito, ma anche le persone che hanno subito tortura e soffrono, conseguentemente, un disagio psicologico post traumatico, nonché i minori non accompagnati. Accettando il rischio di generalizzare, posso dire che le categorie elencate, ove non destinatarie di status di rifugiato o protezione sussidiaria, potranno beneficiare di un permesso per motivi umanitari.

Molti migranti irregolari ai quali è stato negato l’asilo politico ma è stato concesso un permesso di soggiorno per motivi umanitari vengono accolti e assistiti nei progetti SPRAR o in altre strutture a spese della collettività. Non sembra che questo benevolo atteggiamento del nostro governo incontri il favore degli italiani, anche in considerazione del fatto che, come mostra la recente cronaca, spesso queste persone commettono reati molto gravi. Non crede che sarebbe opportuno rivedere l’art. 5 del T.U. sull’immigrazione che prevede la concessione di permessi di soggiorno a coloro che non hanno diritto all’asilo politico o ad altra forma di protezione internazionale?

Non mi risulta che vi sia una categoria identificabile di migranti dedita alla commissione di reati sulla base del tipo di protezione ricevuta (status di rifugiato piuttosto che protezione sussidiaria o umanitaria). Dirò, anzi, che a delinquere sono soprattutto coloro che hanno perso ogni diritto all’assistenza ed alla permanenza sul territorio nazionale, per aver ricevuto un diniego alla protezione da parte della Commissione Territoriale e dal Tribunale competente.

Non può sorprendere che tali persone, ove non si riesca a rimpatriarle, sviluppino una propensione a delinquere superiore ad altri gruppi sociali. La vera sfida, dunque, è integrare nella collettività quanti legittimamente si trovano nel nostro Paese e desiderano rispettare le regole della civile convivenza, rimpatriando quanti permangono illegalmente sul territorio nazionale.



TEMERGENZA MIGRANTI?

A RIETI HA IL SUO LATO POSITIVO

Intervista a **VALTER CRUDO**
a cura di G. Paris



Nato a Roma l'8 luglio 1954, Valter Crudo, laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, è entrato nell'Amministrazione dell'Interno il 20.11.1981 ricoprendo diversi e rilevanti incarichi presso il Dipartimento della Pubblica Sicurezza: Direttore della I Divisione del Servizio Impianti Tecnici e Telecomunicazioni; Dir-

igente dell'Ufficio Studi e Legislazione, svolgendo funzioni vicarie di Direttore dell'Ufficio; Direttore della I Divisione del Servizio Immigrazione e Polizia di frontiera; Capo Ufficio di staff dell'Ufficio Affari Generali della Direzione Centrale per la Polizia Stradale, Ferroviaria, Postale, di Frontiera e dell'Immigrazione; Capo Ufficio Staff dell'Ufficio Affari Generali e Giuridici della Direzione Centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle Frontiere; Capo Ufficio Staff dell'Ufficio per gli Affari della Polizia Amministrativa e Sociale.

Nominato Prefetto nella seduta del Consiglio dei Ministri del 22 dicembre 2010, il dott. Crudo ha espletato l'incarico di Commissario straordinario del Comune di Villa Literno (CE), è stato Commissario straordinario del Comune di Castel Volturno (CE). Dal 2 aprile 2012 al 22 maggio 2016 ha svolto le funzioni di Prefetto di Teramo. Dal 23 maggio 2016 è il nuovo Prefetto di Rieti.

CHI È VALTER CRUDO

Il Signor Prefetto dott. Valter Crudo è un Funzionario di alto livello e persona squisita. Senza indugio e con assoluta concretezza risponde subito alle mie domande.

Quale è oggi la consistenza numerica della presenza degli stranieri in provincia di Rieti e quali le cause che la giustificano?

I numero degli stranieri extracomunitari in Provincia ad oggi (20/10/2017) è pari a 7134 (dato fornito dalla locale Questura). Per quanto riguarda i cittadini comunitari il dato, da richiedere a tutti i comuni della provincia, non è di riscontro immediato.

Le cause che giustificano la presenza degli stranieri sono: ingressi per flussi (es. lavoro subordinato/stagionale); ricongiungimenti familiari; richiedenti asilo; in quanto cittadini europei con libero accesso.

Ai sensi della normativa vigente sulla cittadinanza (L.91/92 e SSM-MII) può aver richiesto e richiede la cittadinanza italiana chi ha maturato nel territorio dello Stato da un minimo di quattro anni (per i cittadini comunitari) ad un massimo di dieci anni (per gli extracomunitari) di residenza legale e chi ha contratto matrimonio con un cittadino italiano.

Ai sensi della normativa vigente sulla cittadinanza (L. 91/92 e SSM-MII.) può aver richiesto o richiede la cittadinanza italiana chi: ha maturato nel territorio dello Stato – da un minimo di quattro anni (per i cittadini comunitari) ad un massimo di dieci anni (extracomunitari) – di residenza legale ininterrotta (ovvero regolarità con iscrizione anagrafica e valido titolo di soggiorno); ha contratto matrimonio con cittadino italiano.

Premesso ciò si può certamente affermare che le istanze più frequenti sono quelle inoltrate da cittadini extraeuropei entrati in Italia con i flussi per lavoro subordinato (quindi con oltre dieci anni di residenza legale sul nostro territorio), da cittadine comunitarie entrate in Italia per lavoro domestico (quindi con oltre 4 anni di residenza legale sul nostro territorio) e, non da ultimo, da cittadini/e extracomunitari/comunitari che hanno contratto matrimonio con cittadini italiani (non prima di 2 ovvero 1 anno successivi al matrimonio).

Negli ultimi tre anni si è constatato un trend crescente delle istanze presentate, con una prevalenza di quelle per residenza: 1) nel 2015: 136 istanze per residenza, 41 istanze per matrimonio; 2) nel 2016: 144 istanze per residenza, 55 istanze per matrimonio; 3) nel 2017 (al 20/10): 172 istanze per residenza, 57 istanze per matrimonio

Quali sono le etnie più numerose presenti in Sabina e quali le attività economiche di cui si occupano prevalentemente?

Etnie più numerose in Sabina: Albanesi, Macedoni, cittadini comunitari. Attività economiche prevalenti: agricoltura, edilizia, lavoro domestico.

Quali conseguenze pratiche sta generando l'emergenza migranti che si è manifestata robusta in questi ultimi tre anni? In che modo le popolazioni della Sabina accettano, collaborano o resistono di fronte al fenomeno? In che misura la comunità reatina collabora alla integrazione di coloro che sono comunque presenti nel nostro territorio?

Il ripopolamento dei comuni che accolgono i migranti, la rivitalizzazione dell'economia locale e la maggiore propensione all'accoglienza da parte della popolazione ospitante, dopo un primo impatto negativo, sono certamente tra le conseguenze pratiche che questa emergenza migranti sta generando. Tutto ciò anche grazie alle molteplici iniziative intraprese dagli enti gestori dei CAS, anche in collaborazione con questa Prefettura, con gli enti locali e con le associazioni del terzo settore, al fine di agevolare l'integrazione e l'impiego dei beneficiari accolti nei progetti. Sono stati stipulati 5 protocolli d'intesa tra cooperative, enti locali e prefettura, al fine di impiegare i migranti in attività di volontariato (cura dei giardini, parchi pubblici, pulizia strade...).

- Comune di Forano e Coop. Hermes
- Prefettura, Comune di Scandriglia e Coop Clarissa
- Prefettura, V Comunità Montana Montepiano Reatino, Il Cammino di Francesco e Coop Il Volo. (Inaugurato il 20/10/2017 a Cantalice il tratto, lungo 10 km, del Cammino di san Francesco ripristinato grazie all'opera di 20 richiedenti protezione internazionale accolti dalla cooperativa Il Volo).

- Prefettura, Ascom Confcommercio Rieti e Coop Agorà
- Prefettura, Croce Rossa Italiana di Rieti e Agorà

Sono, inoltre, in corso di definizione due protocolli con il Comune di Torricella in Sabina ed il Comune di Poggio Mirteto ed uno sottoposto all'attenzione del Comune di Rieti. Diversi, poi, sono i seminari svolti per gli operatori degli enti gestori, questo perché una integrazione efficace non può passare da operatori preparati.

Con quali e quante strutture le comunità reatine fanno fronte alla gestione del fenomeno? Quante sono quelle che beneficiano degli interventi a favore della immigrazione?

Attualmente beneficiano degli interventi a favore dei migranti: 11 CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria, gestiti dalla Prefettura) distribuiti sul territorio tra Rieti e Provincia e 8 SPRAR (Centri di seconda accoglienza gestiti dall'ente locale) dislocati nei comuni di Rieti, Cantalice, Fara Sabina, Unione dei Comuni Alta Sabina, Unione Comuni Bassa Sabina, Montopoli Sabina.

Quali i controlli in essere per garantire il buon andamento della accoglienza e la legalità dei comportamenti all'interno delle strutture o verso quelli che vivono nel territorio?

Nell'ambito della gestione dei CAS, la Prefettura, in linea con le direttive del Ministero dell'Interno, persegue l'obiettivo di elevare lo standard qualitativo del livello di accoglienza attraverso un'intensa attività ispettiva effettuata presso le singole strutture e mediante l'organizzazione di corsi di formazione per gli operatori dei centri. Le ispezioni presso i CAS sono generalmente effettuate con cadenza settimanale da operatori della Prefettura e delle forze dell'ordine, sulla base di una programmazione che tiene conto anche di segnalazioni di criticità comunque acquisite (esposti, articoli di stampa...).

In che misura i clandestini contribuiscono alle attività criminali?

In collaborazione con le forze dell'ordine sono state effettuate nei confronti di quei cittadini che, per ragioni varie si sono resi responsabili di azioni illegali, nr. 26 espulsioni nell'anno 2016 mentre al 20/10/2017 nr. 20.

DONNE, GIOVANI, MUSULMANE: LA SFIDA DI UNA DOPPIA IDENTITÀ NELLA SOCIETÀ ITALIANA

Le seconde generazioni

La «seconda generazione» sta cambiando la demografia dei paesi occidentali. Molti sono preoccupati per la forte presenza di comunità musulmane e sottolineano come la presenza di donne con l'*hijab* stia cambiando il panorama urbano. Le donne musulmane sembrano rimettere in discussione uno dei principi delle società laiche: il pluralismo religioso.

I principi delle democrazie occidentali lasciano infatti la libertà di culto dei loro cittadini, garantiscono i diritti universali, la libertà femminile, la liberazione sessuale, l'uguaglianza tra uomini e donne. L'islam dell'immigrazione sembra mettere in discussione i diritti delle donne.

Diversi studi rilevano le numerose differenze all'interno dell'islam europeo: laico, ortodosso, fondamentalista. Altre ricerche hanno svi-

luppato un confronto tra i sistemi giuridici occidentali e quelli dei paesi arabi, con particolare attenzione ai diritti di famiglia.¹

L'esperienza della migrazione richiede un cambiamento che i musulmani devono compiere, sia nello spazio pubblico, sia in quello privato e nella relazione con i coetanei. Il processo di scolarizzazione delle seconde generazioni, la conoscenza della storia e della cultura italiana, tendono a modificare i modelli culturali dei paesi di provenienza e delle prime generazioni, alla ricerca di nuove identità. Nell'esperienza migratoria l'assenza di un contesto islamico (vissuto collettivo del digiuno nel mese di Ramadan, autorità religiose che regolano i vissuti sociali e le questioni giuridiche) mette i giovani di fronte alla ricerca di percorsi differenziati per diventare e sentirsi musulmani italiani.

La ricostruzione del legame identitario avviene a partire da scelte personali, favorendo in tal modo il passaggio dalla dimensione comunitaria, tipica dell'islam, a quella individuale. L'adesione all'islam deve essere riformulata e diventare esperienza soggettiva. Si tratta di un percorso in cui l'individuo transita da un'appartenenza ascrittiva a una volontaria, fondata sull'adesione personale.²

È difficile vivere l'islam, in quanto religione minoritaria in un paese fuori del *dar al-islam*, poiché l'islam ortodosso regola la vita quotidiana dei credenti (preghiere, abluzioni, interdetti alimentari), le pratiche sociali, le feste religiose e l'educazione dei figli. Quasi tutti gli adolescenti di seconda generazione si lamentano delle regole troppo rigide che sono loro imposte dai genitori, come non poter andare in discoteca o uscire la sera con gli amici.

Conciliare questi aspetti crea dei conflitti tra ciò che si chiede loro di essere e ciò che vogliono diventare, tra ciò che la Moro chiama il

1. MOHSEN-FINAN K., *L'évolution du statut de la femme dans les pays du Maghreb*, pp. 25-34, in TREVISAN SEMI E. (a cura di), *Mediterraneo e migrazioni oggi*, Franco Angeli, Milano 2006; FERRARI S., PEROTTI BARRA G., *I matrimoni islamo-cattolici in Italia. Aspetti giuridici e pastorali*, San Paolo, Cuneo 2003; FERRARI S., *Le questioni normative*, in FERRARI A. (a cura di), *Islam in Europa/Islam in Italia tra diritto e società*, Il Mulino, Bologna 2008.

2. GUOLO R., *Diventare cittadini. I percorsi dei giovani musulmani in Italia*, in *Una generazione in movimento*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 109.

conflitto tra la *memoria* dei padri e il *desiderio* dei figli.³ La gran parte di loro non ha mai vissuto le feste religiose nei paesi d'origine, mentre conoscono e vivono le feste cattoliche. Alcuni, durante il periodo di Natale, partecipano alle attività scolastiche proposte dalla scuola, mentre altri le rifiutano, perché le considerano estranee alla tradizione islamica.

Per gli adolescenti si tratta di vivere un equilibrio complesso tra ciò che è considerato *halal* (ambito del lecito) e *haram* (ambito del proibito) (utilizzo del tempo libero, vita sessuale, alimentazione e consumo di alcool); poiché non è sempre facile operare una distinzione tra *legale/illegale* (il vino è legale ma il suo abuso è illegale), termini che non corrispondono a *lecito/illecito*. Vivono così una dissonanza cognitiva e forme quotidiane di *biculturalismo alternato* tra il gruppo dei pari e l'educazione familiare tra pubblico e privato. In occidente il campo del *lecito* è molto più ampio di quello del *proibito*: questo sembra quasi non esistere, perché sono concesse ai giovani libertà quali il bere alcolici, avere rapporti prematrimoniali, vestire in modo succinto, avere scarso rispetto per i genitori.

Vanno quindi ridiscussi e ridefiniti norme e valori, i confini degli *hudud* (atti contro Dio punibili)⁴ che tanta parte hanno nella vita sociale. Questa difficoltà di regole sicure e definite determina diverse modalità di vivere l'islam in Italia: vi sono giovani "secolarizzati", che amano la tecnologia e il consumismo, che mal si adattano ai cinque pilastri dell'islam (*shahada, salât, zakat, digiuno, pellegrinaggio alla Mecca*); altri praticano il digiuno, ma non svolgono le preghiere quotidiane, altri vivono le feste religiose nei locali pubblici, luoghi dove musiche e

3. MARIE ROSE MORO, *Enfants d'ici venus d'ailleurs, Naître et grandir en France*, La Découverte et Syros, Parigi 2002.

4. Termine sempre utilizzato al plurale nel Corano, gli *hudūd*, plurale di *hadd* (limite), indicano i limiti del comportamento definiti da Dio. La religione stabilisce che bisogna rispettare le regole e che non vanno oltrepassati i limiti. Questo termine ha anche un significato giuridico: definisce la pena da infliggere a quelli che commettono degli atti sanzionati dal Corano, come i crimini contro la religione, la fornicazione, il furto e il consumo di alcolici (*shurb al-khamr*); sono dei diritti di Dio (*haqq Allah*) e il diritto li classifica come interdetti e come sanzioni (cfr. MASSIMO CAMPANINI (a cura di), *Dizionario dell'Islam*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 141-142).

danze tradizionali si mescolano alla musica rapper di arabi di seconda generazione⁵; altri ancora lavorano in associazioni culturali e religiose.

La grande diversità fa sì che sia difficile parlare di un islam italiano, ma di tanti islam, sia a livello di organizzazioni nazionali (UCOII, AMI, COREIS)⁶, sia nelle scelte individuali, che dipendono dall'area di provenienza, dal livello di scolarizzazione dei genitori, dalle forme di capitale socio-economico e di reti sociali che i giovani costruiscono.

Certamente si assiste a un fenomeno di "reislamizzazione identitaria", che trova tra i suoi proseliti i giovani che non trovano una specifica definizione identitaria e che cercano nella religione quel riconoscimento di sé all'interno di una società che esclude i musulmani da una vera accettazione e che esprime profondi sentimenti di *islamofobia*.

Per contrastare questi conflitti religiosi e sociali è nata nel 2001 l'Associazione dei Giovani Musulmani d'Italia (GMI), in seguito all'attacco alle Twin Towers a N.Y., con l'intento di contrastare l'immagine di un islam fondamentalista e di promuovere lo sviluppo di un islam italiano, rispettoso della Costituzione italiana. Il GMI è composto da giovani (14-30 anni), che sono nati o cresciuti in Italia, i cui genitori provengono da diversi Paesi (Giordania, Marocco, Tunisia, Siria) e che sono motivati dal desiderio di vivere e praticare la religione islamica in Italia, di essere presenti negli spazi pubblici e in attività sociali e culturali.

Gli iscritti, nel 2016, sono 1200, con una prevalenza di donne: il 60% dei direttivi sono ragazze. Anche la presidente, Nadia Bouzekri, è una laureata di origini marocchine che vive a Modena.

Gli obiettivi principali dell'associazione sono di promuovere la costruzione identitaria di musulmani "italiani ed europei", attraverso percorsi formativi di conoscenza della religione islamica e della lingua araba. Sul versante pubblico si impegnano, sia a livello locale che na-

5. FIORELLA GIACALONE, *Giovani musulmani tra bisogni d'integrazione e confini d'appartenenza*, pp. 135-195, in PAOLA FALTERI, FIORELLA GIACALONE, *Migranti involontari. Giovani stranieri tra percorsi urbani e aule scolastiche*, Morlacchi, Perugia 2011; FIORELLA GIACALONE, *Les enfants d'immigrés en Ombrie: milieu urbain et pratiques religieuses des jeunes musulmans*, «Migration Société», vol. 24, nn. 141-142, 2012, pp. 171-196.

6. Unione delle Comunità Islamiche in Italia (rappresentano le moschee), Associazione degli islamici italiani, Comunità religiosa islamica.

zionale, ad attività e iniziative che promuovano «le cause della giustizia, della pace, della salvaguardia dei diritti umani» (art. 3 dello statuto).

Il GMI è organizzato sul territorio con un ufficio centrale a Milano e 51 sezioni locali, come quello di Perugia nel quale ho compiuto una ricerca etnografica. Il gruppo di Perugia è composto da studenti universitari e delle scuole medie superiori, di cui la maggioranza sono ragazze, che organizzano diverse attività, come seminari sul dialogo interreligioso, incontri culturali pubblici, mostrando la forza della loro fede attraverso l'uso dell'hijab, che in Italia è consentito nelle scuole pubbliche. Queste giovani donne sono convinte della loro fede, riscoperta attraverso la lettura e l'interpretazione del Corano, e rivendicano, nello stesso tempo, un ruolo pubblico delle donne. Cercano di conciliare, nella vita quotidiana e nelle relazioni sociali, la cultura italiana e la fede islamica. Si sentono europee e musulmane, attraverso un sentimento di lealtà, sia alla Umma islamica che alla Costituzione. Considerano come padre spirituale Tariq Ramadan, che è definito come l'intellettuale riformista più conservatore.⁷

Le riflessioni che propongo partono da una ricerca svolta a Perugia⁸, attraverso interviste individuali e focus-group, partecipazione a cene di rottura del digiuno durante il mese di Ramadan, osservazione delle loro attività in moschea e della loro partecipazione a seminari pubblici. L'analisi a carattere etnografico serve a valorizzare gli elementi individuali, far emergere la complessità della persona, anche se inserita in una rete di legami e relazioni. Le vite vissute e raccontate rappresentano un deterrente contro l'anonimato e la perdita d'identità.⁹ Gli aspetti

7. TARIQ RAMADAN T., *L'islam in Occidente. La costruzione di una nuova identità musulmana*, Rizzoli, Milano 2003.

8. La ricerca sulle giovani del GMI di Perugia è parte di una ricerca nazionale (PRIN) finanziata dal Ministero della Ricerca Scientifica (MIUR) e intolata: *Migrazioni, legami familiari e appartenenze: interrelazioni, negoziazioni e confini* (Università di Perugia, Siena e Bologna), con il coordinamento nazionale di Cristina Papa, Università di Perugia. Il testo è una sintesi della relazione per un convegno organizzato a Parigi, dal titolo: *Oscillations. Croire et pratiquer, entre sphère intime et sphère publique*, 13-14 dicembre 2016, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sorbonne, Groupe Sociétés, Religions, Laïcités.

9. Non è un caso che tre rappresentanti del GMI hanno scritto la loro autobiografia, nella quale evidenziano i percorsi formativi e le tante oscillazioni tra valori e religioni ed ora sono protagonisti attivi della politica italiana, uno come parlamen-

più interessanti riguardano tre ambiti: le dinamiche intergenerazionali (rapporti con la prima generazione), le attività intrareligiose (conoscenza della religione islamica e del Corano), le attività esterne e le relazioni con scuole e associazioni (il “farsi pubblico” dell’islam).

Dinamiche intergenerazionali

La prima riflessione riguarda le relazioni che le giovani del GMI hanno con i loro genitori e in generale con il gruppo degli adulti. Rispetto ai primi convegni dell’associazione, dove emergeva la gestione direttiva degli adulti, negli anni i giovani hanno conquistato uno spazio di autonomia, nella presenza ai dibattiti pubblici, nelle scelte operative e nelle finalità dell’organizzazione. La partecipazione mista di ragazzi e ragazze ha consentito di superare la divisione sessuale degli spazi (escluso quello della preghiera, che rimane separato), che gli adulti avrebbero voluto mantenere per evitare forme di promiscuità. Anche le relazioni di amicizia tra musulmani (“fratellanza islamica”) e tra musulmani e cristiani era considerata secondo un registro di “doppia morale” da parte degli adulti; anche questa differenziazione viene rifiutata dai giovani, per evitare la contrapposizione “noi musulmani-loro non credenti”.¹⁰

Sul piano educativo, il conflitto tra figlie e genitori si fa più articolato. Queste ragazze sono mediamente più controllate dei loro fratelli nella regolamentazione dello spazio pubblico e del tempo libero: a loro è ancora demandato l’onore della famiglia. I genitori investono molto sull’educazione delle figlie, anche attraverso percorsi di scolarizzazione, che proseguono oltre il diploma, con l’università e master. Ma questa apertura alla formazione deve conciliarsi con la “moralità islamica” e l’uso dell’hijab. La gran parte delle ragazze del GMI porta il velo con orgoglio, ma altre non lo considerano rilevante ai fini della fede.

Diverse giovani criticano l’atteggiamento chiuso dei genitori nei confronti della società italiana, poiché non partecipano, se non saltuariamente, ad una vita sociale e pubblica. La generazione dei padri viene

tare, l’altra come consigliere (Chaouki K.) e come consigliere comunale a Milano (Abdel Qader S.).

10. ANNALISA FRISINA, *Giovani musulmani d’Italia*, Carocci, Roma 2007.

vista dai figli come chiusa in se stessa, protesa ancora verso il paese di origine, mentre i figli si considerano italiani e si sentono stranieri quando ritornano dai parenti durante le vacanze. Queste alcune delle critiche:

Dove dobbiamo andare? In un paese in cui non hai mai vissuto, che conosci poco se non per le vacanze e divertimento o un paese dove sei nata e cresciuta ma che non ti riconosce? Dall'altra parte del mondo avviene la stessa cosa: "arrivano le italiane".¹¹

Le attività delle giovani del GMI

Il sabato pomeriggio il centro islamico di Perugia viene animato dai giovani del GMI, che lì si incontra periodicamente per svolgere le attività di gruppo, in un'ottica di *peer education*. Accanto al grande ambiente nel quale gli uomini pregano (vi è un secondo accesso ad una piccola stanza dove pregano le donne), vi è una ampia sala dove si svolgono incontri, seminari, e momenti di convivialità. Davanti ai due ambienti vi è un grande cortile dove si svolgono le cene di fine Ramadan o le cene per le feste.

Agli incontri del sabato partecipano, in media, una trentina di giovani (15/25 anni), con una piccola percentuale di maschi (5/7) e una prevalenza di ragazze (25/27): di queste, solo alcune non portano il velo. La gran parte frequenta le scuole superiori o l'università, anche se vi transitano giovani rifugiati politici del Senegal o della Costa d'Avorio, ospitati nei centri SPRAR¹² di Perugia.

Gli incontri del sabato sono di approfondimento e dibattito delle sure coraniche, con letture di alcuni versetti (in arabo e italiano), a cui segue una discussione. In uno di questi sabati, una studentessa di biotecnologia si fa carico di esporre i temi in discussione, come "l'intenzione di fede" (*niya*) e le cattive azioni (*sayi'a*), i "miracoli scientifici del Corano".

Al dibattito seguono dei giochi, su storia e geografia, nomi di personaggi importanti dell'islam, riconoscimento delle sure attraverso la let-

11. MAYMOUNA ABDEL QADER, *Ho viaggiato per mondi, modi, identità, fino...*, Aliseicoop, Perugia 2015, p. 29.

12. Sistema di Protezione per i Richiedenti Asilo e Rifugiati, sistema nazionale tra Ministero degli Interni, UNHCR, Comuni.

tura di alcuni versetti. Quando chiedo se questa attività sia una forma di *ijtihad* (interpretazione), loro rispondono di no, quello è un compito che spetta agli esperti, ai sapienti. Lo scopo dei loro incontri è promuovere forme di socializzazione e lo spirito di educazione alla religione, per colmare lacune o inesattezze.

I giovani che partecipano ai dibattiti cercano di trovare una possibile conciliazione tra le conoscenze scientifiche apprese a scuola e la parola di Dio espressa nel Corano, esprimendo le loro incertezze. Al tempo stesso la conoscenza di alcuni versetti, significativi ai fini delle scoperte scientifiche, conferma la potenza del testo sacro e l'orgoglio di essere musulmani. Questo è un aspetto non secondario, per giovani che rappresentano una minoranza religiosa in Italia, guardata con sospetto: molti tra loro studiano in licei scientifici o studiano medicina all'università. La crescita di autostima nei confronti della propria religione li fa sentire più partecipi e convinti del proprio credo attraverso il confronto con altri, e anche davanti alla presenza di cristiani esterni al gruppo.

Le riunioni del sabato servono anche per organizzare gli eventi pubblici ai quali partecipano, dalle convention ad Assisi sul dialogo inter-religioso, ai seminari promossi dalla Regione dell'Umbria e da ONG locali sulle tematiche dell'immigrazione e del terrorismo islamico. Più recentemente, il gruppo ha preparato cartelli e striscioni per partecipare alla Marcia della Pace Perugia-Assisi contro la guerra in Siria (9 ottobre 2016)¹³. Le universitarie sono molto attive sul territorio e promuovono incontri contro le discriminazioni religiose, per una piena integrazione dei musulmani-italiani come cittadini, lavorando su un *islam pubblico* e un *jihad* sociale, visto come sforzo di portare avanti la propria fede¹⁴.

13. Tra questi, ricordo: Seminario promosso dalla ONG Alisei, il 4 dicembre 2015: *Le seconde generazioni musulmane. Tra identità e fascino dell'estremismo?*; due incontri tenuti al Comune di Montone in occasione dell'"Umbria Film Festival": 11 luglio 2015: *L'islam in Italia*; 7 luglio 2016: *Seconde Generazioni islamiche tra appartenenza e rischio di derive fondamentaliste*, che ha visto 5 tavoli di lavoro: 1. G2. Un'integrazione in sospenso, 2. Identità delle G2 e fascino dell'estremismo, 3. Il tabù maschilista nell'Islam, 4. Fedeli senza chiesa? La questione dei luoghi di culto, 5. Gli effetti della disinformazione mediatica delle G2.

14. In arabo *jihad an-nafs* (sforzo dell'anima) è lo sforzo che ogni essere umano deve compiere su se stesso per essere degno di sé, lottando contro l'egoismo, la

Donne, velo e diritti

Le giovani del GMI promuovono un testo su “I diritti delle donne nell’Islam”, che riporta i versetti coranici più importanti, che mettono al centro il rispetto delle donne: “Esse hanno diritti equivalenti ai loro doveri” (Corano, II, 228), che stabilisce il diritto alla proprietà; l’amore nelle relazioni coniugali: “Fa parte dei Suoi segni l’aver creato da voi, per voi, delle spose, affinché riposiate presso di loro, e ha stabilito tra voi amore e tenerezza. Ecco davvero dei segni per coloro che riflettono” (XXX, 21): viene ricordata la memoria di Aisha, che narrava come il Profeta a casa si comportasse come un uomo che aiutava le sue mogli in casa. Viene poi messo in evidenza il versetto che assegna un ruolo elevato alle madri: “Abbiamo ordinato all’uomo la bontà verso i suoi genitori: sua madre lo ha partorito con fatica e con fatica lo ha partorito” (XLVI, 15). L’obiettivo è quello di dimostrare che le donne musulmane hanno diritto all’istruzione e al matrimonio libero, ma viene sottolineato come nella cultura islamica vi siano diritti e responsabilità che si completano a vicenda. Dunque, “uomini e donne hanno ruoli complementari e differenti, perché è più consono alla loro natura”.

L’idea della “differenza” e della “complementarietà” è in contrasto con la teoria del *gender*, per cui il genere è costruito dalla società e non dalla biologia. Se il genere è costruito dalla società, le religioni hanno contribuito fortemente alla disparità di ruolo tra i generi e alla divisione sessuale del lavoro. Alcune studiose, in merito all’immigrazione, ritengono che le società multiculturali non aiutino le donne nel loro

violenza, la collera, è lo sforzo spirituale che eleva davanti a Dio. In un’accezione giuridica, indica la lotta contro gli infedeli, che dovrebbe essere tradotta più come “guerra legale” che come “guerra santa”. Nel Corano infatti ha più il senso dello sforzo che della guerra in senso stretto (CAMPANINI, 2005: 170-172). Amina Wadud, docente di studi islamici presso la Virginia Commonwealth University (fino al 2007) ha riletto il Corano in una prospettiva di genere, sottolineando come *gender jihad* sia da interpretare come lotta contro il patriarcato per stabilire l’uguaglianza tra uomini e donne nella pratica musulmana (AMINA WADUD, *Inside the gender Jihad. Women’s reform in Islam*, Oneworld Publications, Oxford 2006; *Quran and Woman. Rereading the Sacred Text from a Woman’s Perspective*, Oxford University, Oxford 1999).

processo emancipativo per il controllo sociale esercitato su di loro dalle comunità di provenienza.

Susan Moller Okin, in un saggio molto discusso, sostiene che il multiculturalismo può diventare negativo per le donne immigrate, poiché alcune comunità (comprese quelle musulmane) limitano la libertà delle donne e la loro capacità di fare delle scelte personali, mentre i diritti del gruppo non dovrebbero essere più importanti di quelli individuali, secondo i principi dei diritti in ambito occidentale.¹⁵ Il controllo sociale della comunità o dei parenti, la richiesta di matrimoni tra musulmani (endogamia religiosa), crea difficoltà ad una piena integrazione delle donne musulmane nella società laica. Per questo le donne costituiscono associazioni per difendere i loro diritti e affermare la loro religione.

Nello stesso testo Azizah al-Hibri contesta alla Okin di parlare delle giurisprudenze storiche e non dei testi e dei miti fondativi. Vanno differenziati i testi dalla loro interpretazione nel tempo e dai costumi locali, che risentono del patriarcato come fenomeno storico diffuso nelle società arabe. I Codici di famiglia (Statuti personali)¹⁶ sono cambiati in molti Paesi, e a questo hanno contribuito i movimenti femminili. Anche il velo è considerato una forma di oppressione per le donne, anche se per le giovani musulmane è una scelta personale e non obbligatoria. Nel modo di guardare alle donne arabe, le donne occidentali rischiano di mettere in atto una forma di *paternalismo* o di *essenzialismo culturale* nei confronti delle immigrate islamiche.¹⁷

Il dibattito sulla considerazione della donna nell'islam è oggetto di ampie riflessioni da parte di alcune intellettuali di diversa origine, che

15. SUSANN OKIN MOLLER S. (a cura di), *Is Multiculturalism Bad for Women?*, Princeton University Press, Princeton 1999.

16. Basti pensare al dibattito sorto intorno alla *Moudawana* marocchina riformata nel 2004 (Diritto di famiglia), in seguito alle pressioni dei movimenti femminili per una maggiore tutela delle donne nel matrimonio e nel divorzio: ne è risultato un compromesso tra la *shari'a* contenuta nel Corano (Sure II, IV e LXV) e le richieste delle donne, che hanno ottenuto l'eliminazione della figura del tutore al momento del contratto matrimoniale, la limitazione alla poligamia, il mantenimento dei figli in caso di divorzio. Si veda: RUBAH SALIH, *Musulmane rivelate. Donne, islam, modernità*, Carocci, Roma 2008.

17. AZIZAH AL-HIBRI, *Il femminismo patriarcale dell'Occidente giova alle donne del Terzo Mondo e delle minoranze?*, in OKIN MOLLER S., *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Cortina, Milano 2007, pp. 41-48.

vengono definite “femministe islamiche”, come Amina Wadud, Asma Lamrabet, Asma Barlas, Leila Ameh. Queste autrici da anni riflettono, anche se con modalità diverse, sulla necessità di una rilettura del Corano.

Asma Barlas riflette sull’uguaglianza tra uomini e donne nel Corano, a partire da un punto di vista etico, sottolineando come nel libro sacro non vi sia una visione fondata sulla differenza sessuale, e che la distinzione è di carattere etico-morale e non sessuale.

Le Coran n’adopte pas une vision fondée sur la différence sexuelle ou la similitude qui s’accorderait avec des modèles basées sur un ou deux sexes [...] Le Coran nous enseigne que les hommes et les femmes constituent un tout, une parité sexuelle et que leur importance ne réside pas dans la nature spécifique de leur sexe, mais dans la qualité de leur praxis morale. Autrement dit, les seuls critères de distinction entre hommes et les femmes dans le Coran sont éthico-moraux et non pas sexuels.¹⁸

Le giovani del GMI rivendicano con orgoglio la pratica dell’*hijab*, che quasi tutte portano dalla comparsa del menarca, dunque dal segno fisico della loro maturità sessuale. Lo portano per le strade, nelle università, ma diventa difficile poter trovare lavoro nel pubblico. Il velo è un modo di affermare e mostrare la loro fede soprattutto nelle difficoltà quotidiane e nelle dinamiche di pregiudizi a cui vanno incontro nel lavoro e nelle relazioni sociali.

Le più osservanti considerano il Corano la loro guida morale e il velo come una prescrizione divina: rifiutano il matrimonio con i cristiani considerandolo senza futuro. Per queste giovani donne vestirsi diviene un’alchimia complessa tra mode occidentali e vesti che coprono le forme del corpo, vestiti sempre ben abbinati al colore del velo.

Il velo rappresenta la ricerca di un’identità culturale, per quelle che vogliono sentirsi contemporaneamente italiane e musulmane, per diventare “elementi naturali del paesaggio urbano”. Tutte sono contrarie al burka, considerato oppressivo del corpo femminile, ma sono altrettanto convinte di chiedere studio e lavoro con il loro *hijab* colorato,

18. ASMAA BARLAS, *Femmes musulmanes et oppression : lire la libération à partir du Coran*, in ALI Z., *Féminismes islamiques*, La Fabrique éditions, Parigi 2012, p. 90.

spesso abbinato al colore dei vestiti, come elemento di moda. Così scrive Maymouna nel suo libro autobiografico:

Sono stanca dell'hijab che occupa così tanto spazio nella mia vita. Sono stanca di parlarne. Sono stanca di spiegarlo. Sono stanca di difenderlo. Sono stanca di essere trattata diversamente. Sono stanca di dover dimostrare di essere normale. Sono stanca di essere considerata stupida e arretrata. Sono stanca dei giudizi [...] Il fascino morboso riguardo il hijab è una follia. Sotto il velo. Dietro il velo. Togliere il velo alle donne musulmane. Lasciate stare. Non dovete capire perché lo indosso. [...] Se porti il velo non sei femminile, non sei libera. Se porti il velo ti parlano automaticamente sillabando frasi pensando che non capisci. Se porti il velo ti guardano con compassione e pena come se non fosse una scelta libera e personale. Come se il velo coprisse l'intelligenza. Parlo da donna libera e mi chiedo: mi sento libera di aver scelto di seguire una fede, libera di aver indossato il velo, libera da ogni sottomissione e oppressione, allora perché la società [...] mi impedisce di fare l'insegnante, la commessa, la segretaria.¹⁹

Feste musulmane, feste cattoliche

Le feste cattoliche fanno parte della vita quotidiana delle giovani musulmane: vivono tra Pasqua, Natale e Aïd. In particolare il Natale, con le sue luci, i colori, gli addobbi, i regali, viene sentito come attraente, ma al tempo stesso, come pericoloso. È difficile resistere all'influenza del clima natalizio, e qualcuno si fa i regali e compra il panettone, che non ha una connotazione religiosa, ma solo di consuetudine alimentare.

Al contrario, le feste islamiche (*Aïd al-Fitr e Aïd al-Kabir*) vengono generalmente vissute in famiglia o con pochi amici, mangiando piatti tradizionali. Se le date cadono durante le settimane, non si fa neanche la cena in moschea perché la comunità non può partecipare. Ciò che

19. MAYMOUNA ABDEL QADER, *Ho viaggiato per mondi, modi, identità, fno...*, Aliseicoop, Perugia 2015, pp. 16-17. Alcune donne musulmane, facenti parti del CAIM (Coordinamento Associazioni Islamiche Milano, Monza e Brianza) hanno promosso il progetto Aisha contro la violenza di genere. Il progetto, rivolto alle donne musulmane immigrate, ha istituito dei corsi di formazione per aiutare gli imam a parlare e riconoscere la violenza fatta sulle donne. Il progetto prevede anche la formazione di mediatrici sanitarie, di origini arabe, per promuovere azioni verso le adolescenti di seconda generazione, per impedire e contrastare l'abbandono scolastico, i matrimoni forzati, le violenze fisiche e psicologiche. Il progetto è in corso.

manca è la percezione di vivere un atto rituale, che faccia sentire loro essere parte di una comunità che si riconosce in riti e simboli collettivi. Per la festa di Abramo non si fanno neanche i dolci tradizionali con sesamo e miele, che nei paesi d'origine si realizzano qualche giorno prima e nella cui preparazione vengono coinvolti i bambini, che così partecipano al clima della festa. Nei paesi del Medioriente si organizzano feste nei centri commerciali, con una specie di caccia al tesoro alla ricerca della “pecorella”; c'è una maggiore “visibilità” della festa, rispetto al passato, per esempio in Giordania. Per questo una ragazza afferma che in Italia «l'Aïd è triste».

Le esperienze delle giovani del GMI in merito alla feste cattoliche è uno degli esempi più forti di oscillazione, nel tentativo di conciliare il senso e il rito festivo tra islam e cristianesimo.

Nebraz, che ha due figlie piccole, si è inventata una sorta di “presepe musulmano” per la festa di Abramo. Per spiegare alle sue bimbe il sacrificio chiesto ad Abramo di uccidere il primogenito Ismaele, Nebraz prepara con la carta pecorelle, montagnette, rappresenta il pellegrinaggio e l'obbedienza di Abramo, così da rendere comprensibile la festa attraverso una rappresentazione visiva. Le bimbe infatti, abituate alle modalità espressive e plastiche delle feste cattoliche, specie attraverso il presepe, fanno infatti fatica a comprendere i principi di una fede, quale quella islamica, che nega ogni forma di rappresentazione del divino.

Nebraz riesce così ad inventare una piccola ritualità nel rappresentare l'Aïd al-Kabir e renderlo comprensibile alle figlie, immerse nella “concretezza” della religione cattolica. Le figlie erano così contente che ne hanno parlato a scuola con le maestre e discusso della festa islamica.

All'interno delle scuole le contraddizioni sono forti. Per le feste natalizie, le scuole italiane sono solite organizzare delle recite con i bambini, preparare il presepe con pupi costruiti dagli stessi alunni. Maymouna e le altre figlie dell'imam hanno frequentato la scuola pubblica, e partecipato a queste attività. I genitori hanno ritenuto importante, ai fini dell'integrazione, consentire alle figlie di dipingere “una madonnina”, anche se non partecipavano direttamente alla costruzione del presepe: un modo di essere attivi nella scuola, attraverso la rappresentazione della figura femminile più importante del Corano, cui è dedicata un'intera Sura (XIX) senza entrare in conflitto con l'islam che vieta la rappresentazione del profeta.

Nelle scuole pubbliche sono presenti diversi conflitti tra genitori nordafricani e italiani, nella gestione della festa cattolica. Vi sono famiglie che rifiutano qualunque coinvolgimento dei figli, per paura che questi si possano cristianizzare: diventa una rivalsea contro l'occidente che li ha colonizzati. Allora le scuole rinunciano a svolgere attività di carattere religioso (canti natalizi, costruzione del presepe) per evitare conflitti tra genitori. Questo però suscita le proteste delle famiglie italiane, che desiderano trasmettere ai figli le nostre tradizioni religiose.

Le ragazze del GMI svolgono allora un ruolo di mediazione importante nella scuola, intervenendo nelle classi per spiegare differenze e affinità tra le due religioni, in particolare evidenziando che Gesù, per loro, è un grande profeta e dunque il Natale è la festa di un profeta. Con questo incentivano i genitori a far collaborare i figli alle attività natalizie della scuola, evitando sentimenti di esclusione e discussioni tra famiglie cattoliche e musulmane. Le ragazze palestinesi ricordano che in Medioriente i musulmani sono abituati alla presenza cristiana (e lo dimostra la presenza di chiese dove viene praticato il culto), a differenza dei maghrebini che non sono abituati al dialogo interreligioso. Alcune di loro mandano i figli alle scuole cattoliche (Don Bosco, Orsoline), perché imparino il valore della fede, il rispetto degli altri e possano capire le differenze e le affinità tra le due religioni.

La loro presenza in aula serve anche agli studenti di origini arabe a non vergognarsi delle loro origini e a non nascondere la religione di appartenenza. Purtroppo diversi giovani mostrano ancora disagio quando si parla di islam, dimostrando un'ostilità nei confronti della fede familiare e comunitaria, considerata un ostacolo all'integrazione, come raccontano le stesse giovani che partecipano ai gruppi interculturali a scuola.

Questi esempi mettono in evidenza come sia difficile la trasmissione religiosa, che necessita di riferimenti etici e spirituali, di continue mediazioni, per non perdere la propria memoria culturale o per il timore di essere assorbiti dalla "laicizzazione" occidentale. Per molti di loro l'identità religiosa rimane un bagaglio personale e familiare importante. La migrazione può portare a riscoprire la fede vista come percorso possibile verso la modernità, spinge a interrogarsi sul significato delle pratiche e delle consuetudini culturali. Per molte di queste giovani andare in moschea significa imparare l'arabo, discutere delle parole e dei

significati: intenzione di fede, libertà, *jihad* sociale, *ijtihad*. Questo è il percorso che porta ad una conoscenza corretta della religione e evita le forme dell'integralismo e del terrorismo: i giovani attentatori infatti sono spesso giovani privi di formazione religiosa e indottrinati velocemente attraverso profeti on-line.

Un'identità flessibile

Crescere in occidente significa dare importanza alla soggettività, dare senso ai percorsi della crescita tenendo conto di una conflittualità che ha due versanti: quello del genere e quello della religione. Conciliare queste due versanti richiede continue mediazioni tra conflitti cognitivi e sociali, necessità di forme di riconoscimento. Cogliere il loro punto di vista significa comprendere le cornici di significato entro le quali si muovono e agiscono, per cogliere le traiettorie in atto.

La loro vita quotidiana è costellata da continui confronti e necessita una reinvenzione di sé come soggetti e come minoranza religiosa. Il velo impedisce spesso di trovare una professione adeguata al proprio percorso di studio e crea disagi e forme di discriminazione, poiché le giovani che lo portano vengono considerate delle "fondamentaliste". Questo si riflette in una costruzione conflittuale dell'identità, nel disagio personale di sentirsi inadeguate, nel sentirsi protagoniste di una guerra di religione che a loro non appartiene. Il fondamentalismo si diffonde tra quei giovani che vivono la difficoltà di orientamento come perdita, che percepiscono forme di odio nei loro confronti: il vuoto sociale viene riempito dai gruppi religiosi estremisti.

Il GMI agisce nei confronti delle nuove generazioni che non hanno una formazione religiosa, che cercano insieme la costruzione un'identità, che possa conciliare nella vita quotidiana un islam praticato e non astratto e il sentirsi parte attiva della realtà italiana.

I centri islamici sono per loro luoghi di socializzazione e di "riconoscimento" di legami sociali e morali, di rafforzamento di un'identità fragile e conflittuale. La gran parte di loro vive una sorta di emigrazione interna da una condizione socio-giuridica che credevano di avere per "contratto sociale", ma si sentono esiliati nel Paese di nascita che non li riconosce come figli legittimi, o li considera come "separati in casa".

Honnet ricorda come l'ingiustizia e l'umiliazione siano la strada della negazione del riconoscimento dell'uomo in società e conducono all'esclusione sociale. Per Honnet, il *riconoscimento* rappresenta la condizione necessaria per la coesione sociale come per il fondamento morale. Il conflitto sociale diviene una lotta per il riconoscimento, a livello individuale come a livello sociale; tale conflitto si inasprisce quando il mondo dei propri valori non viene riconosciuto in quanto tale. L'integrazione sulla quale si basa la società complessa richiede il riconoscimento reciproco, nell'ambito dei diritti come in quello del rispetto, che, soli, possono far nascere la stima di sé e mettere in atto i meccanismi di solidarietà.²⁰



Queste giovani accettano e vivono la modernità, ma vedono l'islam come guida morale, la bussola per riconoscersi come cittadini di una minoranza in cerca di diritti, nel rispetto delle regole democratiche. L'identità non è una "sostanza", è un processo che si costruisce nel tempo e con l'esperienza, attraverso lo scambio e la conoscenza. La costruzione del sé richiede continue oscillazioni tra la comunità nazionale di origine (da cui si sentono distanti) e il gruppo di pari, con i quali dividono spazi e aspirazioni. Oscillano tra la *memoria* dei propri padri e il *desiderio* di un futuro, in una dimensione di vulnerabilità sociale che le rende più fragili, come ricorda la Moro. Oscillano tra il desiderio di essere riconosciute nello spazio pubblico e la paura dell'esclusione, tra le richieste di diritti e il rifiuto dell'auto-ghettizzazione, tra desiderio di appartenenza e ricerca di identità flessibile e transnazionale. Costruiscono un sé non solo soggettivo, ma anche relazionale, posizionale, interculturale.

Hanno bisogno di un dialogo *intrareligioso* e *intragenerazionale*, cioè di un confronto tra coetanei che possa sciogliere i nodi della loro inquietudine. Le retoriche discorsive sull'islam creano luoghi comuni e


20. HONNETH AXEL, *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano 2002.

dinamiche islamofobiche che si ripercuotono quotidianamente su queste giovani e il loro senso di inadeguatezza. Il rafforzamento delle dinamiche identitarie, per le donne, prevede più percorsi paralleli: forte scolarizzazione, rifiuto dei matrimoni combinati, scelta di matrimoni basati sul rispetto reciproco, possibilità di diventare dirigenti in molte città. Decise a rivendicare ruoli pubblici e professioni qualificate, a sposarsi solo per amore, condividono il ruolo della donna nell'islam e si battono contro la violenza di genere entro le comunità musulmane. Stare in gruppo le aiuta e le sostiene, poiché creano una sorta di *comunità amicale*, che restituisce sentimenti di appartenenza e senso di solidarietà femminile. Condividere esperienze e narrazioni di sé fa di loro un gruppo che ha una visibilità specifica nel panorama religioso italiano, anche nella stampa e nelle televisioni pubbliche e private.

Nuove dimensioni sociali, nuovi compiti pubblici si aprono per queste ragazze decise a non scegliere tra occidente e islam, ma a amare entrambe le realtà di cui sono figlie: la cultura occidentale e la fede religiosa. In questa ricerca, il velo è parte integrante della costruzione del sé, una costruzione che deve necessariamente conciliare i discorsi e le pratiche discriminatorie nei loro confronti, con la consapevolezza della scelta e dei sacrifici che impone. La scelta (personale e non costretta) del velo in occidente è infatti vissuta come ulteriore prova di determinazione e di rispetto della fede.

È necessario decostruire l'immagine dell'islam tradizionale dei loro genitori e far uscire le giovani musulmane da categorie reificate che le vedono sottomesse e passive. L'analisi etnografica consente di vederle agire all'interno di relazioni sociali che quotidianamente mettono in connessione pubblico e privato, famiglie e scuole, donne e istituzioni. Protagoniste del cambiamento, sono parte attiva nella sfera privata come in quella pubblica. Particolarmente attive nelle scuole e nel sociale, faticano ad essere riconosciute come soggetti attivi e cittadini consapevoli. Non si riconoscono nella sola identità religiosa, nella quale la società le rinchiude, ma cercano un'identità plurale nel rispetto delle differenze. Questo comporta continue ridefinizioni di sé, necessità di operare scelte (velo, lavoro, matrimonio), fare i conti con le sconfitte personali e i vincoli che la fede impone, per trovare un'identità tra le mille "oscillazioni" a cui sono sottoposte, tra ciò che chiede loro la società, ciò che impone la famiglia, e ciò che loro desiderano diventare.

L'OSPITALITÀ CRISTIANA

 Quando si parla di immigrazione, la tentazione o, per usare termini meno connotati religiosamente, la “tendenza”, è quella di considerarla un problema. A guardar bene, si può invece usare un altro linguaggio, anche perché il pensiero e il linguaggio si influenzano vicendevolmente, e influenzano l'agire. Poiché l'estate 2017, anzi l'intero anno 2017, verranno probabilmente ricordati per le decine di migliaia di immigrati arrivati sulle coste del nostro Paese, e forse e soprattutto per l'incapacità dell'Europa di dare una risposta condivisa al dramma di queste persone, è necessario fermarsi a riflettere.

Le generose risposte date dalla nostra gente – risposte provenienti anche dalle diverse realtà ecclesiali presenti nel territorio – e che pure stanno aiutando moltissimi immigrati, sono state comunque sproporzionate al fenomeno: le migrazioni di questi decenni hanno assunto una tale entità che non possono non interrogare. Quanto sta accadendo oggi avrà un impatto decisivo sull'Europa, e ne potrà cambiare la fisionomia, portando anche a conseguenze indesiderate, se il fenomeno

non verrà governato e orientato, magari nelle forme – come quella dei corridoi umanitari, di cui si dirà subito – che già si sono mostrate efficaci. Per far questo, però, urge ancor di più quella riflessione che, come detto, sembra mancare.

Nella nostra regione Umbria, fortunatamente, l'immigrazione non è stata solo sperimentata nell'accoglienza, ma è diventata anche oggetto di studio. Ricordiamo, in particolare, l'incontro "I migranti e noi" con il prof. Marco Impagliazzo dell'Università per Stranieri, Presidente della Comunità di Sant'Egidio, organizzato il 25 maggio 2017 a Perugia dal MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) e dall'Azione Cattolica, che ha visto la partecipazione non solo del mondo cattolico ma anche di altre persone interessate. In quella occasione, alla presenza dell'Assessore al Sociale del Comune di Perugia, Impagliazzo ha parlato dei corridoi umanitari, una possibile strada per la regolarizzazione delle migrazioni. Potrà sembrare una goccia in un oceano, ma è anche ciò di cui abbiamo bisogno. Infatti, sembra che una seria riflessione su quanto sta avvenendo non riesca ad avere uno spazio adeguato e sereno nel paese, a ragione della miopia di una certa politica: l'accogliere o il non accogliere, l'aprire o meno i porti alle navi ONG, o il mettere o no a disposizione degli immigrati alcune strutture, non dipendono tanto da un ragionamento, da principi o da un'azione condivisa, quanto piuttosto dall'impatto che determinate decisioni potrebbero avere nelle prossime elezioni. Mentre in gioco c'è la vita e il futuro di decine di migliaia di poveri (comunque essi siano arrivati sulle nostre coste, a causa di guerre o per cercare benessere) e con queste vite anche molte risorse e l'impegno di coloro che questi poveri accolgono, ci si ferma spesso a questioni probabilmente importanti (come i contributi degli immigrati coi quali sono garantite le pensioni) ma comunque secondarie. Una delle poche voci fuori dal coro, e che cerca di trovare un'altra modalità di vedere il fenomeno, è quella della Chiesa, in particolare quella di papa Francesco.

Da parte nostra, possiamo solo dare un contributo a partire dalla Bibbia, che è il punto di partenza di ogni visione cristiana, ricordando elementi che sono già ben noti ma che bisogna pur ribadire.

Dobbiamo infatti ricordare che la stessa "storia della salvezza" inizia come fenomeno migratorio, dentro una migrazione, e con un popolo migrante. Abramo e Sara, con tutto il loro clan, escono infatti non solo

dalla loro terra di origine, Carran (Genesi, 12,1-9), ma anche quando arrivano nella Terra della promessa, sono nuovamente costretti ad abbandonarla e a migrare a causa di una carestia (Gen 12,10-20). In tutti questi movimenti, Dio non abbandona le famiglie migranti, che pure sono sottoposte a pericoli e rischi gravi, come quelli di perdere anche la vita (cf. Gen 12,12). A causa di un'altra carestia, poi, tutti i figli di Israele devono chiedere ospitalità all'Egitto (Gen 41,56-57), costretti infine a rimanervi per quattrocento anni, fino a quando, per la dura oppressione del regime di un faraone, gli Ebrei potranno, con Mosè, tornare proprio là da dove erano venuti.

Per avere un altro punto di vista, è interessante confrontare quanto abbiamo detto con quanto viene elaborato da alcuni recenti approcci storiografici e paleoantropologici. Ci stiamo riferendo a uno studio pubblicato da Yuval Noah Harari, specializzato in Storia mondiale e autore di *Da animali a dèi*.¹ Secondo lo studioso, il passaggio dal nomadismo agli insediamenti permanenti avrebbe causato vari problemi all'*Homo sapiens*. Il più importante sarebbe stato quello che ha portato, attraverso la domesticazione delle piante, alla cosiddetta "rivoluzione agricola". Mentre per due milioni e mezzo di anni gli uomini si sono nutriti vivendo come migranti, raccogliendo piante e cacciando animali che vivevano e crescevano senza il loro intervento, l'*Homo sapiens* sarebbe passato all'agricoltura in un periodo che va dal 9500 all'8500 a.C., in una regione tra la Turchia, l'Iran e il Vicino Oriente. Dopo aver domesticato il frumento intorno al 9000 a.C., l'uomo arriva via via a coltivare altre piante, da ultima la vite nel 3500 a.C. In concomitanza con questa nuova tecnologia, però, sarebbe avvenuto il passaggio – che Harari definisce «la più grande impostura della storia» – alla stanzialità. Se una volta gli studiosi sostenevano che tale rivoluzione agricola avrebbe rappresentato una grande conquista e un balzo in avanti per l'umanità, ora gli storici non mancano di mettere in luce le problematiche degli insediamenti stabili. Non ci si può intrattenere coi dettagli, ma si potrà almeno notare che mentre l'uomo scopre di poter ottenere risultati sempre migliori seminando chicchi di un certo tipo seminandoli a fondo nel terreno, questo comportò che si dovette cominciare a zappare, arare, difendere le piante dai parassiti, perdendo così la possi-

1. YUVAL NOAH HARARI, *Da animali a dèi*, Bompiani, Milano 2014.

bilità che l'uomo aveva precedentemente di spostarsi. Nell'8500 a.C., come dimostrano gli archeologi, il Medio Oriente era ormai cosparso di villaggi stanziali come Gerico, i cui abitanti impiegavano la maggior parte del tempo a coltivare poche specie domestiche. Stiamo parlando, ovviamente, di processi non giudicabili con i criteri di oggi (e poi non si può "giudicare" la storia) e ovviamente irreversibili, ma che hanno avuto delle conseguenze enormi. Esagerando coi confronti, si potrebbe anche arrivare a trovare qualcosa del genere nella storia di un agricoltore stanziale, Caino, che sopraffà un nomade allevatore, Abele, secondo quanto scrive il libro della Genesi, ma il punto è un altro: all'origine, l'uomo è *migrante*.

Per tornare alla Bibbia, e questa volta ai vangeli, immigrati sono presenti anche tra gli antenati di Gesù di Nazaret, come la straniera Rut, a cui si allude nella genealogia di Gesù secondo Matteo, in apertura dell'omonimo vangelo. Particolarmente suggestiva è la sua storia. Rut, appartenente ad una delle etnie considerate tra i popoli nemici di Israele, i Moabiti, dopo la morte del marito, originario di Betlemme, emigra con la suocera, anch'essa vedova, che torna nella sua patria, per andare ad abitare dove sperava di trovare il pane (Betlemme: "casa del pane"). Lì Rut lavora umilmente, raccogliendo gli avanzi della mietitura dell'orzo, aiutando in questo modo la suocera e facendosi stimare, nonostante i pregiudizi da parte dei betlemmiti. Analizzando da vicino il libro, si nota tra l'altro che i verbi che esprimono le azioni compiute da Rut al suo arrivo a Betlemme sono maggiori rispetto a quelli che hanno a che fare con atti linguistici veri e propri, come il *dire* o il *raccontare*. Le conseguenze sul piano pragmatico sono evidenti, e comportano che Rut compia di più atti non linguistici che atti linguistici veri e propri. Una straniera che fatica a comunicare, può però *fare* molte cose, lavorare, sostenere la famiglia dell'anziana suocera Noemi, costruirsi un futuro. L'immigrata, anziché parlare, lavora e costruisce la speranza per un domani, anche per il popolo di Israele.

Infatti l'evento più straordinario di una storia apparentemente semplice, è che dal matrimonio di Rut con un uomo di Betlemme nascerà un figlio, Obed, dal quale discenderà Iesse, il padre del futuro re di Israele, Davide. Nella linea genealogica di Gesù, «figlio di Davide» (Matteo 1,1), vi è dunque una straniera Moabita, ma la vera e propria anomalia, ben notata e studiata dall'esegesi giudaica, è che la storia nar-

rata nel libro di Rut sembra contraddire quel passo della Legge dove si prescriveva che «l'Ammonita e il Moabita» non potessero entrare «nella comunità del Signore» (Deuteronomio 23,4). A ciò si deve aggiungere che la genealogia che trasmette il nome della straniera, e che viene ripresa dall'evangelista Matteo, è stata composta probabilmente durante uno dei periodi di maggiore chiusura della storia ebraica, dopo il ritorno dall'esilio babilonese, quando le liste genealogiche servivano a garantire la purezza della linea sacerdotale. La Bibbia, con il racconto di una straniera integrata nel popolo di Dio, offriva un antidoto efficace contro ogni esclusivismo e controbilanciava così possibili tendenze intolleranti.

Ma a leggere bene le Scritture si scopre che la Bibbia aveva preparato anche in altro modo il terreno ad una tale apertura, prevedendo una legislazione che tutelava *non* gli Ebrei *dallo* straniero, ma che al contrario *tutelava gli stranieri* residenti nella Terra di Israele (ad es., cf. Esodo 22,20: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto»). In particolare, si può ricordare una delle istituzioni più care al popolo di Dio, quella riguardante il Sabato. Questo santo giorno aveva la funzione di ricordare la liberazione di Israele dall'Egitto, e di umanizzare la persona, e valeva però non solo i figli di Israele, prevedendo infatti il riposo anche per gli stranieri (cf. Es 23,12).

Diversi sono gli stranieri, poi, che hanno svolto un ruolo significativo per il popolo ebraico e nella Bibbia. Tra questi si deve ricordare soprattutto Ietro, il suocero di Mosè, un sapiente, addirittura sacerdote di divinità straniera, che aiutò il profeta in uno dei momenti più delicati del suo compito di guida degli Ebrei, riportandogli la sposa, e consigliandolo a istituire dei collaboratori (cf. Es 18).

Per tornare a Gesù, non si può dimenticare che egli stesso, venuto «per le pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24), ha avuto un atteggiamento positivo verso quegli stranieri che, secondo i vangeli, lo hanno incontrato nella sua terra. Più precisamente, per due volte, e con stupore, Gesù deve riconoscere che la fede di alcuni stranieri (come un centurione o una donna cananea) superava quella del suo popolo: «in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande» (Mt 8,10; cf. 15,28). La stessa cittadina di Cafarnao – eletta da Gesù ad essere, come scrive Matteo, la «sua città» (cf. Mt 9,1) – si trovava allo snodo

di una delle vie più importanti dell'Oriente antico, la *Via Maris* che congiungeva la Siria all'Egitto, all'interno di quella "Galilea dei popoli stranieri", o "dei pagani" (Mt 4,15) che doveva essere un luogo di continuo scambio interculturale.

Gesù stesso, ancora, nei vangeli viene definito, in modo ironico e dispregiativo, come "forestiero" (cf. Luca 24,18). I due di Emmaus che rimproverano, con questa espressione, il Risorto di non essere aggiornato sugli eventi («solo tu sei *forestiero* a Gerusalemme!») si pentono però subito per questo affrettato giudizio. Questi due discepoli, infatti, non solo riconosceranno che lo straniero era Gesù stesso, ma comprenderanno poi che quel forestiero poteva aiutarli a vedere le cose con uno sguardo diverso, e fornire, grazie proprio ad una prospettiva esterna, una lettura non disperata degli eventi appena trascorsi – la passione e la morte del Messia («Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele»; Lc 24,21) – ma aperta anzi alla fiducia.

Gesù, però, si era già paragonato a un immigrato forestiero nella grande scena del "giudizio universale". Lì, coloro che verranno giudicati alla fine della storia, tutti i membri dei popoli della terra, dovranno anche riconoscere, secondo il vangelo di Matteo (capitolo 25) quello che avranno fatto o non fatto nei confronti dei migranti: «Venite, benedetti dal Padre mio – dirà il giudice a coloro che staranno alla sua destra – perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero *straniero* e mi avete accolto...». E a quelli alla sua sinistra dirà, ugualmente sulla base dello stesso criterio di giudizio: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto...». Insomma, al di là del linguaggio volutamente iperbolico, rimane il dato essenziale: accogliere o meno i migranti è un atto che porta salvezza o perdizione. Dicevamo, all'inizio della nostra riflessione, che l'immigrazione può essere vista come un vero e proprio "problema": lo è, dal punto di vista del vangelo, per coloro che non vi vedono altro che stranieri che verrebbero a togliere occupazione ai cittadini. Ma, per coloro che sono disposti ad aiutarli, gli immigrati sono invece una vera e propria risorsa, anzi, secondo il principio evangelico, addirittura il modo per ottenere la salvezza eterna!

Ma vi è ancora di più. La Chiesa di Cristo, infatti, secondo quanto narrato negli Atti degli Apostoli, dovrà essa stessa compiere un grande sforzo per aprirsi agli stranieri, accogliendoli e facendosi accogliere dai popoli pagani. Il primo passo di questo processo, rievocato simbolicamente nel racconto della Pentecoste, sarà quello di imparare le lingue degli altri popoli, preparandosi così a quel futuro incontro tra culture che arricchirà uomini e donne provenienti dall'ebraismo di nuovi modi per esprimere la propria fede. Paolo, l'Apostolo dei pagani, che pure rimarrà strettamente legato alle proprie radici religiose e culturali, potrà annunciare il vangelo di Gesù perché cresciuto «con una triplice cultura – ebraica, ellenistica e romana – e con una mentalità cosmopolita». Fu questa la condizione perché potesse diventare «“ambasciatore” di Cristo risorto, per farlo conoscere a tutti, nella convinzione che in Lui tutti i popoli sono chiamati a formare la grande famiglia dei figli di Dio».²

Ecco perché, detto tutto questo, nel Messale Romano, che contiene le formule per celebrare l'eucaristia, sono presenti due interi formulari dedicati all'*accoglienza*, nelle due forme di una Messa «per i profughi e gli esuli» e di un'altra «per i migranti». Nel primo formulario, la preghiera Colletta pronunciata dal sacerdote recita in questo modo:

O Dio, Padre di tutti gli uomini, per te nessuno è straniero, nessuno è escluso dalla tua paternità; guarda con amore i profughi, gli esuli, le vittime della segregazione, e i bambini abbandonati e indifesi, perché sia dato a tutti il calore di una casa e di una patria, e a noi un cuore sensibile e generoso verso i poveri e gli oppressi.

Molto bella è anche la preghiera nella Messa «per i migranti»:


O Padre, che hai mandato il tuo Figlio a condividere le nostre fatiche e le nostre speranze e hai posto in lui il centro della vita e della storia, guarda con bontà a quanti migrano per lavoro lungo le vie del mondo, perché trovino ovunque la solidarietà fraterna che è libertà, pace e giustizia nel tuo amore.

Come si vede, queste formule distinguono tra i vari tipi di fenomeni migratori, ma in fondo tutte e due preghiere – mentre chiedono a Dio l'aiuto per poter affrontare sfide che ci superano e ci spaventano – esortano i credenti, ma con essi ogni uomo “di buona volontà”, ad avere un vero spirito di ospitalità evangelica.

2. BENEDETTO XVI, *Angelus*, 18 gennaio 2009.

IMMAGINI MIGRANTI

Se sapessi raccontare una storia con le parole,
non avrei bisogno di trascinarci dietro
una macchina fotografica.
(L. Hine)

na fotografia può cambiare il mondo? Quasi certamente sì, almeno in parte; sicuramente può cambiare chi la osserva e chi la scatta. Siamo tutti costruttori di significati, cerchiamo sempre di dare un senso alle cose, agli avvenimenti della nostra vita, ai nostri pensieri. E quando le parole diventano pesanti, complicate, inascoltate utilizziamo il mezzo che da sempre accompagna l'umanità: il linguaggio artistico in tutte le sue forme.

L'arte ha sempre assolto diverse funzioni e sicuramente è il modo più mistico per l'uomo di connettere due mondi: il visibile e l'invisibile. È la manifestazione di un cambiamento, un'energia che si manifesta nel processo creativo e arriva al suo culmine nella rappresentazione finale, una nuova "realtà oggettiva". Nel processo creativo l'artista si connette al suo mondo simbolico, plasmandolo, fino a dargli una forma che definisca il suo pensiero. Il prodotto diventa, seguendo il pensiero di Winnicott, l'oggetto transizionale che ha la funzione di transizione tra

sé e il mondo esterno. Quell'oggetto diventa destinatario di diverse parti del sé e svolge funzioni ben precise: difensive da un lato, conoscitive e creative dall'altro.

La costante evoluzione tecnologica ha radicalmente modificato il nostro rapporto con il tempo e con lo spazio trasformando sensibilmente le modalità e le tempistiche della comunicazione.

Nella società attuale che è sempre più basata sull'immagine, la fotografia ha assunto un ruolo dominante. Non solo è entrata a pieno titolo nei nostri riti sociali, ma è diventata un mezzo fondamentale per relazionarsi con il mondo e comunicare informazioni. Secondo Pierre Bourdieu, sociologo, antropologo e filosofo francese, la fotografia entrando nelle nostre vite asseconda cinque necessità naturali dell'individuo: «la protezione contro il tempo, la comunicazione con gli altri, la realizzazione del sé, il prestigio sociale, la distrazione o l'evasione».

Siamo produttori e consumatori famelici di immagini. La televisione, i libri, i giornali, le pubblicità, i social sono diventati i luoghi in cui il nostro immaginario è in continua evoluzione. Nel 2011 Erik Kessels, nella sua opera *24hrs in photos*, scaricò e stampò in formato cartolina 350 mila immagini caricate in un solo giorno sul social Flickr. Un mare immenso di immaginari personali e collettivi, un fluire incessante di rappresentazioni visive che testimoniano un imponente cambiamento socioantropologico. Prendendo in prestito le parole di Irene Alison siamo entrati in «quella che potremmo definire come era della fotografia smart: una fotografia digitale facilmente realizzabile e immediatamente condivisibile».

In un mondo in cui il confine dell'immaginario personale ha largamente superato i limiti delle nostre case, dei nostri album fotografici, delle nostre collezioni personali di immagini, il nostro patrimonio simbolico è diventato migrante, spostandosi da un luogo all'altro, da un individuo all'altro.

E tutte queste immagini son ben lontane da essere neutre. Spesso ci trasportano in posti che non avremmo mai desiderato visitare. Altre volte ci offrono sguardi su diversi modi di vivere, ci permettono di condividere alternative al nostro essere. Le immagini incrementano la nostra soddisfazione o insoddisfazione per quello che abbiamo. Ci offrono gli strumenti per rivisitare il passato, registrare il presente e proiettarci nel futuro.

Tutto questo nasce dal bisogno che da sempre accompagna l'uomo di raccontarsi, di parlare di sé e delle proprie esperienze di vita. Un rito necessario all'uomo per definire il proprio vissuto e il proprio ruolo nel mondo.

Tramandare i propri ricordi ed ascoltare quelli degli altri, è un rituale da sempre presente in tutte le civiltà. La narrazione rende possibile lo scambio comunicativo fondamentale per l'istaurarsi delle relazioni umane superando confini temporali e spaziali.

Uno dei fenomeni sociali emergenti e che negli ultimi anni ha fortemente caratterizzato la società italiana ed europea è quello dell'immigrazione. Un fenomeno molto complesso e in continua evoluzione.

I termini "emigrazione", "migrante", "immigrato" racchiudono sempre una moltitudine di realtà esistenziali spesso segnate da eventi estremamente traumatici.

Si emigra per ragioni economiche, ambientali, ma si fugge anche da luoghi in cui la società è attraversata dalla violenza e dalla costante violazione dei diritti umani. Spesso il migrante è testimone diretto di violenze, uccisioni, abusi fisici e psicologici. Si fugge da paesi in cui la guerra diviene strumento per un attacco sistematico alla collettività in tutte le sue manifestazioni: la cultura e le forme di quotidianità, i legami familiari e la rete dei rapporti sociali. Spesso la rottura con un territorio, un contesto sociale, economico, politico, culturale e morale, diventa l'unico modo possibile per poter sopravvivere.

Ogni migrazione è segnata da passaggi dolorosi: il distacco, il lutto, la paura, l'incertezza, il viaggio, l'arrivo e l'inserimento in una realtà nuova e sconosciuta. Il rapporto con lo sconosciuto spesso può fare emergere situazioni di smarrimento e di chiusura alimentando l'instaurarsi di striscianti pregiudizi, soprattutto quando con il diverso, il non conosciuto, lo straniero, l'estraneo, vengono condivisi spazi della convivenza sociale.

Le sofferenze emotive di chi vive l'esperienza dell'immigrazione sono poco vissute e riconosciute. Innanzitutto perché celate dai problemi della vita quotidiana, il bisogno di una casa, il lavoro, i permessi di soggiorno, i soldi, in secondo luogo perché la mancanza di una lingua condivisa non permette l'espressione dei pensieri e delle emozioni. Il silenzio dovuto all'incomunicabilità non consente il rispecchiamento

nell'altro non permettendo quindi la risonanza emotiva tra gli individui.

La problematica del migrante è quella di vivere sospeso tra due mondi: da un lato non è più inserito nel contesto protettivo del suo ambiente e della sua storia, dall'altro vive una doppia assenza, del proprio luogo e del nuovo.

Nel 2013 il Word Press Photo, l'oscar per eccellenza del fotogiornalismo mondiale, ha premiato la tanto criticata fotografia "Signals" del fotografo John Stanmeyer tra i soci fondatori dell'agenzia VII. La fotografia, ripresa sulla costa di Gibuti, luogo di transito dei migranti verso l'Europa, raffigura alcuni di loro, in una notte di luna piena, con le braccia protese verso il cielo intenti con il cellulare ad agganciare un segnale – il segnale – di una impalpabile rete tecnologica che gli consenta di contattare un'altra rete, composta da amici e parenti della loro vita sociale precedente. L'immagine, nella sua perfezione tecnica, è stata oggetto di vari accesi dibattiti. Se da un lato ha messo in discussione i "canoni tradizionali" del fotogiornalismo, dall'altro ha fatto emergere, senza usare la via del sensazionalismo, tutta una serie di quesiti sul dramma, le paure e le speranze di popoli in cerca di una vita migliore e di un'accoglienza dignitosa. Ma la fotografia ha evidenziato, tra i tanti commenti e le innumerevoli analisi critiche, un altro aspetto importantissimo che riguarda tutti noi. In questo palcoscenico globalizzato non possiamo non considerare le sottili e profonde difese psichiche che ci rendono distanti dal partecipare attivamente a questa trasformazione socio-culturale.

Se è vero che la fotografia è un mezzo insostituibile per "fare memoria visiva" e indispensabile strumento per comunicare idee e culture di singoli e comunità, è altrettanto vero che la fotografia ha il dovere di ispirare un "cambiamento sociale" attraverso la presa di coscienza sullo straordinario, bello o brutto, che molto spesso viene ignorato.

Negli ultimi decenni si parla sempre più spesso di "Citizen Journalism" definito come la via "democratica" del fotogiornalismo. In altre parole chiunque, usando le immagini, può avere un ruolo da protagonista nel flusso comunicativo dei media, contribuendo ad attivare processi sociali e influenzare la percezione pubblica di determinati eventi. La stessa Susan Sontag, scrittrice e intellettuale statunitense, parla di «Eroismo della visione» considerando la fotografia una nuova forma di

libera attività, dando modo a ciascuno di esprimersi e manifestare la propria sensibilità.

Ecco allora che cambia la prospettiva. Non più solo immagini realizzate da un osservatore esterno, ma un racconto che nasce dall'interno. Si parla di fotografia partecipata quando il dispositivo fotografico viene messo nelle mani delle persone affinché documentino e condividano la loro realtà. Il processo fotografico, pensare all'immagine, individuare il soggetto, inquadrare e scattare, dà l'opportunità di sviluppare storie secondo un altro punto di vista. Il potere narrante della fotografia permette alle persone coinvolte di riflettere, di analizzare e di confrontarsi sui determinati temi. Non si parla più di una fotografia sociale volta a documentare una determinata situazione o comunità, ma si parla di fotografia ad azione sociale dove quella determinata collettività diventa il narratore principale. Una fotografia attivante che sostiene i diversi punti di vista e li utilizza come leve per un cambiamento sociale; come sostiene Paulo Freire «persone coscienti nel e del proprio contesto». I termini “creare” e “crescere” hanno la stessa radice latina. L'attivazione del processo creativo, nello specifico attraverso la macchina fotografica, può ripristinare o riparare processi “bloccati”, fondamentali per la crescita emozionale dell'individuo. Tale processo è quindi un agire che integra differenti livelli di esperienza; il suo compito è quello di collegare i processi interni con i fattori esterni permettendo all'individuo, o alla collettività, di acquisire nuove conoscenze logico-razionali ed emotive.

Questo è quello che è accaduto con il progetto di fotografia partecipata “Clan-destino. Narrazioni di comunità” che si è svolto nel comune di Montone da maggio a giugno 2017, realizzato in collaborazione con Arci Perugia e con il sostegno della Regione Umbria, e che ha visto il coinvolgimento di 10 richiedenti asilo ospiti dell'agriturismo “Il palazzo del Sole”. Il progetto, realizzato dal fotografo professionista Marco Giugliarelli, da me in qualità di fotografo e arte terapeuta e da Sara Lusini, fotografa specializzata in indagini antropologiche e sociali, è nato dalla necessità di promuovere percorsi di integrazione sociale e interculturali attraverso la narrazione individuale. I linguaggi espressivi rappresentano un valido mezzo attraverso cui, chi ha vissuto esperienze drammatiche legate all'immigrazione, è in grado esternare il proprio dolore e le proprie paure dando forma a parole altrimenti inesprimibili. Non è solo un problema di lingua: molte volte infatti è difficile rac-

contare, ricordare e rivivere le situazioni più traumatiche, e l'arte, nello specifico la fotografia, si trasforma in un'alternativa di successo. Così come ogni immigrato attraversa molte frontiere nel suo viaggio – quelle geografiche, sociali, politiche, culturali, linguistiche – così il progetto “Clan-destino” ha attraversato diversi aspetti della fotografia per avvicinarsi a questa complessità.

Chi sono i richiedenti asilo che vivono nel nostro territorio? Da dove vengono? Quali sono i motivi che li spingono ad intraprendere un viaggio che li porterà ad attraversare una guerra e il Mediterraneo? Cosa si aspettano? Cosa trovano? Come percepiscono il contesto circostante? Come lo restituiscono? In che modo si raccontano? I social media sono ormai il mezzo privilegiato di comunicazione e di condivisione, quasi in tempo reale, della propria vita. E in un contesto migratorio lo smartphone diventa l'indispensabile alleato per sapere cosa fare, dove andare o semplicemente dire ai propri cari «sono vivo, va tutto bene». Ma diventa anche il mezzo per documentare il nuovo, un simulatore di realtà, un contenitore di aspettative e di proiezioni del quotidiano. Partendo da queste considerazioni è nato il progetto “Clan-destino” che insieme a “NICE PIC BRO”, un laboratorio di storytelling e self-publishing elaborato da Sara Lusini, ha dato origine ad una narrazione autobiografica a più mani. Duccio Demetrio sostiene che il pensiero narrativo ha la caratteristica di occuparsi delle vicissitudini, delle intenzioni, della quotidianità e degli aspetti più intimi della coscienza. Nel contesto di un pensiero narrativo, la stessa identità si viene a configurare come identità narrativa, ossia dinamica, processuale, plurale, su cui incidono profondamente incontri ed eventi: un'identità nomade. Se l'identità è veramente questo flusso inarrestabile, che non cessa mai di cambiare e crescere, allora è facile pensare ad essa come ad un testo che la persona scrive su se stessa: un'autobiografia.

Durante il progetto sono stati editati, stampati e rilegati libri fotografici, frutto di un percorso basato sugli elementi propri della narrazione visiva applicata alla fotografia, partendo da se stessi, dal proprio racconto e utilizzando le proprie immagini condivise sui social network.

Grazie alla fotografia, e al lavoro sulla propria autobiografia, il progetto “Clan-destino” ha permesso di costituire uno spazio autentico di ascolto, di collaborazione e creazione collettiva dove favorire un libero scambio di idee e opinioni riducendo l'isolamento sociale e le ansie ad

esso connesse. È stato così possibile attivare processi di comunicazione non verbale per far emergere e valorizzare le storie di vita di ogni partecipante, trasformare atteggiamenti antisociali, promuovere l'integrazione tra le diverse culture e favorire una maggiore autocoscienza attraverso l'espressione genuina del sé e l'esplorazione di nuovi aspetti individuali. Tutto questo, unitamente alla partecipazione attiva a tutte le fasi del processo creativo, ha permesso a ciascun "narratore" di rafforzare la propria autostima.

Il progetto si è concluso con un'installazione di opere fotografiche all'interno della suggestiva Rocca di Braccio a Montone in occasione della 20° edizione di Umbria Film Festival. Di seguito alcune immagini dell'installazione (ph. Marco Giugliarelli).



I libri pubblicati, uno per ogni partecipante, sono stati allestiti sospesi accanto a ciascun ritratto. La scelta espositiva è stata fatta per coinvolgere il fruitore in modo attivo. Per poter entrare nel "mondo immaginifico" dell'altro bisogna fare un passo in avanti, stare dinanzi al

ritratto, guardarlo in faccia. Superare, eliminando il giudizio, il confine della diffidenza e della paura. La narrazione di sé, per essere efficace, necessita dell'incontro con un ascoltatore e questo incontro è alla base di rapporti sociali legati alla comprensione alla condivisione. «L'ascolto – come sostiene Enzo Bianchi – non è solo apertura all'altro, ma è un atto creativo che instaura una con-fidenza [...] lo straniero, infatti, cessa di essere un estraneo quando noi lo ascoltiamo nella sua irriducibile diversità ma anche nell'umanità comune a entrambi».

L'incrocio di tutte queste storie, quelle di Ali Williams, Alieu, Ansu, Bassirou, Gibril, Ismaila, Moctar, Moustapha, Mustafa e Salifou, raccontano di un viaggio composto da e di più sguardi che costituiscono una “banca della memoria” dell'immigrazione. Un dono prezioso che appartiene ad un'unica comunità (Clan) che condivide un unico destino, quello dell'uomo.





Consigli di lettura

- P. Bourdieu, *La fotografia. Usi e funzioni sociali di un'arte media*, Guarraldi, 2004, 2^a ed.
- S. Sontag, *Sulla fotografia. Realtà e immagini nella nostra società*, Einaudi, 2004.
- D.W. Winnicott, *Gioco e realtà*, Armando editori, 1974
- E. Bianchi, *L'altro siamo noi*, Einaudi, 2010.
- P. Chiozzi, *Manuale di antropologia visuale*, Edizione Unicopli, 1993.
- M. Della Cagnoletta, *Arte Terapia. La prospettiva psicodinamica*, Carocci Faber, 2010.
- P. Mastrilli, R. Nicosia, M. Santinello, *Photovoice, dallo scatto fotografico all'azione sociale*, FrancoAngeli, 2013.
- I. Alison, *iRevolution. Appunti per una storia della mobile photography*, Postcart, 2015.
- Duccio Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Corina Editori, 1996.



PER UN “DOPODOMANI” A CASA LORO: IL DIRITTO ALLA PERMANENZA

Intervista a PIERO SUNZINI
a cura di L. Benetti



Sono stati i salvataggi (e i naufragi) nel Canale di Sicilia, moltiplicatisi dal 2013 in qua, a far entrare la sigla ONG nel dibattito pubblico: è così emersa dall'ombra una realtà che ha avuto il suo riconoscimento nella Carta costitutiva dell'Onu (art. 71), siglata il 26 giugno 1945.

La definizione di Wikipedia è: “In Italia le ONG sono delle particolari Onlus che concentrano la loro attività nella cooperazione allo sviluppo e che sono riconosciute dal Ministero degli Esteri ed inserite in una specifica lista”.

La normativa che regola questo settore è la legge 125 del 2014 che ha riformato la precedente (n° 49 del 1987), istituendo anche l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo sviluppo (Aics) interlocutore statale per le 139 ong italiane censite dal sito “Open-cooperazione”.

Tra queste c'è anche Tamat, costituita nel 1995 a Perugia.

Piero Sunzini, agronomo e “senior consultant” del Ministero Affari Esteri, è uno dei fondatori e attualmente direttore di Tamat.

L'ONG Tamat lavora sulle prospettive di lunga portata con progetti in Burkina Faso, sul lago Titicaca, in Bosnia-Erzegovina: puntano sulle donne, l'agricoltura, il turismo sostenibile, sulla cooperazione allo sviluppo, per il “diritto di permanenza” nelle terre di origine.

COS'È TAMAT



È un orizzonte da scrutare (facendosi largo nella confusione della cronaca quotidiana) quando ci si occupa dello scenario prodotto dalle migrazioni da Africa e Asia verso l'Unione europea: il dopo-domani. Dopodomani, ovvero il tempo in cui tutto il processo risulterà, in qualche modo, stabilizzato, governato, gestito, integrato in un continente in calo demografico qual è l'Europa. Ma come arrivare a quel "dopodomani" con i cambiamenti climatici che provocano inurbamento e fuga intrecciati con l'incremento demografico che sta registrandosi in Africa e Asia? Sono queste le riflessioni correnti nelle organizzazioni non governative attive in Italia nella cooperazione tra nord e sud del mondo. Ne abbiamo parlato con Piero Sunzini, direttore della ONG Tamat.

Che significa per Tamat lavorare per il dopo-domani?

Soprattutto promuovere attività per la sicurezza alimentare delle popolazioni che non ne dispongono ancora in maniera stabile: questo è il primo passaggio che può garantire il "diritto alla permanenza" nella terra dove le persone sono nate.

Diritto alla permanenza: un concetto che potremmo considerare l'evoluzione di "aiutiamoli a casa loro"?

Le popolazioni "a rischio esodo" debbono poter pensare e strutturare autonomamente il proprio futuro nei luoghi dove abitano, a cominciare dalla possibilità delle donne di contare e decidere al pari degli uomini.

Questo accade quando è possibile coltivare e raccogliere i prodotti alimentari di cui si ha bisogno rispettando gli equilibri dell'ambiente; annata dopo annata, adottando tecniche rispettose dell'ambiente, sarà possibile costruire la base economica indispensabile al progresso civile e sociale delle comunità lontane dalle città. Ma la scelta di rimanere, per venire alimentata, ha bisogno di presidi sanitari sufficienti almeno a evitare di morire di parto o di diarrea, di scuole raggiungibili senza affrontare maratone di decine di chilometri, di artigianato locale (tessile, meccanico, di legname), di energia da fonti rinnovabili con annessi reti telefoniche e, magari, di accoglienza per viaggiatori dal piede leggero che pratichino un turismo rispettoso dei luoghi e dei popoli visitati...

Ci sta descrivendo un mondo ideale?

Sto descrivendo schemi di sviluppo socio-economici possibili. È quello che Tamat sta facendo in Burkina Faso e Mali, sulle sponde del lago Titicaca a cavallo tra Perù e Bolivia, in Suriname (ex Guyana olandese). Ma anche in Albania o a Mostar (Bosnia Erzegovina).

Che cosa significa sovranità alimentare nel Sahel? Segnatamente in Burkina Faso?

Garantire l'accesso ad un'alimentazione sana per tutti i giorni dell'anno a tutti i componenti delle famiglie, sia in zona rurale sia urbana. Stiamo provando a praticare forme di "agricoltura contrattuale" che mettano in stretta relazione i produttori delle zone rurali con i consumatori, soprattutto delle zone urbane. Con il progetto Rete d'Acquisto per la Sicurezza Alimentare (Rasa), nel 2015, abbiamo promosso un consorzio italo-burkinabè formato anche da associazioni locali (prima fra tutte Iccv) impegnate nel sostenere donne che coltivano orti (con metodi agro-ecologici) e riforniscono con i loro prodotti un'area svantaggiata della capitale Ouagadougou, il quartiere di Cissin, dove il progetto ha aperto anche un negozio.

State sperimentando forme di economia di sussistenza basate sulla figura femminile?

Il protagonismo delle donne per noi è una priorità. Il negozio è gestito da alcune donne del quartiere Cissin secondo lo schema dei gruppi d'acquisto solidali (Gas) europei che accorciano la catena tra produzione, distribuzione e consumo: nel negozio si vendono gli ortaggi e i cereali (miglio in particolare) ad un prezzo accessibile anche nei periodi più critici dell'anno, quando la scarsità di forniture alza i prezzi dei cereali fuori portata per i meno abbienti. Questo avviene grazie soprattutto al contatto diretto con le produttrici – agricoltura contrattuale – ed il conseguente taglio dei costi d'intermediazione.

Mi piace ricordare che, sempre a Cissin, funziona dallo scorso anno un ristorante (la Jardiniere) con funzioni anche sociali perché ha un menù a filiera corta e organizza corsi di corretta alimentazione per l'infanzia.

■ *Sono attività riproducibili anche altrove?*

Un'esperienza simile è in via di replica a Koubri, comunità rurale nella Regione Centro del Burkina Faso; e ce n'è un'altra anche in Mali, a Kati località non lontana dalla capitale Bamako.

■ *Qual'è stato l'innescò di un processo del genere?*

La collaborazione con coloro che vivono in quelle realtà e il reciproco scambio di conoscenze. È quello che ci ha consentito di promuovere 8 annualità di micro-credito (in moneta locale equivalente a cifre oscillanti tra 50 a 200 euro) che hanno avuto complessivamente circa 400 beneficiarie, con il 99% di restituzione del credito ricevuto.

Denaro in Burkina Faso sufficiente a sostenere nuove attività che hanno intrecciato coltivazione, trasformazione e commercio di prodotti alimentari. Una realtà che viene descritta efficacemente nel film-documentario di Maurizio Schmidt "Rasa – Rete d'Acquisto per la Sicurezza Alimentare".

■ *Diamo uno sguardo all'America Latina...*

Attualmente siamo impegnati in un'ipotesi di sviluppo locale basato sul turismo sostenibile attorno al lago Titicaca, in una zona a cavallo tra Perù e Bolivia, e imperniato sulla riconversione delle attività informali (commerci frontalieri di varia natura, più o meno leciti) in pratiche di economia formale: Saywa il nome del progetto in fase di crescita secondo i principi della sostenibilità e dell'impronta leggera su territorio e tradizioni locali. Anche qui protagoniste sono micro-imprese e associazioni locali con le donne in prima fila.

■ *...e alla Bosnia Erzegovina.*

Negli anni seguenti il conflitto nei Balcani ci siamo impegnati (con l'appoggio della Regione Marche) nel rilancio dell'agricoltura e il miglioramento della condizione femminile nel circondario di Mostar. Con la dissoluzione della Jugoslavia infatti si sono registrati pesantissimi arretramenti nella vita quotidiana delle donne, schiacciate non solo dalla miseria ma anche dalla cancellazione della loro autonomia come

soggetti titolari di diritti. È di questi mesi un nuovo progetto per la Bosnia – elaborato con la Regione Umbria – che vuol mettere a valore anche l'esistenza di piccoli centri storicamente caratterizzati: elemento che può fare tesoro delle esperienze (e dei limiti) del modello agrituristico praticato in Umbria negli ultimi decenni.

Quali sono le scelte di Tamat davanti al processo migratorio dal Sud verso il Nord che negli ultimi quattro anni ha assunto una consistenza mai registrata prima?

Il cuore della nostra azione rimane fuori dall'Italia: tuttavia la portata del flusso di migrazione ci ha indotto a ipotizzare interazioni con la parte più antica e consolidata della "diaspora" africana (segnatamente burkinabè) in Italia per quella parte dello scenario che riguarda le condizioni del possibile rientro volontario nelle loro terre di origine.

Che cosa significa "rientro volontario"?

Noi l'intendiamo come un'attività di sostegno efficace per chi fa parte delle differenti diaspore africane in Italia e che, per varie ragioni (non ultima la crisi economica), avrebbero deciso di lasciare l'Italia e di reinstallarsi nel Paese d'origine.

Il Ministero dell'Interno ha sostenuto questo processo con i cosiddetti interventi di Rientro Volontario Assistito (Rav): un biglietto aereo con l'aggiunta di 400 euro per migranti forniti di permesso di soggiorno decisi a tornare nel loro paese. Una possibilità che non ha sortito risultati incoraggianti non solo per i fattori materiali ma anche per la condizione di dover... rinunciare al permesso di soggiorno.

Quali sono le condizioni indispensabili per stabilizzare i rientri volontari?

Tamat immagina che i progetti di rientro siano possibili e possano garantire risultati soddisfacenti. Vanno però preparati ed accompagnati. Va definito un percorso d'assistenza al migrante che voglia rientrare con una formazione ex-ante in Italia, la disponibilità di risorse per creare attività lavorative nel Paese d'origine e soprattutto un'azione d'accoglienza al rientro realizzata con il supporto di associazioni locali.

Le Ong di cooperazione internazionale conoscono i territori africani, in questi anni hanno sviluppato relazioni col mondo economico-sociale ed istituzionale, sanno leggere i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni e per questa ragione possono giocare un ruolo di mediazione, anche culturale, con i migranti che da 10 – 15 – 20 anni sono in Italia e che hanno perso il percorso di evoluzione del Paese d'origine.

■ *Come potrebbero operare i “rientranti” una volta insediatisi nel loro paese di origine?*

Il Burkina Faso odierno è ben diverso da quello di 20 anni fa: popolazione quasi raddoppiata (da 10,65 milioni di abitanti nel 1997 a 18,65 nel 2016); reddito medio annuo pro-capite pari a 830 euro.

Il lavoro di affiancamento per coloro che decidessero di rientrare nei Paesi d'origine è essenziale per avere dei risultati efficaci in grado di consentire ai “rientranti” di iniziare ad operare senza di ripartire dallo zero assoluto: affiancamento che vuol dire progetti di impresa (solitamente micro) derivanti da una precedente formazione (in Italia), orientamento e valutazione di fattibilità sul genere di attività che si vuol intraprendere (nel paese di rientro).

■ *E quali sono le azioni di Tamat in materia?*


Tamat con il progetto Rasad (la “d” aggiunta a Rasa indica proprio la diaspora) sta provando a costruire queste esperienze di rientro.

In Italia abbiamo coinvolto membri della diaspora burkinabè (in particolare l'associazione Watinoma onlus, con la quale già collaboriamo in Burkina Faso) per selezionare, formare ed avviare alla creazione d'impresa 5 espatriati burkinabé per favorire il loro rientro nel Paese d'origine.

Un'attività che ci permetterà di valutare le criticità e le potenzialità di questo nuovo percorso, provando ad indicare anche ai decisori politici un possibile orizzonte verso cui indirizzare le scelte strategiche proiettate da qui a 10 anni. E oltre.



**L MATRIMONIO
CULTURA-TURISMO**

n questa seconda sezione della rivista *Passaggi* viene affrontato il tema del rapporto fra cultura e turismo in Umbria: la sua nascita e le sue svolte principali.

All'inizio si trattò di un fenomeno spontaneo e ristretto, legato a scelte individuali, familiari o di gruppi sociali, ma il matrimonio fra cultura e turismo era però destinato a crescere e a consolidarsi nel tempo, anche perchè la regione non disponeva dei grandi attrattori del turismo di massa: mare, montagne, grandi aree metropolitane. Era quindi considerata “un luogo marginale”, con un numero ristretto di visitatori che ne apprezzavano i siti legati all’archeologia etrusca, le abbazie, i monasteri, le basiliche, i borghi medievali. Le iniziative culturali sino agli anni Settanta erano spesso di grande qualità, ma rimanevano in un ambito elitario: basti pensare alla Sagra musicale e ai concerti degli Amici della musica a Perugia. Poi ci fu nella seconda metà degli anni Cinquanta la prima svolta, quella segnata dal festival dei Due Mondi. La rassegna spoletina, pur essendo un importante attrattore per prestigiose avanguardie e pur facendo conoscere il nome dell’Umbria nei più sofisticati ambienti culturali europei e americani, non ha mai esercitato però, per sua stessa scelta, un richiamo di massa. Per andare oltre, per muovere le grandi folle occorrerà arrivare ad Umbria Jazz.

Prima di parlare della kermesse che rivoluzionò il modo di promuovere il turismo, è utile ricordare – come fa il saggio di Luca Ferrucci – che, a partire dagli anni Settanta, le iniziative non furono più prevalentemente legate ai privati, ma scese in campo massicciamente la Regione che favorì lo sviluppo di nuovi attrattori culturali. Si muoveva in questa direzione l’intervento che portò alla creazione di un vero e proprio sistema museale umbro (nel ’72 le competenze in materia passarono dallo Stato alla Regione e nel 1990 ci fu una vera e propria legge regionale che interveniva nell’intero settore). Poi ci fu la nascita di Umbria Jazz. La prima edizione si svolse nel 1973 e fu voluta dall’assessore

regionale al Turismo Alberto Provantini con un marcato imprinting di promozione turistica. Marina Bon di Valsassina nel suo saggio ne racconta gli esordi e gli effetti immediati: l'arrivo di migliaia e migliaia di giovani col sacco a pelo, attratti dalla gratuità dei concerti e da un clima "alternativo" che coglieva lo spirito del tempo. Fra quei ragazzi c'erano però anche anche "maleducati e provocatori".

E fu così che, a seguito di alcuni episodi di violenza, Umbria Jazz chiuse i battenti dopo tre anni, per riaprirli, su basi diverse, nel 1982. I concerti diventarono a pagamento, ma la kermesse non abbandonò la caratteristica di importante attrattore turistico. La rivoluzione era iniziata e in breve tempo la manifestazione jazzistica diventò uno degli appuntamenti musicali più conosciuti nel mondo, riuscendo a tenere insieme qualità e quantità. Umbria Jazz è il brand culturale umbro più conosciuto a livello internazionale, ma non è il solo. Nel tempo ne sono nati altri, fra questi forse il più importante è il Festival internazionale del giornalismo.

Oggi, l'intero sistema, raggiunta la piena maturazione, necessita però di una riflessione critica e di una riforma. In questo numero vengono raccontate dai protagonisti alcune esperienze che potrebbero indicare una delle vie del cambiamento: si tratta della non breve storia di Civitella Ranieri (articolo di Diego Mencaroni) e di Pieve International School (articolo di Rossella Vasta), legate entrambe all'arte e, per quanto riguarda la seconda, ad alcune grandi università americane. Entrambi i casi attestano di una nuova vitalità del privato. Questo trend ha trovato un importante centro propulsivo in Brunello Cucinelli. Di tutt'altra natura, ma ugualmente interessante è il tentativo promozionale che si sta cercando di mettere in piedi a Rieti di cui parla il vice sindaco della città Daniele Sinibaldi.


La necessità di un nuovo impegno nel settore del turismo culturale è stata posta con drammatica immediatezza dal sisma del 2016. Un primo rendiconto della situazione relativa al turismo in Umbria viene fatto dal saggio di Cristiano Croci e Ruggero Ranieri. Le conclusioni a cui giunge sono di grande interesse perchè, pur non trascurando l'impatto pesante delle scosse del 2016, viene messo in evidenza come non sia mancata una reazione positiva. Croci e Ranieri scrivono: «I dati raccolti hanno voluto da una parte rendere l'idea del colpo accusato a causa del terremoto e dall'altra di come lo stesso settore, quasi di impul-

so, abbia saputo reagire per arginare le conseguenze negative a breve e a lungo termine. L'unica cosa che è sembrata mancare è stato un coordinamento generale, che avrebbe potuto dettare tempi e modi, e magari distribuire in maniera più oculata ed equilibrata gli sforzi, per ottenere un risultato ancora più efficace». L'intervista a Manila Cruciani che coordina i servizi culturali, didattici e turistici del sistema museale di Terni, racconta l'impatto del terremoto nel ternano.

Il saggio di Croci e Ranieri si chiude con due notazioni molto interessanti: «La speranza è che non solo la nostra regione (insieme alle altre colpite dal sisma) riesca ad arginare il danno nel più breve tempo possibile, ma anche che il settore esca da questo periodo rafforzato e rinvigorito. È innegabile che gli accadimenti dell'ultimo anno hanno acceso una luce sul patrimonio culturale regionale, anche su quello più nascosto, come è anche innegabile che lo sforzo fatto per salvare questo patrimonio sia servito ad aumentare la consapevolezza di tutti i soggetti interessati dell'importanza che tale patrimonio riveste per l'Umbria».

Un evento drammatico come un terremoto potrebbe dunque diventare una spinta positiva per la crescita del turismo culturale e per favorirne la riforma che auspica il saggio di Ferrucci.

MATRIMONIO CULTURA-TURISMO: È TEMPO DI UNA SVOLTA

econdo la definizione dell'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT), agenzia delle Nazioni Unite, «[il turismo culturale] rappresenta tutti quei movimenti di persone motivati da scopi culturali come le vacanze studio, la partecipazione a spettacoli dal vivo, festival, eventi culturali, le visite a siti archeologici e monumenti, i pellegrinaggi. Il turismo culturale riguarda anche il piacere di immergersi nello stile di vita locale e in tutto ciò che ne costituisce l'identità e il carattere».

Come è facile intuire, questa definizione è molto ampia e include pertanto numerosi fattori di attrattività culturale, quali:

- Vacanze studio (dalle *summer school* organizzate da istituzioni scolastiche e universitarie, sino ai tradizionali viaggi di istruzione svolti durante il periodo scolastico);
- Spettacoli dal vivo, festival ed eventi culturali (da quelli musicali a quelli sportivi a quelli letterari o scientifici sino alle rassegne teatrali);

- Siti archeologici, monumenti, musei e pellegrinaggi, ossia mete caratterizzate da valore storico, artistico, architettonico e spirituale;
- Stili di vita locali e tutto ciò che ne costituisce l'identità e il carattere. Si tratta di ambienti connessi a specifiche forme di vita sociali, espressione di peculiari storie e ecosistemi comunitari e paesaggistici.

Da questo punto di vista, l'Umbria è indubbiamente una regione che, da sempre, è densamente caratterizzata da questi fattori di attrattività propri del turismo culturale.¹ La molteplicità, densità e diffusività territoriale di questi fattori tuttavia non genera automaticamente una performance turistica di tipo culturale. È quindi importante tentare di delineare il “percorso” storico con il quale l'Umbria è andata posizionandosi sul mercato del turismo culturale e quali “nodi” strutturali ancora persistono per riconoscere un ruolo di primaria importanza a livello nazionale a questa nostra regione.

La fase storica del turismo culturale spontaneo

Similmente ad altre regioni italiane, il turismo culturale arriva in Umbria, in modo spontaneo, in base a scelte individuali, familiari o di gruppi sociali. Per molti aspetti, sino alla fine degli anni Sessanta, l'Umbria è considerata una regione “marginale” dal punto di vista turistico, essendo priva dei grandi attrattori del turismo di massa (come quello balneare o montano e di grandi città metropolitane). Ne consegue che solo alcuni pionieri – italiani o stranieri – si addentrano alla “scoperta” di questi siti culturali, da quelli legati alle aree archeologiche etrusche sino ai monasteri e abbazie per giungere ai borghi medievali o dell'età dei Comuni che hanno caratterizzato, nel corso dei secoli, la vita umbra. È un turismo culturale “colto” ed elitario, che conosce l'Umbria per il contributo che la stessa ha dato alla storia e all'identità, laica e religiosa, del nostro paese.

1. BRUNO BRACALENTE, LUCA FERRUCCI, *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre*, Franco Angeli, Milano 2009.

Per attrarre questo tipo di turismo culturale non ci sono specifiche politiche pubbliche o particolari strumenti di valorizzazione dei territori locali. Siamo quindi alla fase dello spontaneismo di pochi turisti, preparati culturalmente, che sanno che cosa cercare, che cosa vedere e dove sostare. Dietro a questi turisti non c'è un'organizzazione che li indirizza in questi luoghi, mentre la capacità ricettiva e ristorativa regionale è quella generica, abituata a gestire in egual modo i residenti, i pendolari per ragioni di lavoro oppure questi turisti culturali.

La fase storica della progettualità regionale e la proliferazione locale degli attrattori culturali

Nel 1970, con l'istituzione della Regione Umbria, si attivano nuove politiche per lo sviluppo economico e, tra queste, anche quelle del turismo, con particolare attenzione a quello culturale. Amministratori regionali e locali particolarmente sensibili rispetto a questi temi indirizzano alcune "energie" individuali e collettive (associazioni, ecc.) verso l'istituzione e il potenziamento di specifici attrattori culturali, anche grazie all'allocazione di risorse finanziarie pubbliche. Nella varietà degli attrattori culturali, due di essi diventano particolarmente rilevanti, ossia, da un lato, *i musei, i monumenti e le aree archeologiche* e, dall'altro lato, *i festival culturali, artistici e musicali*.

L'Umbria, oltre alla dotazione di importanti musei statali² ed ecclesiastici³, genera una proliferazione di musei sia privati che pubblici, spesso di piccola dimensione, presenti in modo diffuso su tutto il territorio regionale.⁴

2. Tra i quali, a Perugia, la Galleria Nazionale dell'Umbria e il Museo Archeologico Nazionale; a Gubbio il Palazzo ducale e il Teatro romano; a Spoleto, il Museo del Ducato e il Museo Archeologico Statale e il Teatro romano; a Orvieto, il Museo Archeologico Statale; a San Giustino il Castello Bufalini.

3. Tra i quali, i musei diocesani di Orvieto, Spoleto, Terni e Gubbio, oltre al Museo dell'Abbazia di Sant'Eutizio di Preci, il Museo Capitolare di San Feliciano e il Museo del Capitolo della Cattedrale di Perugia.

4. Si stimano quasi cento musei tra quelli statali, ecclesiastici, municipali e privati su una comunità regionale organizzata in 92 municipalità.



Momento della Sagra Musicale Umbra al Teatro Morlacchi.

Nel 1972, i musei locali vengono trasferiti dalla competenza amministrativa dello Stato a quella della Regione Umbria. Si va dai musei archeologici (per esempio, quelli di Foligno e Terni sino a località minori come Scheggia e Pascelupo) a quelli etnografici come quelli dedicati alla civiltà contadina (Corciano e Todi), alle emigrazioni (Gualdo Tadino) e alle tradizioni popolari (Città di Castello) e dai musei del tessile e del costume di Spoleto a quelli dell'olio e del vino di Torgiano e delle ceramiche di Deruta; e così via sino alle numerose pinacoteche (presenti, tra l'altro, ad Assisi, Città di Castello, Foligno, Gubbio, Spoleto, Deruta, Spello, Todi, Terni e Amelia). La storia dei popoli italici come gli Umbri e gli Etruschi, presenti in questa regione, offre una densità di aree archeologiche, talune di proprietà statale, come a Perugia l'Ipogeo dei Volumni e la necropoli del Palazzone e a Orvieto la necropoli di Crocifisso del Tufo. A queste si vanno ad affiancare altre aree come quelle romane di Carsulae e di Otricoli oltre alla necropoli etrusca di Corciano, alle mummie di Ferentillo, all'area archeologica di Collemancio, alla foresta fossile di Dunarobba e così via.



Festival dei Due Mondi, Spoleto.

Nel 1990, in modo pionieristico a livello nazionale, la Regione Umbria decreta l'istituzione del sistema museale umbro: abbazie, gallerie, musei, palazzi e monumenti entrano a far parte di un significativo network collaborativo per la condivisione di strategie, strumenti di valorizzazione e ottimizzazione dei costi di gestione e di formazione del personale. Successivamente, nel 2003, con una seconda legge regionale di regolamentazione del patrimonio artistico umbro, il sistema museale apre l'ingresso a tutte le realtà presenti nel territorio, in una prospettiva di integrazione e di valorizzazione reciproca, cercando di rafforzare i legami reciproci tra i vari monumenti, chiese, palazzi pubblici o privati, per i quali la contiguità geografica o storica ha svolto, nei secoli, un ruolo determinante.

Ma è soprattutto sui festival ed eventi culturali, artistici e musicali che l'Umbria va, in modo pionieristico a livello nazionale, a "costruire" la propria identità in termini di attrattori per un turismo culturale.

Pre-esistenti festival ed eventi – come la Corsa dei Ceri di Gubbio, risalente al Medioevo, la Sagra Musicale Umbra, istituita originaria-

mente nel 1937, il Festival dei Due Mondi di Spoleto, nato nel 1958, la Marcia della Pace, organizzata per la prima volta da Capitini nel 1961, e il Festival delle Nazioni di Città di Castello, lanciato nel 1968 – vengono “irrobustiti” e valorizzati in termini di risorse finanziarie e capacità organizzativa. La Giostra della Quintana, a partire dal 1980, si svolge ben due volte all’anno, rispetto agli anni precedenti durante i quali si teneva una sola edizione annuale. Ma è soprattutto con la nascita di Umbria Jazz, nel 1973, e la sua originaria vocazione a essere presente, grazie anche all’impegno diretto della Regione, con i suoi concerti, in modo diffuso in varie parti del territorio regionale, che si struttura e si consolida un’idea di turismo culturale in Umbria, fondato sugli attrattori dei festival.

È interessante osservare che molti di questi festival sono essenzialmente “estranei” alla cultura e all’identità originaria dei luoghi (con l’eccezione della Corsa dei Ceri e della Giostra della Quintana): arte, recitazione e musica si “innestano” nei borghi e nelle città dell’Umbria, contribuendo a riprogettare teatri, spazi, infrastrutture pubbliche e altri edifici per ospitare eventi, spesso trasgressivi, che generano contaminazioni sociali tra residenti, artisti e turisti⁵. Le comunità cittadine si “aprono” con questi eventi al “nuovo” che arriva da fuori e contagiano i “luoghi” in uno spirito cosmopolita⁶. Le strutture ricettive e il commercio co-evolvono a fronte di questi eventi che richiamano migliaia di visitatori nazionali e stranieri. E questi eventi contribuiscono anche a far “scoprire” a questi turisti un’altra Umbria, ben oltre quella dei soli musei, monumenti e aree archeologiche.

5. STEPHEN W. LITVIN, ELIZABETH FETTER, *Can a festival be too successful? A review of Spoleto, USA*, «International Journal of Contemporary Hospitality Management», 18.1 (2006); SANDRO FORMICA, MUZZAFFER UYSAL, *Market segmentation of an international cultural-historical event in Italy*, «Journal of travel research» 36.4 (1998).

6. MARCO PAIOLA, ROBERTO GRANDINETTI, *Città in festival. Nuove esperienze di marketing territoriale*, «International Center for Art Economics», Franco Angeli, Milano 2009; FRANCO BIANCHINI, *Remaking European cities: the role of cultural policies*, in FRANCO BIANCHINI, MICHAEL PARKINSON (a cura di), *Cultural policy and urban regeneration: The West European experience*, Manchester University Press, Manchester 1993.

La fase del *destination management* e degli itinerari territoriali

Nel 2010, la Regione Umbria delibera nuove politiche regionali per l'attrazione del turismo culturale, grazie al «bando per il finanziamento di interventi volti alla promo-commercializzazione turistica di prodotti tematici e prodotti d'area mediante la realizzazione di progetti integrati collettivi». L'innovazione di policies è particolarmente evidente: il turismo culturale diviene parte integrante di una visione più ampia, che include paesaggi e ambienti naturali tali da consentire di “vivere” esperienze nell'ambito di specifici e progettati itinerari territoriali. Così, il turismo culturale si può “vivere” nei cammini di fede della “Via di san Francesco” sino ad arrivare al “turismo attivo” dell'Umbria vissuta in bicicletta o a cavallo, passando dal turismo dello sport sino agli itinerari del benessere psico-fisico per concludere con gli itinerari enogastronomici⁷: dieci piattaforme in termini di *destination management*, previsti da questo bando “turismo-ambiente-cultura” volto alla promo-commercializzazione turistica di prodotti tematici o d'area territoriale.

Il turismo culturale non è quindi più interpretato nei “confini” dei monumenti, delle aree archeologiche, dei palazzi storici o dei festival, ma si amplia sino ad includere queste nuove dimensioni esperienziali legate all'ambiente e al paesaggio, nonché alle sue comunità sociali e ai prodotti enogastronomici collegati. Si crea quindi una connessione stretta tra la storia e l'ecosistema sociale e territoriale.

L'idea di fondo è quindi di profondo rinnovamento delle piattaforme del turismo culturale in senso stretto. D'altra parte, il turista culturale non vuole né può essere interpretato in una chiave monistica, secondo cui le sue esperienze si limitano solamente all'ambito degli stretti confini dei musei, delle pinacoteche, dei monumenti e delle aree archeologiche. Al contrario, egli vuole e desidera “vivere” esperienze di “immersione” in un habitat storico-sociale-ambientale, in modo da “penetrare” cognitivamente, in modo più profondo, l'identità culturale di un luogo.

7. ANDREA MARCHINI, CHIARA RIGANELLI, *I fattori di successo degli eventi enogastronomici: un'analisi causale ad equazioni strutturali*, «Rivista di economia agraria», 13 (2013).

Le prospettive di policy turistica si fondano sulla cooperazione strategica tra attori pubblici e privati, nell'ambito di nuove filiere di attrazione e di valorizzazione turistica, attorno a territori oppure ad aree tematiche. In tal senso, le *policies* del turismo mirano a coordinare e aggregare una pluralità di attori attorno ad una visione strategica. Nello stesso tempo, con questo orientamento di policy, la centralità degli attrattori culturali sembra "spostarsi" dai tradizionali siti (musei, aree archeologiche, monumenti) agli spazi rurali e dei piccoli borghi, luoghi deputati ad esprimere ecosistemi sociali, a generare e valorizzare prodotti enogastronomici tipici e vivere esperienze di turismo "attivo" (bike, equestre, ecc.). Questo cambiamento di prospettiva ha profonde implicazioni sulle strutture ricettive: dai tradizionali hotel cittadini (più o meno qualificati in termini di servizi) si passa ad assegnare una centralità ai bed & breakfast, agli agriturismi e agli alberghi "diffusi".

Peraltro, già dall'inizio degli anni Novanta, le trasformazioni in atto nell'agricoltura umbra avevano indotto la crescita della numerosità di agriturismi⁸. Grazie, in particolare, ad una dotazione di rilevanti risorse finanziarie pubbliche, specie di provenienza europea, si erano realizzati interventi di ristrutturazione e riqualificazione di immobili collocati in ambienti rurali, favorendone ed assecondandone una destinazione turistica, al fine di generare una maggiore sostenibilità economica dell'attività agricola in senso stretto. La proliferazione di queste strutture ricettive viene pertanto sostenuta da interventi di *policies* agricole, laddove vi sono connessioni con il mondo rurale e della produzione di prodotti eno-gastronomici.

Così, già nel 2010, l'Istat censiva in Umbria ben 1006 aziende agrituristiche, un valore complessivo preceduto, nel *ranking* nazionale, solamente dalla Toscana (con 2.706 strutture) e dal Trentino Alto Adige (con 2.606 agriturismi). Un trend poi proseguito sino a registrare in Umbria, nel 2016, 1.252 strutture agrituristiche, pari al 5,5% di quelle complessive a livello nazionale, valori assoluti e relativi simili a quelli di regioni decisamente più grandi come il Piemonte o l'Emilia Romagna. C'è quindi un'evidente specializzazione dell'Umbria in questa tipologia

8. YASUO OHE, ADRIANO CIANI, *The activity and characteristics of agri-tourism farms: a study of Umbria, Italy*, «Bulletin of the Chugoku National Agricultural Experiment Station», 19 (1998).

di ricettività turistica, in linea con le *policies* che, per tutto il decennio, hanno fortemente valorizzato un'idea di turismo culturale fondato sulle connessioni con l'ambiente.

Dalla “maturità” turistica dei festival ad una nuova generazione di eventi culturali

Negli ultimi anni, i festival stanno entrando in una fase di “maturità”. Da un lato, questi eventi culturali, che pionieristicamente erano presenti solamente in alcune città metropolitane oppure in regioni come l'Umbria, si sono ampliati enormemente. Oggi, praticamente, moltissime città nel nostro Paese promuovono o organizzano, in modo ricorrente, uno o più eventi musicali, artistici e culturali in senso lato. Il MIBACT, nel 2016, ha censito 5.630 eventi culturali in Italia, tra i quali 36 festival patrocinati da questo Ministero. Di questi, ben 121 si sono tenuti in Umbria. C'è quindi una dimensione rilevante dell'offerta di eventi culturali, che inducono lo stesso turista ad una doverosa scelta selettiva. Inoltre, questa “moltiplicazione” di eventi si posiziona nel mercato, in termini di comunicazione, senza spesso aver identificato uno specifico target di turisti verso i quali proiettare le azioni per l'attrazione. In questo senso, la cultura di management (anche avvalendosi di moderni strumenti e tecniche di digital & web marketing) resta piuttosto limitata e quindi, tutto sommato, inefficace. Ciò dipende dal fatto che storicamente questi eventi sono nati e si sono sviluppati all'interno di una logica espansiva della domanda e sono risultati organizzati spesso da istituzioni pubbliche oppure da associazioni e fondazioni no profit poco inclini a possedere competenze organizzative di management e di marketing.

Dall'altro lato, la crisi economica assai intensa e prolungata ha spinto molte imprese a limitare o, comunque, selezionare le loro attività di sponsorizzazione a favore di eventi culturali. Ciò ha determinato complessivamente una maggiore difficoltà nell'attività di *fund raising* presso i privati da parte delle istituzioni culturali, difficoltà talvolta non compensata adeguatamente dalla disponibilità di risorse finanziarie pubbliche (anch'esse peraltro limitate dalle politiche di bilancio intraprese dagli enti locali). Spesso, il finanziamento degli eventi culturali

nell'ambito locale è venuto a dipendere, in misura crescente, dalla volontà di fondazioni bancarie che, comunque, hanno, tra i loro obiettivi istituzionali, anche altre finalità socio-assistenziali, educative e scientifiche⁹. Certo è che territori estranei all'attività perseguita dalle fondazioni bancarie si sono trovati a "vivere" in contesti di marginalità economica crescente ai fini della sostenibilità dei propri eventi culturali in senso lato. Nel nostro Paese quindi si rischia di generare un nuovo dualismo economico tra i territori nei quali operano fondazioni bancarie dotate di rilevanti risorse finanziarie e altri dove invece esse non sono presenti. Ciò può generare un impatto significativo sulle capacità di attrazione del turismo culturale fondato su eventi e festival.

In questo scenario di "ripensamento" sul ruolo e sui limiti degli eventi finalizzati ad attrarre turismo culturale, anche in Umbria si è attivata una discussione sulla loro *governance*, sulle loro strategie e sulla loro sostenibilità finanziaria. In termini di *governance*, ad esempio, storiche associazioni (come quella di Umbria Jazz) sono state "rimpiazzate" da fondazioni di partecipazione dove soggetti pubblici coesistono con quelli privati (peraltro assai sparuti come numerosità e rilevanza); l'eccessiva personalizzazione di taluni festival è stata temperata da nuovi modelli di *governance* ed organizzativi (per esempio, Festival dei Due Mondi). In termini di strategia e di sostenibilità finanziaria, uno dei temi evidenziati è stato quello di valutare l'impatto economico delle risorse pubbliche¹⁰ nell'ambito della città che ospita un evento culturale¹¹. In altri termini, a fronte della mobilitazione di risorse pubbliche o, comunque, derivanti da istituzioni come la Camera di Commercio

9. CHIARA LEARDINI, GINA ROSSI (a cura di), *Fondazioni bancarie, arte e cultura. Ruolo, risultati e prospettive alla luce di un'analisi territoriale*, Franco Angeli, Milano 2010.

10. GUIDO GUERZONI, *Effetto festival. L'impatto economico dei festival di approfondimento culturale*, Fondazione Carispe-Fondazione Eventi, Milano 2008.

11. Per alcune esperienze umbre cfr. BRUNO BRACALENTE, CECILIA CHIRIELEISON, MASSIMO COSSIGNANI, LUCA FERRUCCI, MARINA GIGLIOTTI, MARIA GRAZIA RANALLI, *The economic impact of cultural events: the Umbria Jazz music festival*, «Tourism Economics», 17(6) 2011 e *The economic effects of cultural events: the Pintoricchio exhibition in Perugia*, «Event Management», 15(2) 2011; CECILIA CHIRIELEISON, ALESSANDRO MONTRONE, LUCA SCRUCICA, *Measuring the impact of a profit-oriented event on tourism: the Eurochocolate Festival in Perugia, Italy*, «Tourism Economics», 19 (6) 2013.

oppure una fondazione bancaria locale, diviene importante verificare, con apposite ricerche, se e in che misura questi finanziamenti abbiano generato un'addizionalità economica nell'ambito di una città. Ciò non significa che ogni evento debba necessariamente generare un surplus economico, magari a favore di taluni operatori dell'industria ricettiva, alberghiera, ristorativa e dei servizi in generale: sarà sempre possibile giustificare l'investimento di risorse pubbliche sulla base di altre finalità (che comunque andranno monitorate e verificate opportunamente) come la coesione sociale di una comunità oppure il senso della partecipazione di alcuni segmenti demografici cittadini. Ma è senz'altro rilevante sottolineare che, vista la limitatezza delle risorse pubbliche disponibili, tali investimenti richiedono, in misura crescente, una cultura della valutazione economica (e sociale) sia ex ante che ex post al fine di poterla giustificare e condividere con una comunità cittadina. In effetti, in un contesto di scarsità di risorse pubbliche, il "costo" dell'errore allocativo, che porta alla loro "distruzione" senza aver generato addizionalità economica in altri soggetti locali, diviene sempre più insostenibile e inaccettabile sul piano sociale. L'addizionalità economica è generata, sebbene all'interno di metodologie econometriche fondate su modelli input-output, fondamentalmente da due categorie di spese.

Da un lato, la spesa dei turisti culturali per tutte le loro attività, da quelle di shopping a quelle ricettive sino a quelle strettamente culturali (musei, ecc.). È importante precisare che in questa tipologia di spesa non vanno incluse quelle dei residenti, sebbene anch'essi possano fruire di eventi culturali. In altri termini, occorre attrarre turisti da "fuori" per generare addizionalità nella ricchezza economica urbana, e non computare residenti locali che beneficiano di questi festival. Pertanto, le statistiche, spesso pilotate e alterate, sulle presenze agli eventi andrebbero depurate della numerosità dei residenti.

Dall'altra parte, un evento culturale genera addizionalità economica locale se, tra i suoi fornitori principali di beni e servizi (arredi, palchi, personale, ecc.), vi sono soggetti locali. Al contrario, qualora la rete di fornitura di un evento sia estranea all'ambito locale, è evidente che la relativa spesa sostenuta va, di fatto, ad "arricchire" altre economie locali. Con queste precisazioni in relazione alla valutazione di impatto economico di un evento culturale, possono emergere situazioni alquanto differenziate anche per l'Umbria, come:

- Eventi generatori di addizionalità grazie ad entrambi i fattori (turisti e fornitori di beni e servizi);
- Eventi il cui esito economico finale può essere incerto (ad esempio, positivo per i turisti ma negativo per l'assenza di una filiera di fornitura locale);
- Eventi “distruttori” di risorse economiche locali (ad esempio, a causa della presenza di soli residenti-visitatori e alla sostanziale mancanza di fornitori locali).

È di tutta evidenza che solo la prima tipologia di eventi, in una logica strettamente economica, potrebbe meritare il finanziamento tramite risorse pubbliche locali.

Da questo punto di vista, l'Umbria presenta alcuni eventi che sembrano capaci di generare addizionalità grazie all'attrattività di turisti culturali, anche se la “robustezza” di filiere di fornitura locale di beni e servizi sembra piuttosto limitata. In molti altri casi, invece, sembra che gli eventi possano essere semplicemente “distruttori” di ricchezza economica locale, soprattutto quando non riescono ad attrarre turisti da “fuori”. In questo senso, emergono pertanto due evidenti limiti strategici relativi al posizionamento degli eventi culturali umbri.

Da un lato, quelli che non hanno, nel corso degli anni, implementato una filiera locale di competenze nel campo dell'industria culturale. Ad esempio, manifestazioni storiche come Umbria Jazz avrebbero potuto contribuire a “decretare” Perugia come la “capitale europea del jazz” dove formarsi, imparare gli strumenti musicali, esibirsi e registrare proprie opere nel corso di tutto l'anno. Insomma, da un festival avrebbero potuto derivare molti spill overs, anche suscitando una “modellizzazione” di alcuni locali commerciali e ristorativi deputati a creare questa atmosfera musicale (un po' come nei pub di Dublino, divenuti attrattori per la musica dal vivo).

Dall'altro lato, altri eventi mostrano una difficoltà molto forte ad attrarre turisti da fuori dalle proprie “mura medievali”. Sono eventi *local-oriented*. Ciò implica ovviamente che la spesa turistica è e resta limitata e, pertanto, il moltiplicatore della ricchezza economica locale resta prossimo a zero o addirittura negativo.

Come “uscire” da questo circuito vizioso nel quale molti eventi culturali sembrano si siano “imprigionati”? C'è ovviamente bisogno di

rileggere e reinterpretare, anche in chiave innovativa, l'idea degli eventi e dei festival. In questa logica, occorre ripartire dalle passioni degli individui. Le preferenze individuali sono assai diverse, da quelle sportive a quelle musicali a quelle artistiche e così via. Ogni individuo desidera poter coltivare e sviluppare le proprie passioni¹² e queste si “irrobustiscono” sia con l'uso crescente (più intenso è l'uso, maggiore è la passione, senza raggiungere quelle soglie di sazietà che l'economia neoclassica prevedeva) che con la condivisione insieme ad altri (le passioni sono intrinsecamente sociali).



Festival del Giornalismo, Perugia.

Non solo, oggi le community che condividono passioni si “incontrano” nel mondo del web, discutono, si confrontano, giudicano gli eventi e propongono nuove idee. Insomma, un'accorta strategia di segmentazione del mercato del turismo culturale è possibile grazie a questi strumenti *digital & web* marketing. E, a fronte di un evento culturale orientato verso un ben preciso target di “appassionati” culturali, perfino le imprese sono sensibili al tema delle sponsorizzazioni: avere ad un evento migliaia di partecipanti uniti da una passione costituisce un'opportunità per un'impresa vicina a tali bisogni e preferenze. Ecco, per-

12. NING WANG, *Rethinking authenticity in tourism experience*, «Annals of tourism research», 26.2 (1999).

tanto, che un soggetto che organizza un evento deve definirlo a partire da una passione che “aggrega” numerosi turisti e che fa da magnetismo rispetto a molte potenziali imprese sponsor. Non solo, partecipare a questo evento, per questi visitatori significa sostenere una spesa privata che può, insieme ai contributi erogati dagli sponsor privati, garantire una sostenibilità economica duratura per questi “appuntamenti” turistici. Esempi di eventi che oramai sono all’interno di questo paradigma si cominciano ad intravedere anche nel nostro Paese¹³. In Umbria, ad esempio, nel 2014, la realizzazione di una pista ciclabile sul tratto della “vecchia” ferrovia Spoleto-Norcia ha consentito di far decollare un raduno nazionale annuale di *bikers MTB* che, nel 2017, ha raggiunto la quota di circa 1500 partecipanti (individui che, almeno in parte, hanno soggiornato nell’area locale, con le relative spese)¹⁴. Insomma, anche in Umbria c’è spazio per ripensare e riprogettare eventi culturali di nuova generazione capaci di conseguire significativi livelli di sostenibilità economica.

Conclusioni

L’Umbria e il turismo culturale sono, da sempre, in un connubio molto stretto. Ma la disarticolazione del mercato turistico, unitamente all’ampliarsi della varietà dei fattori di attrattività del turismo culturale, impongono un ripensamento radicale anche nella nostra regione, nonostante i risultati lusinghieri ottenuti in passato.

Da un lato, la “nuova” generazione di attrattori culturali richiede un’infrastrutturazione – e una relativa manutenzione – del territorio, spesso specifica (piste ciclabili, itinerari equestri, piattaforme di *wel-*

13. JOSEPH B. GILLEY, *Cycling Nostalgia: Authenticity, Tourism and Social Critique in Tuscany*, «Sport in History», 34.2 (2014).

14. Sebbene, per restare nell’ambito dei raduni cicloamatoriali, l’Umbria resti ancora molto “lontana” dalle performance conseguite da altre regioni. Basti pensare a L’Eroica, che si tiene dal 1997 nell’area del Chianti, che, nell’ultimo anno ha attratto oltre 7000 partecipanti; alla Nove Colli di Cesenatico dove, nel 2017, hanno preso parte 12.000 cicloamatori da tutta Europa; alla Maratona delle Dolomiti con oltre 9000 partecipanti; e così via.

iness, green environment, ecc.) per favorire un turismo “esperienziale” di qualità.

Dall’altro lato, l’Umbria “sconta” un ritardo storico-strutturale sul piano della connettività infrastrutturale che limita il potenziale di attrattività turistica. In effetti, la rete dei trasporti e la loro interconnessione presenta deficit importanti che, oramai, costituiscono un gap di competitività per tutto il sistema turistico allargato.

In definitiva, sempre di più, in Umbria occorrono innovate modalità sinergiche, coese e coordinate di *governance* tra i diversi soggetti per esprimere maggiori livelli di attrattività, compatibili con una sostenibilità economica e sociale e una qualificata connettività infrastrutturale, sia materiale che immateriale, in linea con i desideri di un crescente numero di turisti culturali.

LA RIVOLUZIONE DI UMBRIA JAZZ

Umbria Jazz è una fortunata impresa che è riuscita a trasformare l'Umbria in una "terra della musica" del nostro tempo. Sotto il profilo culturale non era questa, infatti, la caratteristica precipua della regione fino al 1973; né probabilmente si poteva presupporre che lo diventasse quando a Villalago, un piccolo borgo dal quale lo sguardo abbraccia dall'alto il lago di Piediluco, il 23 agosto di quell'anno sul palco circondato da migliaia di ragazzi autoconvocatisi in una sorta di itinerante Woodstock italiana, salirono a turno i primi musicisti e cantanti del primo concerto della prima edizione di Umbria Jazz. Tra loro vi era anche Dee Dee Bridgewater, una cantante allora giovane e non ancora famosa, che si esibiva nell'orchestra di Thad Jones e Med Lewis e che nessuno poteva sospettare avrebbe salito, molti anni dopo, per ben tre volte il palco del Teatro Ariston a Sanremo, una delle quali, nel 1990, interpretando fuori concorso la canzone *Angel Of The Night*, versione inglese del brano vincitore della gara *Uomini soli* dei Pooh.

Il territorio umbro, punteggiato da antiche città di origine etrusca o romana e da borghi medioevali fortificati cresciuti nel corso dei secoli e inseriti in un contesto paesaggistico suggestivo ma spesso giudicato impervio, era noto soprattutto per avere dato i natali a Santi e Beati illustri – Benedetto, Francesco, Chiara, Jacopone, Angela e vari altri – e per essere stata meta di pellegrinaggi devoti assai prima di divenire tappa di un turismo colto e rarefatto, alla ricerca di radici spirituali, di tesori d'arte o di visioni naturalistiche sublimi che suggerivano più un rapporto con il passato aulico e la dimensione ultraterrena che non con il presente.

Anche la cultura, nelle forme proprie della modernità, fino ad allora non si era distanziata molto da questo cliché. Anzi, in un certo senso lo rafforzava. Per rimanere nel campo della musica colta e di livello internazionale, non si possono tacere, infatti, le esperienze della Sagra musicale Umbra, degli Amici della Musica di Perugia e del Festival delle Nazioni. La Sagra, fondata una prima volta nel 1937 da Guido Carlo Visconti di Modrone e, dopo il periodo bellico, rifondata una seconda volta dal Maestro Francesco Siciliani, si dedicava esclusivamente alla musica sacra, sia come riscoperta delle più importanti pagine musicali del passato eseguite e dirette da grandi interpreti, sia come palcoscenico per nuove proposte legate al tema e firmate da autorevoli compositori contemporanei come Ghedini, Stockhausen, Berio, Morricone e tanti altri.

Analogamente, le stagioni musicali proposte dagli Amici della Musica annualmente nel capoluogo umbro, forti della guida, della competenza e del tenace entusiasmo di Alba Buitoni e, più tardi, di suo figlio Franco, hanno presentato programmi eccellenti, spesso eccezionali, eseguiti dai più bei nomi della musica classica, da Furtwangler a Cortot, da Rubinstein a Serkin, da Pollini a Ughi e centinaia di altri musicisti, direttori d'orchestra, cantanti applauditi con entusiasmo da un pubblico compostamente seduto nella Sala Maggiore della Galleria Nazionale dell'Umbria – dove per molti anni si sono tenuti i concerti – poi, come avviene ancora oggi, nella Sala dei Notari o, in occasione degli eventi di maggiore rilevanza, nel Teatro Comunale Morlacchi o nel piccolo gioiello settecentesco del Teatro del Pavone.

Dal 1968 il panorama musicale internazionale dell'Umbria si arricchiva di una nuova tonalità, il Festival delle Nazioni a Città di Castello.

Dedicata principalmente alla musica da camera e oggi aperta anche ad altri generi, la manifestazione fin dal suo esordio ha proposto la musica come ponte tra culture di Paesi diversi, allo scopo di favorire l'avvicinamento del pubblico alla musica classica, soprattutto dei giovani. Moltissimi gli interpreti, i compositori e i cantanti che vi si sono esibiti, tra i quali Sciarrino, Pavarotti, Accardo, Bollani oltre che numerose e prestigiosissime orchestre italiane e straniere.

Tutto ciò senza avere ancora nominato il Festival per eccellenza, quello dei “Due Mondi”, al quale diede vita il compositore Giancarlo Menotti nel 1958 ambientandolo, per parte italiana, nella suggestiva e raffinata cornice spoletina. La caratteristica internazionale di questa manifestazione, dichiarata e attuata fin dal titolo, aveva generato un pubblico atipico rispetto a quelle sopra ricordate, una sorta di Beverly Hills della cultura contemporanea. A Spoleto, ogni anno, si esibivano attori, musicisti, ballerini, cantanti, artisti visivi, curatori e critici, scenografi, registi di grande fama – in molti casi delle vere e proprie celebrità – ma esordivano anche giovani talenti. Era un cartellone culturale al tempo stesso generalista come tipologia ed elitario come obiettivo e risultato finale, attrattivo per un pubblico abbastanza numeroso in ragione della varietà delle proposte ma non certo di massa. La fama e il valore dei protagonisti che salivano sul palcoscenico in molti casi non era da meno di quella di chi sedeva in platea ad ascoltarli.



La musica quindi era già “di casa” in Umbria quando nacque Umbria Jazz, tuttavia la percezione di queste eccellenze rimaneva circoscritta a un pubblico colto, internazionale, alla ricerca di luoghi e occasioni particolari nelle quali si riconosceva e s’incontrava. Tutte queste manifestazioni indubabilmente di qualità e di successo davano lustro alla regione sotto il profilo culturale ma l’indotto turistico che generavano era comunque modesto e circoscritto.

La formula immaginata dalla Regione (con Alberto Provantini, Assessore al Turismo nella prima Giunta regionale guidata da Pietro Conti) aveva lo scopo di aprire le porte di questo territorio fino ad allora così appartato ed elitario ai giovani, un nuovo prorompente target. Probabilmente, tuttavia, nessuno aveva previsto che l’evento potesse attrarre la massa di ragazzi che tra il 23 e il 26 agosto del 1973 invase letteralmente i paesi e le città del territorio regionale dove andava in scena il numero zero di quello che sarebbe diventato il più popolare e fortunato festival dedicato a questo genere musicale, Umbria Jazz. Il “cuore verde d’Italia” diveniva da quel momento e per alcuni anni a seguire la meta di un nuovo caotico, rumoroso, indisciplinato target turistico e poneva le basi per la nascita di un modello di manifestazione culturale fuori da ogni schema sperimentato fino ad allora. Il programma del festival era firmato da due amici entusiasti e volenterosi, il bolognese Alberto Alberti, manager di musicisti jazz e il perugino Carlo Pagnotta, commerciante appassionato di jazz che coltivava da tempo il sogno di realizzare nella sua città una manifestazione dedicata a questo specifico genere musicale. Scrive Paolo Occhiuto, ricordando i primissimi anni della manifestazione:

Per l’Umbria è uno shock. La regione non ha tradizioni jazzistiche particolari, semmai fino ad allora si era caratterizzata per importanti manifestazioni della cultura “ufficiale”, fra l’austero misticismo della Sagra musicale e le colte inquietudini moderniste del “festival dei Due Mondi”. Altra musica e altro pubblico. È emblematico il fatto che «La Nazione», il giornale più venduto a Perugia, senta il bisogno di pubblicare nella cronaca locale un articolo intitolato *Il jazz: cos’è?*, una specie di micro bignami per cercare di fornire ai lettori almeno gli elementi basilari di un oggetto praticamente sconosciuto.¹

1. PAOLO OCCHIUTO, *Umbria jazz: storia di un Festival*, in NORMA RITTER MERLI (a cura di), *Vent’anni di Umbria Jazz*, Electa Editori Umbri, Perugia 1994, p. 16.

Il successo delle prime edizioni è una specie di trauma anche per tutta l'esperienza jazzistica italiana, niente affatto abituata ad andare in scena di fronte a migliaia, spesso decine di migliaia di spettatori. La formula, del tutto nuova, di produrre un festival itinerante e totalmente gratuito, ambientando i concerti in luoghi inconsueti come boschi, prati, ma anche piazze cittadine rompe il diaframma che separa di norma i musicisti che si esibiscono sul palco dagli ascoltatori: si suona sì sul palco ma anche fuori, per strada, la sera a cena dopo il concerto, ovunque.

Sono gli anni Settanta e anche in Italia cultura – soprattutto la musica – e politica s'intrecciano:

Musica come espressione di idee (naturalmente di sinistra: a nessuno venne in mente che potesse esprimere anche idee di destra); musica per stare assieme, musica per cambiare il mondo.²

Questo sentire comune tra i giovani spiega, in parte, l'inaspettato successo di un festival dedicato a un genere musicale che fino a quel momento in Italia era stato espressione di una élite culturale. In quegli anni trionfano soprattutto gli artisti militanti, ossia quelli che meglio corrispondono all'ideale modello di jazzista nero, arrabbiato, rivendicativo, mentre i bianchi sopravvivono solo se il loro impegno è sufficientemente e apertamente dichiarato. L'ideologia imperante divide senza appello i "cattivi" dai "buoni". Musicisti importantissimi della storia del jazz come Stan Getz o Chet Baker vengono accolti con freddezza da quel pubblico, mentre gli entusiasmi sono tutti per Sam Rivers, musicista polistrumentista vicino al movimento free jazz, Archie Shepp sassofonista afroamericano esponente di spicco dell'avanguardia newyorchese, per il pianista Cecil Taylor, che ha un



2. FRANCO FAYENZ, *Il pubblico del Jazz negli ultimi vent'anni: dal raduno all'ascolto*, in NORMA RITTER MERLI (a cura di), *Vent'anni di Umbria Jazz*, op. cit., p 88.

approccio estremamente fisico ed energetico al free jazz, per l'“Arkestra” di Sun Ra, per Keith Jarrett che «riesce a stregare tutti con una musica che vola sulle ali di un sogno»³, per Charles Mingus.

Le prime due edizioni comunque filano lisce, accolte più con curiosità che con pregiudizio dagli umbri. Ma negli anni – quegli anni – questa giovanile fiumana “alternativa” che sciamava da un luogo all'altro della regione, che riempie le strutture ricettive, certo, ma che anche si accampa dove capita, dormendo talvolta anche per strada o dentro i portoni dei palazzi, si trasforma nella percezione dei residenti da una colorita carovana di ragazzi stregati dalla musica e dall'aura del misticismo senza tempo dell'Umbria in un esercito (si arrivano a registrare oltre 40.000 presenze) di maleducati e di provocatori. Gli episodi critici vengono amplificati e talvolta strumentalizzati ma il risultato, dopo l'edizione del 1978, è comunque la chiusura del festival e la fine – molto dibattuta – di quella formula e di quella utopia.

Ma Umbria Jazz è già divenuta un *topos*, un luogo “in comune” per un'intera generazione e la chiusura per tre anni serve solo a ripensarne il format, a riprogettarlo. Scrive Paolo Occhiuto:

La grande kermesse del cuore verde ha ripreso a funzionare su tutt'altre basi nel 1982. Ma giusto nel triennio del suo silenzio, si verificava una specie di clic, di swich-off, quasi si spegnesse un interruttore. Si prosciugava l'acqua in cui nuotavano quei pesci, cambiava una popolazione universitaria; e tanti pseudo contestatori, pseudo proletari, pauperisti da operetta, pervenivano all'età in cui bisogna pur mettersi a lavorare. I quarantenni (o pressappoco) osservavano sbalorditi, incapaci di capire, i loro figli che passavano dalle riunioni politiche alle anticamere degli stilisti di moda [...], dal rock alla discomusic, e qualche volta invece, attraverso percorsi misteriosi, alla cultura e alla musica d'ascolto della quale, piaccia o no, fa parte anche il jazz.⁴

Riparte così, con il ritrovato interesse da parte delle istituzioni, il nuovo corso della manifestazione tenendo conto di due opposte esigenze: eliminare le difficoltà organizzative e i disordini delle edizioni degli anni Settanta ossia dedicare a questi aspetti una nuova e basilare attenzione e fare di Umbria Jazz una manifestazione culturale e nello stesso tempo turistica.

3. Ivi, p. 27.

4. Ivi, p. 96.



I direttori artistici sono confermati, Alberti e Pagnotta (poi, dopo pochi anni, resterà solo lui a comporre il cartellone della manifestazione) firmano anche la ripresa ma gli aspetti tecnici, logistici e finanziari vengono aggiornati e modificati anche ricorrendo alla collaborazione di Arci e del Jazz Club Perugia, che negli anni del silenzio, del resto, erano rimasti gli unici soggetti a tenere vivo l'interesse per il jazz nel capoluogo. Perno della manifestazione ora è Perugia, sebbene almeno nei primi anni della ripresa si tenti ancora di delocalizzare i concerti a Terni, Orvieto, Città di Castello e altre città più piccole dell'Umbria. Il clima che si sviluppa a Perugia durante i giorni del jazz, tuttavia, è irripetibile e la kermesse finisce, non senza polemiche, per radicarsi saldamente soltanto nel capoluogo (a Orvieto prenderà piede, poi, con altrettanto successo l'edizione invernale Umbria Jazz Winter). Gli enti promotori del territorio rimangono la Regione – principalmente – e il Comune di Perugia che alla manifestazione attribuiscono risorse importanti ma comunque insufficienti e così si apre uno spazio per gli sponsor; il mutato contesto consente ricorrere a essi senza scandalo, poiché le necessità economiche di una vera organizzazione e di un cartellone di grande qualità necessitano di trovare denaro sufficiente per assicurare vita e futuro al festival. Scompaiono invece dal panel istituzionale gli enti turistici locali mentre entra in campo il Ministero del Turismo e dello spettacolo, sebbene si tratti di una presenza più formale che sostanziale. Da subito si affacciano i marchi di grandi aziende italiane, poi anche straniere, che identificano nel nuovo pubblico di Umbria Jazz e

nella formula rinnovata un target e un palcoscenico utile a promuovere l'immagine dei loro prodotti. Con l'andare degli anni l'organizzazione si solidifica, Arci esce di scena e nasce l'Associazione Umbria Jazz, animata da un gruppo di competenti e appassionati professionisti in vari campi che mettono al servizio del festival la propria esperienza e il proprio tempo, assumendosi l'onere di curare ogni dettaglio tecnico, logistico e di comunicazione della manifestazione; pochi anni dopo prende vita anche la Fondazione omonima – partecipata da Enti e Istituzioni e presieduta da Renzo Arbore – con il compito principale di reperire le risorse necessarie alla realizzazione del festival e di affidarne la direzione artistica, che rimane saldamente in mano al fondatore Carlo Pagnotta. Oggi l'Associazione si è sciolta ed è la sola Fondazione a gestire il festival in ogni sua versione, perugina (estiva), orvietana (invernale) e “in trasferta”, quando le condizioni e le opportunità consentono di esportarne la formula anche all'estero.

La novità principale del nuovo corso dopo la pausa di fine anni Settanta, comunque, riguarda il format: i concerti non sono più gratuiti, si pagano. Non tutti a dire il vero ma certamente i più importanti, anche se il clima festivaliero che trasforma Perugia durante la settimana jazz (poi “allungata” agli attuali dieci giorni) si articola anche fuori dai percorsi delle biglietterie. I luoghi dei concerti sono vari e molto diversi, dal Teatro Morlacchi e Teatro del Pavone ai Giardini del Frontone, dove tuttavia la ristrettezza degli spazi non consente l'andata in scena di mostri sacri come Miles Davis, per il quale in fretta e furia, nell'estate 1985, di fronte a un pubblico atteso di oltre 12.000 persone il palco viene trasferito allo stadio Renato Curi, inaugurando di fatto un'ul-



teriore variante del festival: il grande concerto. Pur tra i mugugni dei puristi dell'ascolto, che rifiutano anche solo l'idea di un concerto jazz nelle forme tipiche del pop o del rock, anche questo spazio “gigante” prende piede, per essere poi sostituito con il

tempo dall'Arena di Santa Giuliana, una via di mezzo rispetto allo stadio sia per quanto concerne la logistica che per quanto riguarda la capienza. Su questi palcoscenici sono salite autentiche star, da Santana a Pino Daniele, da Sting a George Benson, da Paolo Conte a Elton John, obiettivamente non tutti ascrivibili alla categoria dei musicisti jazz ma tutti in grado di fare sold out al botteghino. All'opposto incontrano il pieno apprezzamento degli appassionati spazi sofisticati come la Sala Podiani in Galleria Nazionale – ricordo io stessa uno straordinario concerto di Brad Melhdau – e San Francesco al Prato, suggestiva *location* per le proposte più avanzate, dai mitici concerti di Gil Evans, a quelli di George Russel e della cantante e pianista statunitense Carmen McRae.

Ma il successo della nuova Umbria Jazz passa anche per i piccoli e fumosi locali del centro storico, come del resto la tradizione jazzistica impone, dove i concerti a volte sono programmati e a volte s'improvvisano, trasformando Perugia in una specie di succursale newyorkese in stile medioevale. Musicisti, critici, giornalisti, turisti e perugini vivono il festival in ogni angolo fino a tarda notte, la città risuona da ogni parte e tutti parlano di musica, gli alberghi sono pieni e così pure i ristoranti e i negozi, i giornalisti stranieri si dilungano a descrivere questo clima nei loro reportage e anche gli ultimi detrattori del festival, memori per lo più degli antichi disordini, depongono le armi: il festival è definitivamente un mito. Corollari alla kermesse e strumento anch'esse del suo successo e della sua vocazione internazionale sono anche le Clinics: grazie a un sodalizio che a oggi data oltre trent'anni, le Berklee College at Umbria Jazz Clinics attirano e formano a Perugia, nei giorni di Umbria Jazz, musicisti italiani e stranieri mettendo loro a disposizione l'esperienza e la capacità dei migliori maestri del famoso college bostoniano.

Quanto grande sia stato il successo della manifestazione lo testimoniava già una ricerca Abacus del 1992: il 38% degli italiani a quella data conosceva Umbria Jazz, sapeva di cosa si trattava. Per un evento culturale, per di più dedicato a un genere musicale di nicchia, si trattava di una percentuale straordinaria, la testimonianza del pieno successo della manifestazione, la prova che Umbria Jazz aveva dato già allora a Perugia e all'Umbria una nuova identità culturale radicata dentro e fuori dai suoi confini, quella di una "terra della musica". Una prova più recente ma indiretta è una ricerca del Cerved commissionata da Assomusica di

cui Francesco Prisco dà conto in un articolo comparso sul «Sole24 ore» (30 giugno 2016):

Da un lato rock e pop che muovono le masse. Dall'altro classica e jazz che attivano nicchie di big spender. Il turismo legato alla musica è un segmento di mercato che gode di ottima salute: nel 2015 il numero di spettatori provenienti da altre regioni rispetto a quelle che ospitavano un evento è cresciuto del 6% sull'anno precedente. A fronte del pubblico totale dei concerti (6,1 milioni di ingressi), il 31,4% degli spettatori arrivava da fuori regione e, oltre la soglia dei 200 chilometri di distanza da casa, ha pernottato. Il 2,7% arrivava addirittura dall'estero.

Come si legge nel n. 2 del 2012, della rivista della Camera di Commercio Industria e Artigianato di Perugia "*Obiettivo Impresa*" dove sono riportati gli interventi di vari esperti che nel maggio di quello stesso avevano partecipato al forum sul tema "*Industria culturale, leva del turismo in Umbria*",

L'Umbria fa fatica a "vendere" la propria offerta turistico culturale. Se è capace ancora di sedurre il visitatore lo fa in modo antiquato. Ma il turismo è cambiato ed è cambiato anche il cliente. E l'Umbria non ha cambiato il suo prodotto, la sua offerta turistica risponde alla domanda di una vecchia generazione. Noi siamo rimasti fermi. Il prodotto turistico culturale è improntato alla domanda di una vecchia generazione, la "Mature generation", che è cresciuta con una impronta umanistica dove l'arte e la cultura avevano il loro peso. Ma il concetto di cultura della "X generation" o della "Y generation" è un altro. Loro, i giovani, il Colosseo lo hanno visto la prima volta in 3D, con i gladiatori all'interno. Cambia tutto. Se vogliamo valorizzare la grande risorsa culturale dell'Umbria, dobbiamo adeguarci e creare quello che non abbiamo ancora fatto: un nuovo prodotto turistico culturale.


Sono parole di Josep Eiarque, professionista nel settore *destination management* e *marketing* e fanno riflettere, soprattutto perché quei concetti sono oggi divenuti, per rubare l'espressione al linguaggio pubblicitario, "solide realtà" come testimonia anche il Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022 redatto dal MiBACT nei mesi scorsi dove si legge «È in atto una "trasformazione del cliente" che vede come elemento principale la ricerca di esperienze coinvolgenti e memorabili». ⁵

5. *Piano Strategico di Sviluppo del Turismo 2017-2022*, p. 36.

È chiaro che la storia di Umbria Jazz, dalle origini fino all'attualità, è un percorso che evidenzia soprattutto un fatto, che in ultima analisi è poi la vera chiave del suo successo: la capacità di rinnovarsi, di cambiare formule e strutture organizzative, target di pubblico e perfino tipologie di offerta musicale, adattandosi di volta in volta sia alle difficoltà che alle mutate esigenze. Studiando un po' la storia di questa manifestazione, dagli esordi pionieristici e improvvisati alle programmazioni recenti, attente a ogni dettaglio dell'organizzazione – dalle ottimizzazioni economiche ai molteplici aspetti della comunicazione, dalle proposte musicali ai nuovi standard di sicurezza, impensabili anche fino a solo pochi anni fa – c'è da chiedersi come riuscirà questa manifestazione a rispondere anche in futuro alle mutate necessità del pubblico e del contesto. Certo è che se il festival avrà la capacità di ripensarsi come ha fatto fino a ora, il sistema turistico e culturale locale dovranno seguirlo, supportarlo, sostenerlo affinché l'esperienza della musica e del jazz possano ancora continuare a essere sovrapponibili all'idea stessa di Perugia e dell'Umbria.

Nel cercare di comprendere ciò che ha reso Umbria Jazz un modello culturale vincente e identitario di un'intera comunità, regionale certamente ma forse anche nazionale, è stato fondamentale non soltanto crescere e vivere a Perugia, teatro principale della manifestazione, ma anche leggere e parlare con alcune delle persone che questo festival lo hanno letteralmente costruito, pezzo per pezzo, anno dopo anno. Li ringrazio perché mi hanno aiutato a capire bene anche alcuni passaggi di cui altrimenti non avrei potuto scrivere.

 CIVITELLA RANIERI:
RESIDENZA D'ARTISTA

l castello di Civitella Ranieri si erge su un poggio dominante la riva sinistra del Tevere sopra l'abitato di Umbertide. Nascosto dalla vegetazione è però punto di osservazione e controllo di tutta la vallata, dalle porte di Città di Castello fino alla periferia tiberina di Perugia. Nel corso dei secoli il borgo murato ha svolto le sue funzioni di fortezza, per poi divenire palazzo signorile nel Settecento ed essere al contempo sede di una colonia agricola, condizione mantenuta fino al secondo dopoguerra. Oggi il castello di Civitella Ranieri è sede di una delle più prestigiose e rinomate residenze per artisti al mondo. Questo riconoscimento le è stato tributato da un'importante rivista d'arte internazionale.¹ Diviene interessante analizzare la traiettoria delle destinazioni d'uso degli spazi di Civitella Ranieri, ossia in che modo un avamposto militare prima e una contea fondata sulla mezzadria poi, sia divenuto un idilliaco luogo di alta cultura capace di stimolare la creatività di talentuosi artisti, musicisti

1. <http://corrieredellumbria.corr.it/news/umbertide/214199/Artisti-Civitella-Ranieri-fra-le.html>

e scrittori. Siamo di fronte ad una rarità dove lo spirito filantropico di un privato è portatore di ricadute positive sull'economia e sul turismo, nonché sull'immagine di un'intera regione.

La nostra storia ci porta a fine anni Sessanta. L'amena Umbria stava per essere scoperta o riscoperta da quei viaggiatori che si addentravano nell'Italia tradizionale, lontana dalla ribalta delle mete turistiche più note. Un'Italia più vera e genuina ma anche essa in fase di profonda trasformazione. La campagna umbra, nella quale per secoli gli uomini avevano vissuto di stenti secondo il regime economico dell'agricoltura di sussistenza, si stava svuotando. Casolari e intere porzioni di terreno venivano abbandonate da quei contadini che intravedevano il miraggio del riscatto sociale nell'urbanizzazione, unico modo di scrollarsi di dosso la condizione di mezzadro a vita.

Questo tentativo di emancipazione portò al disfacimento del mondo rurale e di una cultura secolare. Ben presto però i casali abbandonati cominciarono ad essere vissuti da una nuova generazione di abitanti, molti di essi stranieri, soprattutto inglesi e americani, i quali a loro volta intraprendevano un percorso inverso: scappavano dalle caotiche città per cercare il loro *buen retiro* tra le colline umbre. Veniva loro offerta l'opportunità di trovare un angolo pacifico di mondo a prezzi stracciati. I nuovi coloni amavano essere circondati da un buon clima, cibo genuino e tradizionale, da una popolazione ospitale e allo stesso tempo riservata e soprattutto da quello che alcuni di essi hanno definito la vera miniera d'oro dell'Umbria: il suo paesaggio.

I nuovi coloni seguivano in un certo senso le scie dei viaggiatori che dal Settecento in poi esplorarono l'Italia durante il Grand Tour, dapprima tedeschi e inglesi emuli di Goethe e Beckford e quindi nei secoli successivi quelli che si ispirarono a Henry James e al suo motto: *the luxury of loving Italy*. Una frase tradotta forse in maniera superficiale come "mal d'Italia" e che molte volte è stata parafrasata come *the luxury of living in Italy*. Tra i turisti contemporanei e quelli del passato vi è però una sostanziale differenza, l'odierna facilità nel viaggiare ha reso possibile la stanzialità anche per lunghi periodi, nonché la possibilità di tornare e pertanto di insediarsi. Se ci soffermiamo un attimo a riflettere sull'etimologia della parola "turismo" notiamo come nasca proprio da quell'impeto al viaggio dei giovani nordeuropei di buona famiglia che andavano in Italia assetati di cultura. Il vocabolo turismo e più in

generale il fenomeno dei viaggi turistici odierni ebbero origine proprio dal Grand Tour.



Tra questi amanti del Bel Paese vi era Ursula Corning, nipote di Romyne Robert che nel 1902 aveva sposato Ruggero Ranieri di Sorbello, e quindi imparentata con l'omonima nobile famiglia. Ursula aveva già visitato più volte il castello in gioventù; poi a partire dal 1968 chiese e ottenne di affittarlo. Cominciarono le sue meravigliose estati a Civitella Ranieri nel corso delle quali invitava una nutrita schiera di ospiti internazionali. Si circondava degli amici di una vita e di giovani viaggiatori autostoppisti in sacco a pelo, di artisti e bancari, che lei definiva *Civitellians*. Amava offrire loro la bellezza genuina del paesaggio e dei piccoli tesori artistici in esso contenuti come una chiesetta di Poggio o il santuario de La Verna oppure li portava a Sansepolcro dove andava a visitare quello che Aldous Huxley aveva definito *the greatest picture in the world*, la Resurrezione di Piero della Francesca. L'atmosfera dell'antico castello e la calma bellezza della campagna umbra e dei suoi tesori artistici furono fonte di ispirazione per i suoi ospiti, soprattutto per quelli sensibili all'arte nelle sue diverse forme ed espressioni.

Ursula Corning aveva già varcato la soglia dei novanta anni quando nel 1995 creò la Fondazione Civitella Ranieri con lo scopo di mante-

nere in vita il suo spirito di ospitalità, il suo amore per Civitella e per le arti. Il modello al quale si ispirò era quello delle Accademie Nazionali molte delle quali hanno sede a Roma e delle Residenze d'Artista (*artist-in-residency programs*) americane, come Yaddo e MacDowell già fondate agli inizi del XX secolo.

Gli obiettivi della Fondazione sono quelli di riunire artisti visivi, scrittori e musicisti provenienti da tutto il mondo; meritori per il lavoro espresso nel loro campo artistico di ricevere un premio. Il premio non consiste in un esborso di denaro bensì in un grande regalo di spazio e tempo all'interno del castello di Civitella Ranieri. I Fellows – che in italiano definiamo col termine di borsisti – sono scelti in base ad un'accurata selezione che porta circa 150 candidati per disciplina a essere giudicati da una giuria che individuerà i 30 destinatari delle borse Civitella Ranieri per il biennio successivo.

Ogni borsista ha a disposizione un appartamento e uno studio. La durata del soggiorno è di 6 settimane. Non si tratta di un villaggio vacanze ma di una grande opportunità di lavoro. Chi viene selezionato per andare a Civitella cerca di trarre il massimo vantaggio da una situazione che idealmente consen-



te di poter lavorare in tranquillità. La vita di un borsista a Civitella è caratterizzata da pace e tranquillità, giornate trascorse in biblioteca o nei giardini, lunghe passeggiate, profonde meditazioni e incredibili chiacchierate con i propri compagni di avventura.

E così capita che una giovane fumettista egiziana, poco più che maggiorenne, si possa trovare al tavolo e sviluppare un'interminabile conversazione con un giornalista spagnolo che ha passato la sua carriera a intervistare i più importanti scrittori del mondo; oppure che uno scrittore algerino colpito da una fatwa per la sua natura di intellettuale possa trovare il tempo e soprattutto la dovuta tranquillità per poter

lavorare libero da pensieri capaci di influenzare negativamente la sua produzione artistica.

Tutto questo nasce dalla volontà di Ursula Corning che attraverso la sua eredità ha voluto in questo modo mantenere vivo il suo spirito, la sua filantropia, il suo mecenatismo, all'interno delle mura del Castello di Civitella Ranieri. Da allora oltre ottocento tra artisti visivi, musicisti e scrittori, provenienti da quasi cento diverse nazioni, sono stati ospiti della Fondazione. I vincitori della Fellowship Civitella Ranieri entrano a far parte di un gruppo di circa 15 persone e vivono al castello o nelle sue *dependances* godendo di una grandissima opportunità, quella di concentrarsi su sé stessi e sul proprio lavoro in maniera ininterrotta, senza gli assilli della quotidianità. Ammaliati dalla campagna, nutriti dal cibo tradizionale e cullati dalla genuinità della vita umbra, i Fellows di Civitella celebrano Umbertide, l'Umbria con componimenti poetici e musicali, con opere d'arte e storie ispirate dal soggiorno civitelliano. Lo scorso anno una giornalista del NY Times dopo un soggiorno a Civitella ha scritto un articolo² dove si osannava la cucina umbra.

In molti hanno reso omaggio e gratitudine per la loro residenza d'artista nei ringraziamenti a margine di un libro e di uno spartito, oppure con lavori artistici che sono entrati a far parte della collezione di Civitella Ranieri. Altri, soprattutto gli scrittori, hanno donato libri alla biblioteca di Civitella Ranieri, una collezione che a oggi conta oltre diecimila volumi e il fondo Mark Strand. Questa importante figura della poesia americana contemporanea, premio Pulitzer e Poet Laureate, ha lasciato la sua intera collezione libraria alla Fondazione arricchendo così una biblioteca già importante.

L'arrivo di Dana Prescott nel 2007 come Direttrice di Civitella Ranieri ha portato due elementi di novità e di apertura. Il primo è una strutturata ma anche libera esplorazione del territorio circostante per i borsisti. Così a cadenza settimanale essi vengono accompagnati a scoprire i tesori artistici e culturali circostanti, sulla scorta di quanto un tempo faceva Ursula con i suoi Civitelliani. I borsisti imparano a conoscere e apprezzare l'Umbria e in molti trovano ispirazione da queste escursioni. Dana Prescott ha raccolto un'antologia di poesia ispirata ai

2. <https://www.nytimes.com/2016/09/14/dining/umbria-italy-food-cooking.html>

dipinti di Piero della Francesca, questo libro³ pubblicato lo scorso anno ha raccolto un grande favore di pubblico e critica. Molte delle poesie contenute sono state scritte da poeti in residenza a Civitella.

Il secondo elemento di novità, fondamentale nell'impatto e nella ricaduta delle attività della Fondazione verso il territorio circostante, ha fatto sì che le porte di Civitella Ranieri si siano schiuse a tutte quelle persone interessate alla vita della comunità di artisti.

Da maggio a ottobre, almeno due volte alla settimana Civitella Ranieri viene aperta al pubblico per presentazioni, mostre, conferenze, letture, concerti, seminari, da parte dei suoi artisti e ospiti. Questi eventi sono frequentati in media da una cinquantina di persone provenienti dalla comunità locale, ma anche da viaggiatori consapevoli di cosa è Civitella Ranieri e cosa succede tra le sue mura. I Civitelliani condividono col mondo che li circonda la propria esperienza artistica, in maniera libera, spontanea e soprattutto gratuita.

Questa comunità locale è fatta di *expats* ossia di quegli stranieri che come dicevamo hanno scelto di lasciare il proprio paese oppure di trascorrere le loro vacanze per rifugiarsi nella tranquilla Umbria. L'invasione pacifica dell'alto Tevere umbro ha raggiunto il suo picco intorno all'anno Duemila quando in molti hanno preferito scegliere questa parte d'Italia rispetto alla tanto propagandata, estremamente sfruttata, e in certi casi "disneyzzata" Toscana. In questo contesto rurale, gli amanti del sapere, trovano a Civitella Ranieri un luogo di incontro e di riflessione, e soprattutto trovano cibo per le loro menti. Ma non solo, sempre più italiani, sempre più giovani cominciano a frequentare le presentazioni di Civitella Ranieri.

Nel corso della stagione che si è appena conclusa sono da menzionare appuntamenti di rilevanza internazionale come una conversazione sulla traduzione letteraria tra Jonathan Galassi, scrittore, poeta, traduttore di Montale e Leopardi e presidente di un colosso dell'editoria mondiale, *Farrar, Giroux Strauss* e Ann Goldstein, traduttrice di Baricco e Elena Ferrante, causa del successo dell'anonima scrittrice napoletana negli Stati Uniti. Inoltre, un gruppo di ragazzi umbertidesi sapendo della presenza dei Matmos duo americano di musica elettronica, sono riusci-

3. DANA PRESCOTT (a cura di), *Feathers from the Angel's Wing: Poems Inspired by the Paintings of Piero della Francesca*, Persea Books, New York 2016.

ti ad organizzare un concerto diventato evento di cartello nella stagione di Rockin' Umbria 2017. E per finire la stagione, l'associazione culturale CaLibro di Città di Castello ha invitato la scrittrice e rapper Kate Tempest a presentare il suo ultimo libro, scritto proprio a Civitella Ranieri. Un evento in grado di attirare molti tra giovani e meno giovani, tra italiani e *expats*, che hanno affollato il Teatro degli Illuminati.

L'impatto e le ricadute sulla comunità locale riguardano anche il tessuto economico, infatti tra gli obiettivi della Fondazione c'è quello di lavorare con il territorio il più possibile. Capita sovente che sorgano delle collaborazioni con alcune realtà artistiche ed economiche di rilievo dell'Umbria come ad esempio quelle del settore della ceramica. Molti degli artisti visivi di Civitella Ranieri hanno sviluppato e sviluppano progetti con la ceramica dopo essere stati introdotti alle realtà dinamiche di questa produzione artistica. Tra i lavori presentati da Michele Ciacciofera alla Biennale di Venezia di quest'anno vi erano alcuni concepiti a Civitella Ranieri e realizzati presso la Cotto Etrusco di Montone.

Ursula ci ha lasciati nel 2002 ma il suo affetto verso il castello, la sua ospitalità sono vivi e presenti, in molti tra coloro che l'hanno conosciuta sono convinti che se lei tornasse sarebbe emozionata al vedere cosa succede oggi a Civitella Ranieri.

PIEVE DEL VESCOVO, SAN FRANCESCO E LE UNIVERSITÀ AMERICANE

La parola “cultura” dal latino “*colere*”, è impiegata a significare che con l’educazione e la filosofia si può agire sull’animo umano aiutando gli individui a progredire, e così com’è per la terra attraverso il lavoro nei campi, a renderli fruttuosi. Credo che la vera cultura sia un fertilizzante, una dinamo creativa, almeno per me è stato così sin da quando, giovane artista muovevo i primi passi nel mondo dell’arte e non a caso mi laureavo in filosofia con una tesi sull’“educazione visiva per lo sviluppo della personalità creativa”. Ora, analizzando la parola “Turismo” la cui etimologia anglo-francese significa “Viaggio” è chiaro come “cultura e turismo” nel senso originario del termine, siano imprescindibili l’una dall’altro! Un viaggiatore consapevole dei frutti che porta ogni viaggio sa bene che rientrando a casa non sarà la stessa persona, esemplari in tal senso sono i diari di viaggio di Tiziano Terzani. Certo è che, anche senza arrivare alle profondità del viaggio esistenziale, ogni viaggio è un’esperienza unica ed irripetibile, tornare nello stesso luogo una seconda volta non porterà comunque gli stessi frutti, il viaggio è sempre altro da noi; il *Jet lag* ad

esempio esprime bene questo flusso di coscienza che è un tempo “altro” rispetto all’esperienza.

La dimensione del viaggio è stata per me una costante sin dalla tenera età quando *si volava* per andare in Sicilia per le vacanze, ed avevo solo pochi mesi di vita quando mia madre rientrò a Roma subito dopo aver partorito me e il mio gemello a Palermo. Mio padre, allora direttore generale della Buitoni Perugina, venne a vivere a Perugia dove io e i miei fratelli siamo cresciuti e abbiamo completato gli studi. Consapevole che lo studio delle lingue straniere è fondamentale per un buon viaggiatore, prima di laurearmi in filosofia mi sono diplomata in lingue. Avevo



solo 19 anni quando, spinta dal mio amore per l’arte, le lingue e la cultura, sono venuta in contatto alla fine degli anni ’70 con le figure internazionali più incisive dell’arte del ventesimo secolo: Barbara Rose, Beverly Pepper, Nick Carone, Al Held, Barbara Schwartz, che sarebbero poi divenuti

gli amici di tutta una vita. Quasi tutti avevano scelto come patria d’elezione l’Umbria e quelli erano anni di grande fermento creativo e intellettuale, era come vivere a New York stando in Umbria!

Successivamente, dopo essermi laureata in Filosofia, sono andata a vivere a New York per alcuni anni, ma il primo approdo negli USA è stato Washington DC allorchè fui invitata come *visiting artist* a tenere un seminario sulle avanguardie storiche italiane. Ad invitarmi era l’artista e amico Don Kimes che dirigeva il dipartimento artistico dell’American University. L’anno dopo ero a New York dove i miei amici erano i neolaureati studenti dell’American University che avevo conosciuto a Washington DC. Erano quasi tutti miei coetanei che intraprendevano la loro carriera di artisti nella City. Ho vissuto tre anni a New York ospite dell’amica e “mentore” Barbara Rose, la nota storica dell’arte che mi ha introdotto all’arte americana. Gli anni Newyorkesi sono stati i

più significativi della mia vita, quelli più formativi per la mia arte, il “Viaggio” che mi ha trasformato profondamente in ciò che sono oggi. Sono rientrata dagli USA per dare una mano all’attività di famiglia e nel 2000 è nata la Pieve International School, grazie al sostegno di mio fratello Filippo Vasta, consulente aziendale e strategy manager.

Mio padre aveva già spianato la strada lavorando ad alti livelli nella consulenza aziendale, negli anni ’80 tra i suoi clienti erano le migliori aziende italiane: Enel, Finmeccanica, Angelini, Alitalia ecc. in quegli anni lui sì che ha fatto “cultura d’impresa”!

È stato mio padre ad ospitare alcuni tra i primi MBA study tours in Italia, perché la School of Business della University of Southern California prevedeva un periodo di studi all’estero per i partecipanti, tutti imprenditori americani, al “golden master” che si teneva in quegli anni; in tal modo l’imprenditoria americana entrava in contatto con i managers e consulenti italiani e soprattutto con il nostro territorio.

Fu il prof. Larry Greiner, amico di mio padre e celebre esperto di organizzazione aziendale, ad innamorarsi dell’idea di portare gli MBA study tours in Umbria, preferendo la nostra scuola alla FIAT con la quale già aveva dei contatti. Tra il corpo docenti allora era anche il professor Bill Davidson che poco dopo pubblicò il libro *2020 Vision* un grande successo editoriale. Il libro di Davidson prendeva a campione alcune aziende leader di livello internazionale tra le quali compariva la scuola di formazione che mio padre aveva fondato: la Business Services di Corciano.

Così i primi rapporti con le università americane erano partiti negli anni ’80 ma dal 2000 ad oggi la nostra scuola lavora quasi esclusivamente con le università americane. In questi 20 anni la Pieve International School ha collaborato con svariate università americane portando in Umbria centinaia di studenti dai migliori colleges. In quanto artista molti sono i programmi incentrati sull’arte ma non solo, per esempio collaboriamo con la scuola di Leadership di Cardinal Stritch di Milwaukee per il P.h.D in “servant leadership”, dalla quale ho ricevuto il Dottorato onorario; abbiamo programmi di nutrizione con la University of North Florida di Jacksonville che ha dedicato un intero libro al programma che si svolge alla Pieve International School. Io personalmente conduco programmi in studi Francescani per svariate università cattoliche della Louisiana, Ohio, che vengono ogni anno per

approfondire e conoscere i luoghi e la missione francescana. Abbiamo programmi in *performing arts*; quest'anno a conclusione del programma di danza contemporanea e musica tenutosi alla nostra scuola, gli studenti della Greensboro University della Carolina si sono esibiti per il Festival di Corciano. Abbiamo anche programmi in ingegneria in collaborazione con la scuola edile che opera presso il Castello di Pieve del Vescovo.

Inoltre grazie alla mia attività artistica e accademica ho tenuto seminari in tutto il mondo, ho aperto anni accademici, tenuto conferenze sui temi più disparati. In quanto artista nota per il progetto internazionale "Table of Silence" ho spesso integrato i programmi di *performing arts* delle università americane con il territorio e le scuole di danza locali, così che anche la nostra Umbria è arrivata in *live stream* a New York allorchè la nota coreografa Jacquelyn Buglisi ha disegnato "site specific" la nota danza cerimoniale per la Cattedrale di Perugia e la Basilica di Santa Maria degli Angeli per il Perdono di Assisi, il 2 Agosto 2014! E tutto quanto vi ho raccontato è solo un terzo dell'importante lavoro che la Pieve International School svolge da più di un ventennio: questo breve scritto mi ha dato l'occasione di ricordarlo a me stessa!





IL CASO RIETI:

PUNTIAMO SU PAESAGGIO, CUCINA E STILI DI VITA

Intervista a DANIELE SINIBALDI
a cura di G. Paris



Daniele Sinibaldi, Vicesindaco e Assessore alle attività produttive e turismo del Comune di Rieti, dal luglio 2017.

Nasce a Rieti, il 24 Aprile del 1986.

Imprenditore, da sempre attivo nella vita della città di Rieti, ricopre cariche in organi rappresentativi sin da giovanissimo, focalizzandosi

poi, dal 2008, sul settore della organizzazione di eventi volti al coinvolgimento e alla partecipazione attiva dei giovani alla vita della città. Nel 2012 le esperienze e le capacità acquisite nel corso degli anni vengono capitalizzate nella creazione della Depero Soc Coop, la società che gestisce due locali che sono divenuti un punto di riferimento per i giovani del territorio reatino: il Depero Club e il Rigodon Caffè. Dal 2013, poi, con la creazione di una web radio, Radio Si Serva Signora, in diretta dal Depero Club, il bacino di utenza dei locali si è ampliato così come le attività, sempre più rivolte a coniugare l'offerta eno-gastronomica a quella culturale.

In campo amministrativo è stato Consigliere Circoscrizionale, Presidente del Consiglio dei Giovani, Membro del Forum Regionale prima e Nazionale poi dei Giovani e di Ascom Giovani.

CHI È DANIELE SINIBALDI



inibaldi Daniele è il giovane vice sindaco di Rieti che Antonio Cicchetti, tornato sindaco della città dopo dieci anni, ha voluto al suo fianco per il nuovo quinquennio. Mi riceve nella sua stanza di lavoro del palazzo municipale dove facciamo una lunga chiacchierata sul turismo, uno dei temi di grande attualità per il comune di Rieti che, pur possedendo molte potenzialità, non è riuscito mai a metterle a frutto.

Gli chiedo subito se la nuova amministrazione, insediatasi nella scorsa primavera, ha un piano preciso di intervento in questo settore e lo invito ad illustrarmelo. Mi risponde con pacatezza ma con determinazione.

Rieti è una città situata al centro della catena appenninica, ai piedi del Terminillo e al centro della Valle Santa.

A questo punto mi mostra un grafico nel quale spicca una croce greca con i quattro bracci diretti nelle direzioni dei quattro punti cardinali. Al centro la scritta RIETI.

Noi siamo convinti che Rieti, data la sua posizione geografica, possa diventare un centro di collegamento di una vasta zona che comprende a nord le Marche, ad est l'Abruzzo, a sud la città metropolitana di Roma, ad ovest l'Umbria. Attraverso il loro collegamento le risorse turistiche locali possono diventare oggetto di grande interesse perché così si collegano al resto del territorio circostante e si valorizzano aumentandone l'interesse.

A questo punto non nascondo che la cosa mi incuriosisce non poco. La Valle Santa al centro di una forte attenzione da parte delle quattro regioni che circondano la città e da parte delle sue città più vicine. Domando: in che modo Rieti potrà assolvere a questo importante e ambizioso compito che presuppone un grosso lavoro di supporto?

Siamo partiti da un'idea centrale: legare il settore del turismo al settore delle attività produttive perché riteniamo che il turismo sia una attività economica e come tale va seguita e organizzata. Prima il turismo era legato allo sport e alla cultura. Secondo noi invece va organizzato

come una offerta da vendere sul mercato, come un normale prodotto economico. Ciò che noi possiamo offrire al turista è in primo luogo il patrimonio naturale e le nostre bellezze paesaggistiche. Non possiamo certo competere con Roma per offerta di un turismo culturale. Possiamo invece offrire uno stile di vita completamente diverso da quello della metropoli.

Senza un preciso piano economico il turismo è destinato a rimanere un settore asfittico, lasciato alla fruizione di visitatori occasionali che poco rendono al tessuto economico del nostro territorio.

Come pensate di realizzare questa inversione di tendenza?

In primo luogo occorre una scelta politica che parta dalla convinzione che il comune debba essere oggi l'ente che faccia da traino nel settore del turismo, uscendo però dai propri confini. Prima il turismo era di competenza della Provincia, che oggi è svuotata di ogni funzione e disponibilità economica. Di conseguenza il comune è il solo che può sostituirsi ad essa. In particolare il comune capoluogo che ha il maggior potere di attrazione sul resto dei comuni della provincia e che è l'unico che possa sostituirsi alla defaillance delle provincie.

In secondo luogo occorre rimodulare l'offerta turistica. In primo luogo occorre fare un lavoro di marketing per il riconoscimento del territorio. Rieti deve essere un qualcosa che racconta tutto ciò che è contenuto nel territorio che si vuole rappresentare. È un errore lavorare episodicamente su singole risorse isolate da un contesto più ampio, magari per ragioni campanilistiche. Dobbiamo trovare qualcosa che possa raccontare la eterogeneità del nostro territorio.

Occorre un confronto tra i territori che ci circondano. Noi abbiamo una antropologia umbra sia territoriale che culturale, ma una storia romana. Siamo stati un territorio di passaggio, un umbilicus Italiae portatore di culture che si sono costruite nel tempo.

Noi abbiamo quindi individuato vari focus attraverso i quali inserire le caratteristiche del nostro territorio. Il primo di questi asset è la spiritualità e la cultura; poi ci sono lo sport, e ancora il folklore e il food; infine la cultura e la musica.

Da qui una serie di possibili progetti riferiti al territorio nel quale si snodano i vari percorsi turistici.

Cito ad esempio la tratta della amatriciana nella valle dell'alto Velino, la tratta dei briganti nel Circolano e così via realizzando una rete di interessi di varia natura dalla cultura al cibo, alla natura, alla storia di cui la Sabina è ricchissima ecc... la tratta della Salaria, che unisce dal tempo dell'antica Roma il Tirreno all'Adriatico e sulla quale si snodò la storia delle origini di Roma a cominciare dal ratto delle Sabine; la tratta della transumanza lungo i percorsi che portavano i pastori dalla montagna del reatino nella pianura romana, la tratta dei percorsi francescani che legavano strettamente l'Umbria alla Valle Santa Reatina. Infine c'è il Terminillo, la stazione turistica che nacque come la montagna di Roma e che, dopo i fasti degli anni '40 e '50, è andata sempre più decadendo fino alla attuale situazione di crisi che la vede sofferente e sulla quale bisogna intervenire al più presto.

Tutto giusto e condivisibile, anzi ben pensato. Ma come realizzare in pratica tutto questo, con quali strumenti concreti che consentano alla teoria di diventare pratica?

Tutto sta un po' prima. La pratica è conseguenza della teoria, però bisogna centrare il punto nella teoria. Rieti è al centro di questa storia che però va raccontata. Una volta raccontata va tramutata in una offerta. Noi questa offerta pensiamo di tradurla in sport e natura, spiritualità e cultura, food, folklore e tradizioni popolari.

Su queste tratte si inseriscono le manifestazioni, le proposte turistiche e i percorsi utilizzando le varie risorse del territorio.

Ma tutto questo con quali strumenti pratici pensate di realizzarlo?

La realizzazione concreta dell'offerta non la può dare il comune di Rieti, come ente locale, né la possono fare i vari comuni della Sabina da soli. Il comune capoluogo può dare degli input. Noi pensiamo che una risposta concreta in questo momento la possa dare il Consorzio SMILE, un consorzio di privati che negli ultimi anni ha ideato il progetto di risistemazione degli impianti di risalita del Terminillo partendo da quelli esistenti fin dal 1937. Oggi è solo un consorzio della montagna, noi pensiamo che possa diventare un consorzio turistico vero e proprio. Un consorzio pubblico-privato che si trasformi in un volano per lan-

ciare una nuova Rieti e la Sabina tutta nell'agone economico-turistico nazionale allo scopo di portare qui da noi più gente possibile.

Questo non può essere fatto dai comuni da soli, tra l'altro non rientra nei loro compiti istituzionali. Oggi sono finiti i tempi delle Aziende di soggiorno o degli Enti turistici provinciali. Nè la Regione sembra in grado di sostituire i comuni in questa direzione.

Attualmente il consorzio SMILE è un consorzio di pressione per realizzare il progetto di miglioramento degli impianti, noi siamo disposti ad entrarci se diventa un vero e proprio consorzio turistico capace di gestire il turismo in tutti i suoi settori per tutta la Sabina, con al centro la città capoluogo Rieti.

Noi siamo pronti a capitalizzare il consorzio per la nostra parte, ma solo se i privati faranno altrettanto e diventerà uno strumento operativo concreto guidato da persone di alta professionalità del settore.

Tutto bene, ma i privati prima di entrare, conoscendo come vanno oggi le cose, chiederanno di certo agli enti locali quanto meno delle garanzie politiche e libertà di movimento sia nelle decisioni che nella operatività? Sono note a tutti le interferenze della politica nella scelta del management; o anche nelle scelte concrete?

Noi siamo disposti a far diventare questo consorzio uno strumento operativo. Siamo molto decisi a sostenere questa linea. Per ora questa è la nostra proposta, se poi non funzionerà bisognerà trovare altre soluzioni con i privati che vogliono interagire. La garanzia politica sta nella volontà di raggiungere gli obiettivi.

Nella vicina Valnerina ci sono strutture di questo tipo che funzionano egregiamente con notevoli risultati per i comuni della intera Valle. In quella zona, che è divisa tra le due provincie di Perugia e di Terni, si verifica però una forte volontà degli enti locali di sostenerle e farle funzionare con ottimi risultati per il turismo di quella zona.

Questa è la via da seguire, ma si può realizzare solo invertendo qui da noi la tendenza a delegare ai soli comuni la realizzazione di strutture di supporto che oggi non possono essere che professionali perché nes-

sun dipendente di ente pubblico ha le competenze necessarie per far funzionare un ente turistico badando ai risultati economici.

Rieti deve avere la capacità di essere capoluogo capace di realizzare progetti diretti a canalizzare l'economia reatina verso Roma e gli altri tre asset direzionali puntando sulla formazione di nuove presenze umane nel nostro territorio capaci fare impresa e di farla funzionare.

Il comune deve essere una cabina di regia, di coordinamento e stimolo di tutti gli enti pubblici e privati che operano sul territorio. Ma l'ingrediente principale è stimolare una mentalità d'impresa che oggi è carente, e senza della quale non sarà possibile raggiungere alcun obiettivo di progresso.

L CONTRACCOLPO DEL SISMA¹

Le sequenze sismiche



Quattro sono stati i principali eventi sismici che hanno interessato l'Italia centrale fra il 2016 e il 2017: il 24 agosto 2016 vi è stata una forte scossa di magnitudo 6 con epicentro ad Accumoli, Amatrice (RI) e Arquata del Tronto (AP), con ramificazioni a nord verso Norcia; altre due potenti scosse si sono verificate il 26 ottobre, con epicentro localizzato fra Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera (MC), replicando il 30 ottobre 2016 fra Castelluccio di Norcia, Norcia e Preci (PG), con quello che è stato il picco di magnitudo più elevato registrato, pari a 6.5; infine il 18 gennaio 2017 una nuova sequenza di quattro forti scosse di magnitudo

1. Questo lavoro è frutto di una ricerca comune e di una riflessione condivisa portate avanti dai due autori, ma, nello specifico, si devono a Cristiano Croci i paragrafi 4 e 3, a Ruggero Ranieri i paragrafi 1 e 2. Un doveroso ringraziamento per il loro contributo alla ricerca va a Francesca Carli dell'Ufficio Cultura e Cerimoniale del Comune di Assisi; a Marco Pierini, direttore della Galleria Nazionale dell'Umbria e del Polo Museale dell'Umbria; ad Antonella Pinna, dirigente del Servizio Musei, Archivi e Biblioteche della Regione Umbria.

superiore a 5 – massima pari a 5,5 – si è verificata con epicentri localizzati più a sud nella zona de L'Aquila. Ciascuno di questi eventi è stato accompagnato da uno sciame sismico caratterizzato da bassa intensità ma elevata frequenza.²

Tra i fattori caratterizzanti il periodo contemporaneo e successivo ai terremoti possiamo sicuramente rilevare l'attenzione spasmodica dei media nazionali, protrattasi per molti mesi, che passava dalla semplice diffusione della notizia allo *storytelling* di taglio emotivo. Tale tipologia di narrazione, a tratti superficiale e incontrollata, non ha investito solo le zone effettivamente colpite dal sisma, ma – come avremo modo di vedere – ha finito per coinvolgere anche le rispettive provincie e regioni. Per fare un esempio, alcuni dei comuni umbri che ufficialmente rientrano nella zona di emergenza sono in provincia di Perugia, ma rimangono notevolmente distanti dal capoluogo e da altre zone turistiche, come Assisi, Orvieto o la zona del Trasimeno.³ Abbiamo quindi sperimentato il caso di una sequenza sismica in una fase storica di comunicazione globale, veloce e ininterrotta, tale da scavalcare ogni distinzione e senso critico. È questo sicuramente uno dei motivi per cui le conseguenze sul turismo regionale sono state ingenti, paragonabili in qualche misura a quelle provocate dagli eventi sismici del settembre-ottobre '97, che – quelli sì – avevano interessato direttamente il cuore artistico e turistico della regione, danneggiando finanche la Basilica di san Francesco di Assisi.⁴

2. Cfr. Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), *Sequenza sismica di Amatrice, Norcia, Visso: approfondimenti e report scientifici*, <<http://terremoti.ingv.it/it/ultimi-eventi/1001-evento-sismico-tra-le-province-di-rieti-e-ascoli-p-m-6-0-24-agosto.html>>, ultima cons.: 12.10.2017.

3. I comuni delle provincie di Perugia e Terni che rientrano nelle “Disposizioni per gli interventi urgenti a favore delle popolazioni colpite dal sisma”, individuati dal D.L. n. 189/2016 e successive modificazioni, sono complessivamente 15 e localizzati principalmente nelle zone della Valnerina e dello spoletino.

4. Il dubitativo riguardo la comparazione dei due terremoti è comunque d'obbligo, in quanto durante la ricerca che ha preceduto la stesura di questo articolo non è stato rintracciato alcuno studio specifico e documentato sugli effetti a breve e a lungo termine del terremoto del '97 riguardanti le presenze turistiche della regione. Gli unici dati disponibili sono quelli presenti in SERGIO SACCHI, *Il dopo-sisma e le imprese. Una ricognizione preliminare*, in ID., (a cura di), *Oltre la ricostruzione. Profili economici e dimensioni sociali in un processo di cambiamento*, quinto volume del

In questo breve saggio vogliamo perciò dare un quadro generale degli effetti rilevabili a tutt'oggi sui flussi turistici regionali delle sequenze sismiche in questione, approfondendo poi nello specifico la situazione registratasi all'interno dei musei e istituti culturali nello stesso periodo, visto che il patrimonio culturale e paesaggistico umbro rappresenta la prima risorsa regionale in termini di indotto turistico. Cercheremo poi di documentare gli sforzi fatti dagli *stakeholder* per contrastare il declino delle presenze turistiche, anche come risposta alla comunicazione emotiva ed esagerata a cui si accennava precedentemente. Per meglio chiarire i fatti occorre inizialmente fare una veloce ricognizione della situazione regionale precedente gli eventi sismici, sia da un punto di vista generale, soffermandoci sui dati relativi ai flussi turistici in Umbria, sia approfondendo ulteriormente la situazione relativa ad alcuni musei.

Il turismo in Umbria. Un quadro generale sui flussi ricettivi

Il sisma del 2016 colpisce il settore turistico umbro in un periodo di ripresa, nonostante alcune debolezze strutturali che vale la pena sottolineare. Successivamente al lungo periodo di recessione seguito al 2008, la dinamica delle presenze in Umbria era stata abbastanza positiva, staccandosi di poco dal trend nazionale, non tanto però da raggiungere i livelli pre-crisi. Nel 2015 e nel 2016 i flussi turistici regionali sono rimasti al di sotto del livello più alto raggiunto nel 2007 e per di più leggermente al di sotto del 2011⁵, mentre per il resto d'Italia nel 2015 si erano superati i livelli del 2007.⁶

Esaminando gli stessi dati e ripartendoli per territori omogenei, tenendo in considerazione il periodo che ha direttamente preceduto il

cofanetto 1997-2007. *Dieci anni dal sisma. Oltre la calamità: sviluppo e innovazione*, Quattroemme, Perugia 2007, pp. 113-126. Nel contributo di Sacchi sono però contenuti dati sui servizi di accoglienza e sulle imprese del terzo settore, non sulle presenze turistiche, tanto meno sui flussi museali.

5. Regione Umbria: Direzione Regionale Sviluppo economico e Attività produttive, Istruzione, Formazione e Lavoro, Servizio turismo e statistica: *Rapporto annuale sul turismo* (per gli anni 2006-2008); *Movimento turistico comprensoriale* (per gli anni 2009-2016).

6. ISTAT: *Movimento negli esercizi ricettivi*, anno 2007-2016.

sisma, tra i comprensori turistici umbri i più importanti in assoluto, sia in termini di presenze che di arrivi, sono l'assisano e il perugino, seguiti a distanza da quelli del Trasimeno, dell'orvietano e del folignate. Se volessimo però considerare insieme le due zone contigue colpite direttamente dal sisma, lo spoletino e la Valnerina, troveremmo che esse costituiscono la terza zona turistica dell'Umbria. Cambiando lente e focalizzando lo sguardo sugli stranieri, la prospettiva si modifica e vede l'assisano come primo comprensorio in assoluto, sia per gli arrivi che per le presenze. La zona di Perugia segue a una certa distanza, mentre il Trasimeno si dimostra molto importante per le presenze, meno per gli arrivi, come comprensibile, essendo principalmente una zona di turismo balneare. Sempre nel caso degli arrivi dei turisti stranieri, dopo Assisi e Perugia una buona posizione è detenuta dall'orvietano, mentre Valnerina e spoletino hanno un rilievo minore. In sostanza, assisano e perugino coprono insieme il 40% degli arrivi e una percentuale ancora maggiore delle presenze negli esercizi ricettivi della regione. Perugia è lievemente più importante per il turismo italiano, Assisi per quello straniero.

Concentrandoci sui flussi ancora più nel dettaglio, le principali correnti italiane con presenze superiori a 260 mila unità nel 2015 annue verso l'Umbria sono state il Lazio, la Lombardia, la Campania e il Veneto. Lombardia e Veneto hanno registrato una variazione notevolmente positiva sull'anno precedente. Fra le correnti straniere, con oltre 129 mila presenze, i principali flussi turistici sono stati dai Paesi Bassi, Germania, Usa, Regno Unito e Francia, tutti in aumento.⁷

Situazione dei musei in Umbria prima del terremoto

Prima di capire quanti delle presenze e degli arrivi sono stati convogliati all'interno dei luoghi della cultura umbri è necessario contestualizzare il campo di ricerca con qualche numero. Nel 2015 si contavano in Umbria 176 istituti culturali visitabili: 140 tra musei e gallerie, 9

7. Regione Umbria: Direzione Regionale Sviluppo economico e Attività produttive, Istruzione, Formazione e Lavoro, Servizio turismo e promozione integrata: *Consistenza ricettiva e flussi turistici rilevati negli esercizi ricettivi alberghieri*, anno 2016.

aree o parchi archeologici, 27 monumenti o complessi monumentali. Di questi siti 122 sono pubblici e 54 privati. Fra i privati troviamo 17 istituti di proprietà ecclesiastica, invece fra i siti pubblici 98 sono comunali e solo 13 statali.⁸ Tuttavia i musei più importanti della regione sono senza dubbio all'interno di quel gruppo di 13 che fanno capo al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo.

Per avere un'idea generale del flusso dei visitatori che tali istituti ricevevano nel periodo antecedente il terremoto possiamo utilizzare i dati del 2011, che hanno visto il numero di visitatori totalizzarsi in poco più di 1.4 milioni, di cui 241 mila ai musei statali, e del 2015, in cui i visitatori sono saliti complessivamente a 1.67 milioni, di cui 245 mila ai musei statali. Una sequenza crescente che tra le statistiche nazionali vede i visitatori dei siti in Umbria corrispondere in proporzione allo 0.5% del totale italiano per quanto riguarda gli statali e al 2.1 % per quanto riguarda i non statali, mentre nel complesso i visitatori ai musei umbri sono l'1,5% dei visitatori dei siti museali nazionali.⁹

Se guardiamo l'andamento dei visitatori dei musei statali negli ultimi anni, registriamo una ripresa fra il 2011 e il 2015 e ancora un segno più nel 2016 che era iniziato, infatti, molto bene. Tra quelli che hanno aumentato le visite in misura più significativa incontriamo la Galleria Nazionale dell'Umbria che ha presentato un andamento positivo dal 2013 al 2015, confermato e aumentato nei primi tre mesi estivi del 2016 (tabella 1). In progresso continuo sono stati il Museo Nazionale del Ducato di Spoleto, secondo museo regionale per ingressi, il Museo del Palazzo ducale di Gubbio, che segue al terzo posto e il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria. Il progresso del numero complessivo dei visitatori dei musei statali umbri, dal 2011 al 2016, si deve sostanzialmente a questi tre musei.¹⁰

8. ISTAT: *I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia*, anno 2015, tavv. 2, 7, 8, 9.

9. ISTAT: *I musei, le aree archeologiche e i monumenti in Italia*, anno 2011, tav. 49; anno 2015, tav. 23.

10. MiBACT: Direzione Generale Bilancio, Servizio II Ufficio di statistica: tav. 7, anno 2011-2016. In media però ogni sito umbro attira 9500 visitatori l'anno, un valore molto al di sotto di quello nazionale che nel 2015 è stata stimata in 22 mila unità, e di quello del Centro, ancora più alto, pari a 35 mila unità.

I numeri proposti finora vanno a comporre uno scenario che, oltre a servire da base di partenza per le analisi che faremo nei prossimi paragrafi, ci danno fin da subito l'idea di come il turismo, il turismo di matrice culturale, sia venuto progressivamente negli anni ad occupare un posto di rilievo nell'economia regionale, e come di conseguenza i danni causati dall'evento terremoto – non solo quello fisici e strutturali – siano proporzionalmente importanti e pericolosi da sottovalutare.

Dopo il sisma. I flussi turistici regionali

Come abbiamo visto, i primi mesi del 2016 fino al famigerato 24 agosto hanno seguito il trend positivo, sia per i flussi generali che per quelli museali, che ha caratterizzato il turismo regionale per i cinque anni precedenti. A partire da quella data tuttavia si sono avuti declini sempre più importanti, culminati in vere e proprie cadute negli ultimi mesi dell'anno. Nel 2017 la discesa è continuata fino a raggiungere dimensioni molto preoccupanti, anche a causa della frequenza e dell'intensità con le quali le scosse si sono ripetute nei mesi successivi al 24 agosto. Ricordiamo la già citata sequenza di eventi sismici che il 18 gennaio ha messo nuovamente in allerta il centro Italia, con epicentri localizzati tra l'appennino aquilano e reatino e magnitudo superiori a cinque. Anche in questo caso l'Umbria è stata interessata solo relativamente al suo braccio sud-orientale, che comprende la Valnerina, Norcia e Cascia, mentre nel resto della regione le scosse sono state pressoché impercettibili.

Come prevedibile, le maggiori riduzioni dei flussi turistici del 2016 sono registrate nei comprensori colpiti direttamente dal sisma, in primo luogo in Valnerina dove nel periodo che va fra il 24 agosto e il 30 ottobre vi è stato un calo del 46% degli arrivi, che si sono in seguito quasi completamente azzerati negli ultimi due mesi dell'anno, arrivando ad una perdita drammatica del 97%. A seguire, la seconda zona più colpita è stata quella dello spoletino, che regge nel periodo direttamente successivo al 24 agosto, totalizzando una variazione negativa del 16%, per poi crollare a un meno 52% nell'ultimo periodo dell'anno (tabella 2 e 3).

Oltre alle zone direttamente danneggiate dalle scosse, dalle stesse tabelle 2 e 3 possiamo notare come anche l'eugubino e il ternano hanno sofferto negli ultimi mesi del 2016. Il tuderte, il cui anno turistico non partiva comunque con risultati brillanti, registra in seguito considerevoli flessioni negative, superiori al 20%, da settembre a dicembre 2016. Tra alcune delle zone più colpite da questo "effetto domino" provocato dal terremoto e le sue narrazioni, vi sono naturalmente i comprensori più ricettivi come il perugino e l'assisano, le cui dinamiche turistiche verranno approfondite nei paragrafi successivi grazie al focus sui musei, con una variazione sugli arrivi rispettivamente del 26% e del 40% nell'ultimo bimestre 2016.

Le conseguenze del terremoto sui flussi regionali sono ben visibili perfino in territori molto lontani dagli epicentri. È così per esempio per l'amerino, l'alta valle del Tevere e l'orvietano, con percentuali di caduta inferiori al 10% nel periodo settembre-ottobre 2016, poi fra il 10 e il 20% nei due mesi finali dell'anno. Lo stesso andamento è rilevabile nella zona del Trasimeno, anch'esso molto sensibile al turismo.

In sintesi, dal 25 agosto al 30 ottobre il calo degli arrivi turistici complessivi nella regione è stato di circa l'8% per quanto riguarda gli arrivi e le presenze. Dal 30 ottobre al 31 dicembre 2016 il calo a livello regionale è stato del 35% negli arrivi, mentre il calo per le presenze è stato minore, intorno al 14%. Infatti le statistiche sulle presenze necessariamente comprendono quelle generate dai terremotati stessi, alloggiati nel periodo di emergenza in varie strutture ricettive regionali (per esempio nella zona del Trasimeno).¹¹

Se passiamo ai dati relativi al nuovo anno, il 2017, troviamo una sostanziale prosecuzione del trend appena accennato, con un consistente e generalizzato calo sia degli arrivi che delle presenze in tutta la regione. Gli unici dati positivi del primo semestre 2017 nelle variazioni rispetto all'anno precedente, che in ogni modo non superano il 4%, sono registrabili nei flussi delle presenze di tre soli comprensori (ternano, spoletino, Trasimeno) che, come detto, sono poco significativi dal mo-

11. Il fenomeno interessa meno la leggibilità delle statistiche per gli arrivi, visto i numeri complessivi abbastanza limitati, mentre per le presenze la correzione statistica è più importante, dato che il periodo di ospitalità degli alloggiati nelle strutture è stato di gran lunga superiore a quello di cui mediamente usufruisce un turista.

mento che risentono della movimentazione dei terremotati alloggiati temporaneamente nelle strutture ricettive. Per ciò che riguarda le variazioni negli arrivi, infatti, non è riscontrabile alcun segno “più” sulla tabella, la quale registra un calo generale del 22%. Il comprensorio della Valnerina si stabilizza su di una flessione del 75%, lo spoletino con il 37% recupera leggermente rispetto al bimestre precedente. Per ciò che riguarda il resto della regione, potremmo individuare due grandi fasce: la provincia di Terni in cui, escluso l’amerino (-7%), la variazione negativa è più leggera e la provincia di Perugia, in cui le variazioni negative sono più gravi e oscillano fra l’8% del Trasimeno e picchi di oltre il 20% dell’eugubino, del folignate e dell’assisano (tabella 4).

Dopo il sisma. Alcune performance museali

Per cercare di costruire uno scenario il più possibile plausibile riguardo la situazione dei musei post-terremoto abbiamo preso in considerazione alcuni indicatori, focalizzandoci in primo luogo sul capoluogo. Sono stati quindi analizzati i flussi della Galleria Nazionale dell’Umbria, il museo statale più importante della regione, sede della direzione del Polo Museale regionale, per poi passare ai dati di vendita delle Perugia Card, biglietto cumulativo attraverso il quale è possibile visitare musei, mostre, siti monumentali e archeologici della città, promosso dal Consorzio Perugia Città Museo.

Per quanto riguarda la Galleria Nazionale dell’Umbria la tabella 1 ci mostra, come già accennato, un trend di crescita generale negli ingressi dal 2013 al 2016. I primi cali, dopo il 24 agosto, si registrano già a partire dal mese di settembre (15%), che raddoppiano la propria entità in novembre e dicembre, tanto da rovesciare nel giro di un quadri-mestre l’andamento positivo della restante parte dell’anno. Nel 2017, con l’eccezione dei primi due mesi – poco significativi ai fini turistici – il trend negativo è continuato con punte fino al 25% nel mese di luglio. Dobbiamo aspettare settembre, un anno dopo la prima scossa, per trovare una leggera decelerazione sul calo degli ingressi, le cui unità complessive non raggiungono comunque quelle registrate nello stesso mese del 2015.

L'indicatore della Perugia Card è sicuramente un indicatore approssimativo, in quanto serve a mappare solo una parte degli ingressi turistici nei musei cittadini. Per alcune strutture il circuito istituito dal Consorzio ha una importanza relativamente maggiore, come per il Collegio del Cambio o la Galleria Nazionale, per altre come il Pozzo Etrusco o la Cappella di S. Severo ha un peso minore, in quanto molti visitatori appartengono alla categoria di turisti occasionali. Inoltre sulla vendita delle Card possono pesare anche altre variabili come le strategie promozionali, l'attrattività della card stessa, le offerte speciali dei singoli musei, o la levatura delle mostre temporanee. Ciò che è più significativo nell'osservazione dell'andamento delle vendite è constatare che esso si mantiene comunque in linea con l'andamento generale, sia dei flussi turistici regionali che di quelli museali. L'analisi della tabella 5 ci dice infatti che un picco fu raggiunto nel 2007 con 17.500 unità vendute a cui è seguito un crollo nei 3 anni successivi che può essere ben spiegato con gli effetti della recessione. Infatti nel 2008, 2009 e nel 2010 si sono registrate vendite annuali intorno alle 9.000 card, con un calo superiore al 40%. Il 2011 ha visto una ripresa confermata poi nel 2013 e nel 2014, che avevano raggiunto un numero di card inferiore solo del 20% al 2007 (fra 13.500 e 14.000). Un'altra forte caduta si è avuta nel 2015, mentre il 2016 ha visto una notevole ripresa nei primi nove mesi dell'anno: da gennaio a settembre ben 5.550 card vendute, con un aumento del 10% sull'anno precedente. Gli ultimi tre mesi tuttavia hanno avuto un andamento estremamente negativo, cosicché la cifra complessiva dell'anno è stata pressoché pari a quella dell'anno precedente. La caduta è continuata nei primi mesi del 2017, con un picco negativo di oltre il 55% avuto nei mesi di febbraio e marzo, per arrivare al 30% in agosto.

Oltre all'analisi del contesto museale perugino vale la pena soffermarsi sulla situazione nel comprensorio assisano, per almeno due motivi. In primo luogo, l'assisano risulta un buon indicatore perché, come accennato precedentemente, è uno dei comprensori più importanti per quanto riguarda i flussi turistici regionali, in particolar modo quelli stranieri. In secondo luogo, la tipologia di flussi turistici diretti ad Assisi, per lo più religiosi e devozionali, sono strettamente legati ad uno dei luoghi più colpiti dagli eventi sismici, quello di Cascia. Questo è anche il motivo – che approfondiremo nell'ultima parte di questo lavoro –

che ha spinto Assisi e la sua *governance* in prima linea nelle campagne di comunicazione atte sia a promuovere il territorio e il suo patrimonio, sia a correggere il tiro e a neutralizzare le notizie imprecise riguardanti il sisma convogliate dai media nazionali.

I dati a disposizione, riportati nella tabella 6, riguardano gli ingressi nei tre siti museali comunali di Assisi: la Pinacoteca Comunale, la Rocca Maggiore e il sito archeologico del Foro Romano. La tabella copre tutto il 2016 e il primo semestre del 2017, riflettendo sostanzialmente le dinamiche registrate nelle precedenti analisi. Pur non avendo a disposizione i dati del 2015, notiamo un netto calo degli ingressi nell'ultimo quadrimestre del 2016 rispetto al quadrimestre centrale. Nel primo semestre del 2017 le variazioni percentuali configurano un tracollo dei visitatori nei primi tre mesi, con picchi di oltre il 60% registrati alla Pinacoteca Comunale, arrestatosi nel mese di aprile, probabilmente grazie alle festività pasquali, per proseguire con un andamento irregolare nella restante parte del semestre. In definitiva, il semestre registra un calo sugli ingressi complessivi del 23% rispetto al semestre dell'anno precedente.

La reazione al sisma. Le campagne comunicative

Quali sono state le “misure precauzionali” che i soggetti regionali – istituzionali e non – operanti nel settore del turismo hanno messo in campo, sia dal punto di vista della comunicazione che da quello della promozione del proprio territorio?

Guido Bertolaso e Enzo Boschi individuavano già nel 2007, grazie alle esperienze dei precedenti eventi calamitosi, l'importanza che la comunicazione riveste in queste situazioni, in particolar modo per il turismo:

Non vi è dubbio che si tratti di una reazione molto “naturale”, come è indicato dalla ricorsività del fenomeno: anche in seguito alle scosse del terremoto del settembre-ottobre 1997 e del marzo-aprile 1998, infatti, l'afflusso turistico delle zone colpite ha subito una notevole diminuzione. Tuttavia, non si tratta di una reazione del tutto “razionale”, dato che le notizie sulla sicurezza degli alberghi erano di pubblica circolazione, e non c'era motivo di ritenerle inattendibili. Occorre quindi rilevare che a una presentazione corretta senza sensazionalismi

della situazione si sarebbe potuto abbinare uno sforzo di reale comunicazione, capace fra l'altro di vincere l'impulso all'esodo turistico. Purtroppo, quest'opera coscienziosa e civile di informazione sembra invece essere mancata in più di un'occasione di crisi.¹²

Se, quindi, da una parte risulta impossibile evitare tutti i “sensazionalismi” o le superficialità informative, dall'altra viene a ricoprire un ruolo fondamentale – sia dal punto di vista negativo che da quello positivo – la strategia comunicativa che il territorio sa mettere in piedi in risposta a tali dinamiche.

Guardiamo ora rapidamente le principali campagne comunicative e gli eventi più importanti tenutisi in Umbria legati al rilancio del turismo e alla promozione del patrimonio culturale post-terremoto. Tra le più rilevanti da segnalare, sia per la risonanza che per i risultati ottenuti, vi è la campagna per il riconoscimento dei “danni indiretti” del terremoto, nella quale il comune di Assisi ha rivestito il ruolo di protagonista a livello regionale. Assisi infatti si è distinta per la presenza mediatica, a livello locale e nazionale, in seguito agli eventi sismici. Le principali tematiche trattate sono state in primo luogo il dibattito sulla precisa divulgazione dei luoghi delle scosse sollevato dall'assessore comunale alla cultura Eugenio Guarducci, il quale ha accusato l'INGV e gli organi di informazione in più occasioni di essere colpevoli di localizzare gli epicentri in una generica provincia di Perugia e non circoscrivere maggiormente la localizzazione¹³; nella stessa direzione è andata la campagna di cui si è fatta portavoce la sindaca Stefania Proietti per la richiesta di inserire nel Decreto Legge post-sisma dei provvedimenti che tenessero conto dei “danni indiretti” provocati dal terremoto, come

12. GUIDO BERTOLASO, ENZO BOSCHI, *I terremoti dell'Appennino umbro-marchigiano. Area centrale e meridionale dal I secolo a. C. al 2000*, Dipartimento Protezione Civile, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Roma-Bologna 2007, p. 211.

13. Cfr. GIOVANNI DOZZINI, *L'Ingv “sbaglia” la geolocalizzazione del sisma, l'assessore di Assisi sbotta su twitter: “Avete rotto!”*, <http://www.huffingtonpost.it/2017/02/09/ingv-assessore-rotto_n_14660256.html>, ultima cons.: 26.10.2017; *Turismo, da Assisi nuovo appello: Proietti e Guarducci chiedono agli italiani di visitare l'Umbria*, <<http://www.assisinews.it/economia/turismo-proietti-guarducci-appello-tv/>>, ultima cons.: 26/10/2017.

quelli che hanno causato una flessione del 41% del flusso turistico nella città francescana, richiesta poi accolta dal Governo.¹⁴

Protagonista della comunicazione post-terremoto è stata la Regione Umbria che nei primi giorni del maggio 2017 ha presentato la campagna “Umbria, il tuo cuore verde”. La campagna, oltre allo spot trasmesso nelle principali TV e radio nazionali che vede protagonista l’attore Filippo Timi, includeva affissioni nelle stazioni e negli aeroporti delle più grandi città italiane, pubblicità sulla stampa specializzata e generalista, sul web e sui social network, per un investimento totale di 2,1 milioni di euro.¹⁵

Sia da un punto di vista comunicativo che di valorizzazione culturale, sono da evidenziare le mostre tenutesi nel territorio regionale che hanno riguardato in qualche maniera il terremoto e i comprensori colpiti. La mostra “Tesori dalla Valnerina” – inserita all’interno della campagna “Scoprendo l’Umbria”, promossa tra gli altri da Regione Umbria e MiBACT – è sicuramente tra le più significative. Ospitata dal 12 aprile 2017 al Salone d’onore del Museo Nazionale del Ducato di Spoleto, conteneva alcune opere provenienti dalle zone più colpite della Valnerina fatte oggetto di operazioni di restauro in cui hanno contribuito istituti come l’Opificio delle Pietre Dure di Firenze e i Musei Vaticani. La mostra era stata anticipata dall’anteprima “Ospiti in Rocca”, che esponeva sette opere di spicco provenienti dalle zone coinvolte nel cratere sismico di Marche, Lazio e Umbria. Gli eventi sono stati sostenuti da buone strategie comunicative e promozionali: il biglietto era oggetto di convenzione con molti luoghi della cultura, festival ed eventi che si svolgevano nella regione e la campagna comunicativa ha

14. La legge in questione è il Decreto Legge 189/2016, “Interventi urgenti in favore delle popolazioni colpite dal sisma del 24 agosto 2016”, e nello specifico l’Art. 20bis riguarda i danni indiretti. Cfr. anche ANSA, *Danni indiretti sisma, sindaco Assisi. Lettera a vertici Stato per intervento su nuovo DL post-sisma*, <http://www.ansa.it/umbria/notizie/2017/02/04/danni-indiretti-sisma-sindaco-assisi_b3611c5f-23a1-4e6b-a539-6505017cde4b.html>, ultima cons.: 25.10.2017.

15. Cfr. ANSA, *Campagna “Umbria, il tuo cuore verde”. Investimento da oltre 2 mln di euro, con Timi narratore*, <http://www.ansa.it/umbria/notizie/2017/05/04/campagna-umbria-il-tuo-cuore-verde_020d831a-52ad-49cb-ba09-bc78fc88_e416.html>, ultima cons.: 24.10.2017.

molto insistito sui canali web, con un sito dedicato e una grande attività sui social network.¹⁶

I beni culturali coinvolti nel terremoto sono stati anche i protagonisti della mostra “La bellezza ferita. Norcia, Earth Heart Art Quake. La speranza rinasce dai capolavori della città di San Benedetto”, ospitata a Siena all’interno della Cripta del Duomo e nel Complesso Museale di Santa Maria della Scala, che si componeva di 30 opere d’arte recuperate dai detriti delle chiese crollate durante il sisma.¹⁷

“In volo sull’Umbria” è invece il titolo di una mostra fotografica itinerante di quaranta immagini scattate dal fotografo Paolo Ficola. Partita dal Chiostro della Cisterna della Biblioteca della Camera dei Deputati, a Roma, l’esposizione ha poi fatto tappa a Spoleto e ad Amalfi. Il ricavato andrà a finanziare un’opera colpita dal terremoto e fra gli intenti del fotografo vi era proprio quello di «dimostrare che, seppur seri, i danni causati dal terremoto sono concentrati in una porzione delimitata del territorio umbro».¹⁸

Tra i personaggi noti del mondo della cultura e dello spettacolo coinvolti nell’attività di comunicazione, promozione e sensibilizzazione del territorio nel post-sisma spicca il critico d’arte Vittorio Sgarbi, che dopo aver visitato alcuni dei luoghi colpiti ha rilasciato molte dichiarazioni sulla bellezza del patrimonio umbro e sul fatto che solamente una piccola parte è rimasta coinvolta nel terremoto. Il critico ha inoltre partecipato attivamente in alcuni eventi culturali svoltisi in Umbria spesso chiamato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Lo dimostrano ad esempio la sua curatela della mostra “Da Giotto a Morandi. Tesori d’arte di fondazioni e banche italiane”, tenutasi a Palazzo Baldeschi a Perugia, e la sua curatela della mostra “Seduazione

16. Cfr. <<http://www.scoprendolumbria.it/it/>>, ultima cons. 30.10.2017.

17. Cfr. <http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sitoMiBAC/Contenuti/MibacUnif/Eventi/visualizza_asset.html_67574344.html>, ultima cons.: 30.10.2017. La rassegna, voluta dall’arcivescovo di Spoleto-Norcia, monsignor Renato Boccardo, è stata realizzata in collaborazione con la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell’Umbria e promossa dall’Ufficio Beni Culturali dell’Arcidiocesi e dall’Opera della Metropolitana di Siena, e sostenuta dal Comune di Siena con l’organizzazione di Opera-Civita, nonché dall’abbazia San Miniato al Monte.

18. Cfr. <http://www.repubblica.it/cronaca/2017/05/25/foto/in_volo_sull_umbria-166364924/1/#3>, ultima cons.: 30.10.2017.

e potere. La donna nell'arte tra Guido Cagnacci e Tiepolo” a Gualdo Tadino (PG).¹⁹

Degna di nota è anche la campagna internazionale di *crowdfunding* “Adotta un museo”, promossa da ICOM Italia, nelle quale si sollecitano e coordinano gli aiuti e le donazioni in favore del patrimonio culturale colpito dal terremoto. Per ciò che riguarda l'Umbria i primi risultati sono stati raggiunti grazie all'impegno del Museo Bagatti Valsecchi di Milano, che in occasione della mostra “Ritorno a Cola dell'Amatrice. Opere dalla Pinacoteca civica di Ascoli Piceno” ha promosso una campagna di raccolta fondi per il restauro di una statua quattrocentesca in legno e gesso della madonna della Chiesa di S. Pellegrino a Norcia, ora ricoverata presso il Deposito regionale di S. Chiodo a Spoleto. Il progetto è stato presentato al convegno-riunione del coordinamento ICOM Umbria che si è svolto l'11 luglio 2017 alla Galleria Nazionale dell'Umbria.²⁰

19. Tra le altre attività svolte da Sgarbi in Umbria nel periodo post-terremoto vi sono anche l'accettazione della nomina a Commissario delle belle arti e musei del comune di Amelia (TR) e la partecipazione alla conferenza di presentazione dello studio dello storico dell'arte Luca Tomiò “Riferimenti palmari tra realtà e disegno” sui disegni leonardeschi della Cascata delle Marmore. Cfr. GIORGI ANGELA, *Mostra “Da Giotto a Morandi” a Perugia, Sgarbi la presenta a Roma: «Un patrimonio pubblico»*, <<http://www.umbria24.it/noise24/a-perugia-un-grande-museo-nazionale-vittorio-sgarbi-presenta-a-roma-la-mostra-da-giotto-a-morandi>>, ultima cons.: 30.10.2017; MARTA ROSATI, *Amelia, è il giorno della nomina di Sgarbi: «Porterò qui una tela di Rubens in anteprima mondiale»*, <<http://www.umbria24.it/attualita/amelia-e-il-giorno-della-nomina-di-sgarbi-non-ho-programmi-ma-presto-porto-rubens>>, ultima cons.: 30.10.2017; MILIANI DONATELLA, “*Ecco le prove storiche, artistiche e geologiche: il Paesaggio di Leonardo è umbro*”, <http://www.lanazione.it/umbria/cronaca/leonardo-marmore-sgarbi-1.2750958>, ultima cons.: 30.10.2017; A.G., *Gualdo Tadino, mostra di Sgarbi sulla donna nell'arte tra Cagnacci e Tiepolo*, <<http://www.umbria24.it/noise24/gualdo-tadino-mostra-di-sgarbi-sulla-donna-nellarte-tra-cagnacci-e-tiepolo>>, ultima cons.: 30.10.2017.

20. Anche il FAI (Fondo Ambiente Italiano) ha diretto il suo intervento di raccolta fondi e di assistenza tecnica per il restauro dell'Oratoria della Madonna del Sole, presso Arquata, in provincia di Ascoli Piceno: cfr. <<https://www.fondoambiente.it/landing/faiperilterremoto/>>.

Alcune considerazioni

Senza alcuna pretesa esaustiva, abbiamo voluto fare un primo rendiconto della situazione relativa al settore turistico dell'Umbria prima, durante e direttamente dopo gli eventi sismici 2016-2017. I dati raccolti hanno voluto da una parte rendere l'idea del colpo accusato a causa del terremoto e dall'altra di come lo stesso settore, quasi di impulso, abbia saputo reagire per arginare le conseguenze negative a breve e a lungo termine. L'unica cosa che in effetti è sembrata mancare alle campagne descritte nel paragrafo precedente è stato un coordinamento generale, che avrebbe potuto dettare tempi e modi, e magari distribuire in maniera più oculata ed equilibrata gli sforzi, per ottenere un risultato ancora più efficace.

Gli scenari che gli studiosi sociali contemporanei fotografano oggi sono scenari costruiti sulla fluidità che le informazioni, le idee e la cultura stessa assumono nel loro transitare da una persona all'altra, da un mezzo all'altro, da un luogo all'altro, e sulla velocità con la quale queste "fluiscono".²¹ Oggi, in quello che l'antropologo Marc Augè chiamerebbe vortice della "surmodernità"²², la fluidità e la velocità della comunicazione sono elementi contraddistintivi del reale che "schiacciano" l'attenzione mediatica sul presente e che, nel nostro caso, hanno influito sulla presenza di turisti e di visitatori museali in Umbria al di fuori delle aree direttamente colpite. Allo stesso modo tali elementi hanno caratterizzato e continueranno a caratterizzare il post-terremoto, sia per ciò che riguarda il modellamento del "fluido" mediatico riguardante i tragici eventi – tale per cui le immagini delle rovine e dei crolli sono state "plasmate" in immagini di opere d'arte restaurate ed esposte –, sia nella velocità, lasciandoci presumere che se il sisma ha influito rapidamente nei cali dei flussi turistici, altrettanto in fretta questi potranno risollevarsi.

21. Tra gli autori che analizzano la società contemporanea in questi termini spiccano su tutti Appadurai e Bauman. Per un approfondimento cfr. ARJUN APPADURAI, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997; ZYGMUNT BAUMAN, *Liquid Modernity*, Polity Press, Cambridge 2000.

22. MARC AUGÈ, *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Le Seuil, Paris 1992.

Uno studio effettuato in Giappone della International Society for Integrated Disaster Risk ci dice che gli effetti di riduzione sul turismo di un terremoto, che sono rilevabili in un'area che si estende oltre i 50 km dalle zone direttamente colpite, tendono a stabilizzarsi entro un anno dagli eventi sismici.²³ La speranza è che non solo la nostra regione (insieme alle altre regioni colpite dal sisma) riesca ad arginare il danno nel più breve tempo possibile, ma anche che il settore esca dal periodo di emergenza rafforzato e rinvigorito. Alcuni primi segnali fanno pensare che questo sia possibile.²⁴

Al netto di tali osservazioni risulta comunque innegabile che gli accadimenti dell'ultimo anno hanno acceso una luce sul patrimonio culturale regionale, anche quello più nascosto, come anche è innegabile che lo sforzo fatto per salvare questo patrimonio sia servito ad aumentare la consapevolezza di tutti i soggetti interessati dell'importanza che tale patrimonio riveste per l'economia dell'Umbria.

Tabelle

Tabella 1. GALLERIA NAZIONALE DELL'UMBRIA – Numero aggregato visitatori													
Anno	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.	Totale
2013	1664	1958	4746	6945	7947	5089	6802	9164	6150	4230	2514	4079	61288
2014	2029	1740	3414	8176	8343	5004	7005	10534	6944	6822	3092	4522	67625
2015	3876	2433	5799	9076	7515	4338	6826	10077	5972	5418	3049	4334	68713
2016	3067	2420	5869	8449	6994	5940	7051	10514	5049	5286	1946	2962	65547
2017	3330	2411	4484	7171	5599	4928	5253	8106	5645	-	-	-	46927
Variazioni 2015/2016	-21%	-1%	1%	-7%	-7%	37%	3%	4%	-15%	-2%	-36%	-32%	-5%
Variazioni 2016/2017	9%	0%	-24%	-15%	-20%	-17%	-25%	-23%	12%	-	-	-	

Dati della Galleria Nazionale dell'Umbria.

23. Cfr. Taiki Nishimura, Yoshio Kajitani, Hirokazu Tatano, *Damage Assessment in Tourism Caused by an Earthquake Disaster*, Journal of Integrated Disaster Risk Management, 3, I (2013), pp. 56-74.

24. Cfr. "Il turismo stavolta è in ripresa", Corriere dell'Umbria, 6 novembre 2017, p. 7, in cui si riportano dati dell'Osservatorio turistico regionale in miglioramento per arrivi e presenze in tutta la regione, per il mese di settembre 2017.

Tabella 2. Movimento turistico comprensoriale – ARRIVI anno 2016			
Comprensori	1 gen - 24 ago	25 ago - 30 ott	31 ott - 31 dic
Assisano	382.623	112.360	34.365
Valnerina	129.166	19.398	516
Trasimeno	150.489	31.553	6.082
Alta valle Tevere	56.971	15.339	7.025
Folignate	163.648	28.573	11.396
Eugubino	92.551	16.914	8.199
Perugino	307.460	54.352	24.353
Spoletino	87.453	9.238	3.154
Tuderte	71.714	17.731	8.426
Provincia Perugia	1.442.075	305.458	103.516
Amerino	23.241	6.423	2.615
Orvietano	135.641	36.214	15.583
Ternano	104.791	10.666	5.109
Provincia Terni	263.673	53.303	23.307
Totale regione	1.705.748	358.761	126.823

Regione Umbria: Servizio turismo, commercio e sport, Statistiche del turismo.

Tabella 3. Movimento turistico comprensoriale – variazioni % 2015/2016		
Comprensori	25 ago - 30 ott	31 ott - 31 dic
Assisano	-2	-41
Valnerina	-46	-97
Trasimeno	1	-33
Alta valle Tevere	-3	-30
Folignate	1	-35
Eugubino	-17	-48
Perugino	-9	-29
Spoletino	-16	-52
Tuderte	-23	-28
Provincia Perugia	-10	-42
Amerino	4	-30
Orvietano	-7	-21
Ternano	-23	-28
Provincia Terni	-9	-24
Totale regione	-10	-39

Regione Umbria: Servizio turismo, commercio e sport, Statistiche del turismo.

Tabella 4. Movimento turistico comprensoriale – I semestre 2017				
Comprensori	Arrivi	Presenze	Variazione % 2016/2017	
			Arrivi	Presenze
ASSISANO	206.534	418.106	-23%	-23%
VALNERINA	20.975	81.546	-75%	-48%
TRASIMENO	72.598	256.157	-8%	3%
ALTA VALLE TEVERE	31.350	102.731	-9%	-8%
FOLIGNATE	89.060	175.855	-21%	-17%
EUGUBINO	43.868	99.508	-24%	-18%
PERUGINO	179.130	456.896	-18%	-10%
SPOLETINO	37.770	126.722	-37%	0%
TUDERTE	40.977	82.493	-15%	-18%
PROVINCIA PERUGIA	722.262	1.800.014	-25%	-15%
AMERINO	11.783	20.764	-17%	-20%
ORVIETANO	79.486	134.591	-7%	-16%
TERNANO	68.372	162.076	-3%	4%
PROVINCIA TERNI	159.641	317.431	-6%	-7%
TOTALE REGIONE	881.903	2.117.445	-22%	-14%

Regione Umbria: Servizio turismo, commercio, sport e film commission, Statistiche del turismo.

Tabella 5. Perugia Card vendute													
	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	TOT
2007	644	306	641	2.352	1.243	1.459	2.067	3.582	1.701	1.650	972	848	17.465
2010	523	216	305	685	488	640	724	1.498	1.004	713	339	1.138	8.273
2011	410	244	623	815	889	1.025	1.688	2.771	1.183	978	417	1.544	12.596
2013	298	348	865	1.275	1.247	789	1.823	2.804	1.439	1.162	628	1.505	14.183
2014	560	333	634	1.302	1.179	818	1.206	2.049	1.171	1.298	601	846	11.997
2015	743	254	308	612	730	455	607	959	467	466	177	265	6.043
2016	247	239	438	753	830	598	637	1.086	730	377	99	195	6.229
2017	135	97	199	512	456	382	412	765	-	-	-	-	2.958

Variazioni 2015/2016	-67%	-6%	42%	23%	14%	31%	5%	13%	56%	-19%	-44%	-26%	3%
Variazioni 2016/2017	-45%	-59%	-55%	-32%	-45%	-36%	-35%	-30%	-	-	-	-	-

Dati del Consorzio Città Museo, Perugia.

Tabella 6. Visitatori Musei comunali Assisi									
		GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	TOT.	
2016	Pinacoteca	129	61	118	205	149	203	865	<i>TOT. Anno</i>
	Foro Romano	541	460	1058	1007	1096	1026	5188	32625
	Rocca Maggiore	2448	1500	4811	5466	5353	6994	26572	
2017	Pinacoteca	43	50	44	261	201	169	768	<i>TOT. Anno</i>
	Foro Romano	328	201	485	1039	862	1098	4013	25140
	Rocca Maggiore	1543	1012	1961	6217	4646	4980	20359	
Variazioni 2016/2017	Pinacoteca	-67%	-18%	-63%	27%	35%	-17%	-11%	<i>TOT. Anno</i>
	Foro Romano	-39%	-56%	-54%	3%	-21%	7%	-23%	-23%
	Rocca Maggiore	-37%	-33%	-59%	14%	-13%	-29%	-23%	

Dati forniti dall'Ufficio Cultura e Cerimoniale del Comune di Assisi.



GLI EFFETTI DEL TERREMOTO NEL TERNANO

Intervista a MANILA CRUCIANI
a cura di D. Cialfi



Manila Cruciani, per la Coopsociale ACTL, coordina i servizi culturali, didattici e turistici del Sistema Museale della città di Terni (CAOS – Museo Archeologico, Anfiteatro, Paleolab Museo delle Raccolte Paleontologiche dell'Umbria Meridionale – Area Archeologica e Centro Visita e Documentazione “U. Ciotti” di Carsulae) e

cura gli eventi di promozione e valorizzazione.

Idea, progetta e conduce percorsi di mediazione culturale, inclusione sociale e fruizione diffusa del patrimonio storico, artistico e archeologico del territorio e percorsi di mediazione interculturale in collaborazione con soggetti e servizi a sostegno delle politiche/tematiche di migrazione e integrazione, tra cui quelle rivolte alla salute e al benessere delle donne. Socia sostenitrice di Toponomastica femminile – associazione nata per riflettere sul merito delle donne nella società, incoraggiarne la condivisione di valore, impostare ricerche, pubblicare dati e fare pressioni affinché strade, piazze, giardini e luoghi urbani in senso lato siano loro dedicati, ha scritto due contributi degli Atti del IV Convegno “Lavoratrici in Piazza” (Libera Università di Alcatraz, Gubbio 18-20 settembre 2015) ed è co-autrice di “Nera Nahar. Segni, sguardi, parole al femminile della città di Terni. Itinerari non convenzionali per cittadini e viaggiatori curiosi” (bct edizioni 2017).

CHI È MANILA CRUCIANI



Manila Cruciani, da poco rientrata da un corso professionale ad Imola, professionale ma non formale e chiusa nel suo ruolo, mi riceve affabilmente in una saletta del Centro Visita e Documentazione “Umberto Ciotti” di Carsulae, pregandomi di attendere qualche minuto perché è indaffarata a fornire informazioni circostanziate ad una insegnante di Verbania in attività di sopralluogo per la sua scuola al sito archeologico. Terminato il colloquio, fa accompagnare l’insegnante per una visita guidata, dandole appuntamento a conclusione della visita, quindi mi raggiunge per rispondere alle mie domande.

Entrando subito nel merito, chiedo come abbia inciso il terremoto del 2016 sulle presenze nel comparto di competenza.

Per quanto attiene a Carsulae non si sono avvertite vistose flessioni, così come al Museo Archeologico e negli altri siti, soltanto alla Cascata delle Marmore si è avvertita una sostanziale flessione dovuta all’assenza delle presenze delle scuole, ma nel mese di ottobre si va lentamente in ripresa. Il turismo scolastico ha inevitabilmente evitato l’area della Cascata, anche se in fondo lontana dal cratere del terremoto e, sebbene l’area si sia arricchita del restaurato “Ponte del Toro”, ora più fruibile e leggibile, ciò non è stato sufficiente a superare l’incidenza e l’eco negativa, amplificata – anche non volendo – dai mass-media, del sommovimento tellurico.

Che cosa avete messo in campo relativamente al comparto di competenza?

Al CAOS la ricorrente attività didattica con i più giovani, anche all’aperto, offre buoni risultati e tutta l’area è oggi più vissuta da parte di cittadini di diverse età, diventando un vero e proprio spazio della città. Relativamente al Museo Archeologico (sito all’interno del CAOS), credo tu sia informato essendo stato in molti casi presente, del programmatico allestimento di mostre di artisti contemporanei che hanno permesso di ampliare notevolmente i fruitori del museo stesso, costruire relazioni, produrre una valorizzazione del sito.

È in fase di studio, sempre per il CAOS, con il prof. Paolo Olivieri un circostanziato progetto di valorizzazione del sito ex SIRI (sede del

CAOS e del Museo Archeologico) sotto il profilo dell'archeologia industriale, dando risalto alla produzione dell'ammoniaca sintetica negli anni Venti del Novecento e alla figura di Luigi Casale, proprietario dei brevetti relativi.

Per Carsulae con il completamento del restauro del Teatro romano, fruibile anche per spettacoli, si è ampliata la gamma anche della percezione delle risorse. Sempre per il sito carsulano, non possiamo disconoscere l'ottimo prodotto multimediale, contenente una ricostruzione virtuale e filologicamente fondata della città, realizzato a cura della Fondazione Cassa di Risparmio che oggettivamente, anche con l'ausilio della suggestione delle figurazioni di legionari romani, aiuta una lettura del sito per i non specialisti, così come per la Cascata delle Marmore (anche se è un sito che non curo direttamente) il Museo virtuale dei "plenaristi", sempre a cura della Fondazione, è anch'esso un valido strumento che amplia la conoscenza del territorio e, unitamente al progetto "I luoghi ritrovati di una valle incantata", ideato da Franco Passalacqua, vuole riportare alla luce e diffondere la conoscenza di questa "storia d'Italia raccontata da occhi stranieri" e si propone validamente di promuovere la conoscenza del territorio e la valorizzazione e tutela del paesaggio.

E non dimentichiamo una precisa e puntuale informazione anche sui canali informatici degli eventi.

Come vedi, attraverso esempi concreti, siamo oltre la dimensione della mappatura, costruiamo relazioni, ampliamo la gamma dei servizi offerti e traduciamo in didattica e fruibilità come si conviene a chi ha il compito della gestione.

Faccio notare che relativamente ad alcune proposte, ad esempio per il Teatro Romano di Carsulae, manca una qualche programmazione di spettacoli, in altre, come nella proposta per il Museo Archeologico di mostre di artisti contemporanei, non sempre si avverte lo sforzo di dialogare compiutamente con i reperti.

Posso condividere quest'ultima critica, anche se in molti casi lo sforzo di interagire con i reperti archeologici vi è stato ed è anche stato magnificamente affrontato nell'allestimento e in uno spazio limitato e segnato da una forte rigidità e non solo per la presenza dei reperti, ma

intanto l'incremento delle presenze al Museo è consistente e anche l'interscambio foriero di nuove proposte di valorizzazione. Relativamente alla mancata programmazione di spettacoli per il Teatro Romano, posso argomentare che non tutto può dipendere dall'ente che gestisce il sito, ma intanto lo spazio è agibile sia per spettacoli di prosa che di musica e vi sono stati validi esempi anche nel corso dell'estate appena passata.

A questo punto chiedo di chiarire innanzitutto a me, ma anche a beneficio dei lettori, come si articola la gestione, in cosa le varie sigle che si sono aggiudicate il bando sono coinvolte.

Chiariamo innanzitutto che il bando è unico. Civita funge da capofila, ma non ha personale coinvolto direttamente nella gestione, le Coopsociali ACTL e ALIS gestiscono: CAOS – Museo Archeologico, Anfiteatro, Paleolab Museo delle Raccolte Paleontologiche dell'Umbria Meridionale – Area Archeologica e Centro Visita e Documentazione “U. Ciotti” di Carsulae, curandone gli eventi di promozione e valorizzazione. INDISCIPLINARTE gestisce, invece, CAOS-Museo “De Felice” e il “Teatro Secci” con la stagione del Teatro Stabile dell'Umbria e il Festival Internazionale della Creazione Contemporanea, ma molti sono gli interscambi e i progetti comuni all'interno degli spazi del CAOS.

Ringraziando per la chiarificazione, rimarco con convinzione che per gli aspetti performativi e per alcune mostre d'arte veramente di qualità, penso ad esempio a quella riservata a Giulio Turcato e Arnaldo Pomodoro, le proposte relative al Museo “De Felice” sono scarse, non programmaticamente perseguite, con il risultato che il Museo langue staticamente.

Non è compito mio rispondere in proposito, ho ben altre incombenze e responsabilità. Posso solo aggiungere che forse l'ambito cui ti riferisci semplicemente non interessa.



APPENDICE

Passaggi fa il primo bilancio della ricostruzione post-terremoto e gli studenti di Norcia ci restituiscono le immagini di una catastrofe

Il precedente numero della rivista, dedicato a “*Convivere col terremoto. Progetti per ricostruire contro il rischio di abbandono*”, è stato oggetto di presentazioni che hanno rappresentato un momento di bilancio critico sugli interventi di emergenza e sullo stato di avanzamento dei progetti di ricostruzione.

Il primo degli incontri, svoltosi il 28 giugno presso la Rocca Albornoziana di Spoleto, realizzato grazie alla gentile collaborazione del museo Nazionale del Ducato di Spoleto, ha visto la partecipazione di Antonio Bartolini (Assessore alle Riforme e all’Istruzione, Regione Umbria), Caterina Bon Valsassina (Direttore generale per l’Archeologia, le Belle Arti e il Paesaggio del Mibact), Anna Rita Cosso (Vicepresidente nazionale Cittadinanzattiva), Roberto Segatori (Ordinario, Università degli Studi di Perugia) ed è stato coordinato da Gabriella Mecucci.

La rivista è stata presentata anche il 15 ottobre presso la Biblioteca Comunale di Terni, all’interno del programma *Umbria libri 2017*. L’incontro è stato introdotto dalla proiezione di un cortometraggio del compositore Graham Hunt, cui sono seguiti gli interventi di Cecilia Cristofori (Università degli Studi di Perugia), Franco Giustinelli (già Assessore regionale), Fabio Paparelli (Vice Presidente Giunta regionale) ed è stato coordinato da Sergio Sacchi.

Lo stesso cortometraggio, introdotto dal suo compositore, è stato infine la perfetta introduzione alle relazioni di Catiuscia Marini (Presidente della Regione Umbria), Tiziana Biganti (Unità di crisi regionale del Ministero, coordinatrice messa in sicurezza dei beni mobili), Rosella Tonti (Dirigente scolastico). L’evento, svoltosi il 25 ottobre presso la Sala del Consiglio Provinciale di Perugia, è stato coordinato da Gabriel-

la Mecucci e sono intervenuti anche una delegazione di studenti del liceo di Norcia particolarmente impegnati nella ricostruzione. Questi ragazzi hanno pubblicato un volume dal titolo *Norcia epicentro del mio cuore* (le foto che seguono sono tratte da questo volume), in cui sono raccolte testimonianze delle giornate subito dopo il terremoto. Il ricavato delle vendite del volume è destinato a sostenere il progetto ARCA dell'associazione I Love Norcia.

L'ultima presentazione si è svolta il 15 novembre a Rieti, presso Sala conferenze dell'Archivio di Stato di Rieti con la partecipazione di Gianfranco Paris, Domenico Cialfi, Roberto Lorenzetti e Luca Domenico Venanti. Presso l'Archivio di Stato è visitabile la mostra "Le carte tra le macerie" relativa al patrimonio documentario recuperato nel terremoto.



Maria Ludovica Salimbeni



Martina De Santis



Martina De Santis





Lorenzo Attili



Lorenzo Attili



Lorenzo Attili



Lorenzo Attili



Lorenzo Attili



Maria Ludovica Salimbeni



Martina De Santis

